

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	4
<b>CAPITOLO 1</b> .....	7
<b>Dalla crisi post-sovietica all’ involuzione autoritaria: consolidamento del potere e trasformazione dello spazio informativo in Russia</b> .....	7
<b>1.1 La crisi dell’Unione Sovietica e il crollo del sistema</b> .....	7
1.1.1 La nuova Russia di El’cin e le nuove sfide.....	10
1.1.2 La guerra in Cecenia e la crisi sociale .....	12
1.1.3 Politica estera di El’cin e la crisi del 1998 .....	13
1.1.4 Chi è Vladimir Putin? .....	14
<b>1.2 L’ascesa di Putin</b> .....	15
1.2.1 La svolta ideologica: dalle rivoluzioni colorate alla “democrazia sovrana” .....	17
1.2.2 La parentesi Medvedev e la continuità del potere di Putin .....	19
1.2.3 Il consolidamento del potere di Vladimir Putin e l’ involuzione autoritaria della Federazione Russa (2011-2025).....	20
1.2.4 Repressione politica, controllo mediatico e limitazione dei diritti civili ...	21
<b>1.3 L’evoluzione della disinformazione nell’ involuzione autoritaria</b> .....	23
1.3.1 Le origini sovietiche della disinformazione.....	24
1.3.2 La digitalizzazione russa dopo l’ascesa di Putin .....	25
1.3.3 Le teorie della guerra informativa e la nascita della guerra ibrida .....	26
1.3.4 Il controllo informativo “alla russa” .....	27
1.3.5 La infowar russa all’ estero .....	30
1.3.6 Gli strateghi della propaganda: Pavlovskij, Surkov, Prigozhin .....	33
1.3.7 Disinformazione, negazionismo e psicologia della credenza .....	38
<b>CAPITOLO 2</b> .....	41
<b>La guerra delle narrazioni: analisi comparata della copertura mediatica russa e occidentale del conflitto in Ucraina</b> .....	41

2.1	Contesto storico e geopolitico del conflitto .....	41
2.2	Il ruolo dei media nella narrazione del conflitto .....	45
2.3	Le fonti mediatiche russe: Komsomolskaya Pravda e RIA Novosti .....	46
2.3.1	Il 24 febbraio 2022 nella stampa russa: costruzione e legittimazione dell'intervento .....	47
2.3.2	Mariupol e Azovstal: il racconto mediatico della "liberazione".....	54
2.3.3	L'annessione di Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia alla Federazione Russa .....	62
2.3.4	Ribellione e tragedia: l'ammutinamento della ČVK Wagner.....	66
2.4	Le testate occidentali: La Repubblica e The New York Times .....	70
2.4.1	L'invasione russa del 24 febbraio 2022: analisi della narrazione mediatica occidentale .....	70
2.4.2	Mariupol: tra resistenza ucraina e crisi umanitaria nella narrativa occidentale .....	82
2.4.3	DNR, LNR, Kherson e Zaporizhzhia: la narrazione occidentale sull'annessione russa.....	92
2.4.4	Ammutinamento della Wagner: prospettive occidentali.....	96
2.5	Il caso Bucha: uno scontro di narrazioni.....	104
<b>CAPITOLO 3.....</b>		<b>113</b>
<b>Narrazione, percezione e consenso: opinione pubblica e consumo mediatico nella Russia contemporanea .....</b>		<b>113</b>
3.1	Indagine sulla percezione mediatica e orientamento politico nella Russia contemporanea: il questionario .....	114
3.1.1	Caratteristiche sociodemografiche del campione .....	114
3.1.2	Analisi del consumo mediatico .....	116
3.1.3	Percezione dei rispondenti riguardo alle fonti informative .....	119
3.1.4	Confronto tra media russi e occidentali .....	121
3.1.5	Clima di espressione e percezione del rischio tra i rispondenti.....	123
3.2	Analisi dell'opinione pubblica secondo il Levada Center .....	126
3.2.1	La percezione della libertà individuale nella società russa: risultati del sondaggio di dicembre 2025.....	127

<b>3.2.2 Il conflitto con l'Ucraina a gennaio 2026: percezioni, sostegno e prospettive</b> .....	130
<b>3.2.3 Percezione pubblica di Vladimir Putin e giudizi sul suo operato</b> .....	137
<b>CONCLUSIONE</b> .....	145
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	147
<b>WEBGRAFIA</b> .....	148
<b>SITOGRAFIA</b> .....	154
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	155

## INTRODUZIONE

Il 24 febbraio 2022 rappresenta una data di svolta non soltanto per l'assetto geopolitico europeo, ma per l'intero ordine internazionale contemporaneo. L'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa ha riportato la guerra su larga scala nel cuore dell'Europa, rendendo evidente un elemento caratteristico dei conflitti del XXI secolo: l'intreccio tra la dimensione militare con un fronte parallelo e altrettanto decisivo, ovvero quello della narrazione mediatica. Infatti, le guerre contemporanee non si combattono più unicamente per il controllo territoriale, ma anche, e in misura crescente, per la supremazia nell'interpretazione e narrazione degli eventi. Se in passato il potere politico si esercitava prevalentemente attraverso strumenti di coercizione fisica, repressione e censura diretta, nell'era digitale esso si fonda sempre più sulla capacità di governare i flussi informativi e di orientare la percezione collettiva.

In questo quadro si collocano le cosiddette guerre dell'informazione (*information warfare*), che non mirano soltanto a diffondere contenuti, spesso fuorvianti, ma a influenzare opinioni, plasmare rappresentazioni della realtà e consolidare la legittimità politica, sia sul piano interno sia su quello internazionale.

In tale contesto, la Federazione Russa rappresenta un caso particolarmente rilevante per comprendere tali dinamiche. La tradizione dell'uso politico della disinformazione affonda le proprie radici nei primi decenni del XX secolo, quando le autorità sovietiche svilupparono pratiche sistematiche di manipolazione e controllo dell'informazione come strumenti di consolidamento del potere e di influenza politica, sia a livello interno sia internazionale. Già nel periodo rivoluzionario, la dimensione propagandistica e psicologica del conflitto costituiva una componente centrale della strategia bolscevica, anticipando logiche che, pur profondamente trasformate sul piano tecnologico, continuano a caratterizzare tuttora l'approccio russo contemporaneo alla guerra informativa.

Sotto la leadership di Vladimir Putin, la costruzione e il controllo delle narrazioni sono divenuti strumenti centrali dell'azione di governo: a partire dai primi anni Duemila, il rafforzamento del potere presidenziale si è accompagnato a una crescente centralizzazione delle istituzioni e a una rielaborazione ideologica del sistema politico, sintetizzata nel concetto di "democrazia sovrana". Tale modello ha preservato strutture formali proprie dei sistemi democratici (elezioni, partiti politici, istituzioni parlamentari) ma allo stesso tempo ha progressivamente ridotto il pluralismo politico e la competizione effettiva. Anche durante la presidenza di Dmitrij Medvedev non si sono registrate significative inversioni di tendenza, al contrario, le dinamiche di accentramento sono state consolidate. Il ritorno di Putin

alla presidenza nel 2012, preceduto dalle proteste avviate tra il 2011 e il 2012 in opposizione alla sua ricandidatura, ha segnato un'ulteriore accelerazione del processo di involuzione autoritaria, con rilevanti ripercussioni sulla libertà di espressione, sull'autonomia dei media e sull'esercizio dei diritti civili.

Parallelamente al consolidamento politico, si è sviluppato un sistema informativo sempre più centralizzato: il controllo delle principali emittenti televisive, le restrizioni alla stampa indipendente, la regolamentazione dello spazio digitale e la repressione del dissenso hanno trasformato l'informazione in uno strumento strutturale di governo.

L'impiego di bot, *troll farm* e campagne online si è integrato nelle pratiche del Cremlino, inserendosi nelle più ampie strategie di guerra informativa e ibrida, fino a divenire un elemento cardine della politica interna ed estera russa. Tale strategia non si è limitata al contesto interno, ma ha accompagnato interventi militari e operazioni politiche all'estero, a partire dal caso dell'Estonia nel 2007 alle interferenze nelle dinamiche politiche occidentali, fino all'invasione dell'Ucraina nel 2022. Con quest'ultimo evento, la dimensione informativa del conflitto ha raggiunto un livello di sistematicità, coordinamento e visibilità senza precedenti. Accanto alle operazioni sul terreno, la costruzione e la diffusione di una narrazione ufficiale hanno assunto un ruolo centrale nella legittimazione dell'azione politica e militare del Cremlino, accentuando la contrapposizione con le interpretazioni proposte dai media e dai governi occidentali sugli stessi avvenimenti.

Il presente studio nasce dall'esigenza di comprendere questa intersezione tra evoluzione del potere politico russo, costruzione delle narrazioni mediatiche e impatto sull'opinione pubblica. L'analisi si fonda su un esame approfondito di fonti bibliografiche, articoli e materiali provenienti sia dal contesto russo sia da quello occidentale, con particolare riferimento a fonti statunitensi e italiane.

L'obiettivo non è stabilire quale versione dei fatti possa essere considerata "vera", bensì analizzare in che modo la narrazione mediatica russa si sia strutturata come strumento di legittimazione del potere, mettendola in relazione con le narrazioni occidentali e valutandone l'influenza sulla formazione dell'opinione pubblica russa. A tal fine, la ricerca integra l'analisi storico-politica, il confronto comparato delle fonti mediatiche e l'indagine empirica sulla percezione pubblica.

In un contesto segnato da una crescente polarizzazione informativa e da una competizione sempre più intensa sul piano narrativo, il lavoro intende evidenziare come il controllo dell'informazione rappresenti uno strumento fondamentale per il mantenimento del potere nella Russia contemporanea, mostrando come i media diventino un elemento centrale nella costruzione, nel consolidamento e nella riproduzione del consenso politico.

Il lavoro si articola in tre capitoli principali:

Il primo capitolo ricostruisce il contesto storico-politico, partendo dalla crisi dell'Unione Sovietica fino al progressivo consolidamento autoritario della Federazione Russa. Vengono analizzati l'ascesa al potere di Vladimir Putin, l'elaborazione ideologica della "democrazia sovrana" - uno dei pilastri fondamentali del suo governo - il rafforzamento del potere presidenziale e il crescente controllo dell'informazione. Il capitolo approfondisce inoltre l'evoluzione della disinformazione, dalle sue radici sovietiche alla trasformazione digitale contemporanea, fino allo sviluppo delle strategie di guerra informativa e propaganda.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi comparata della narrazione mediatica del conflitto in Ucraina. Dopo aver delineato il contesto storico-geopolitico e il ruolo dei media nella costruzione del racconto bellico, vengono messe a confronto alcune tra le principali fonti russe, in particolare *Komsomolskaya Pravda* e *RIA Novosti*, con testate occidentali come *La Repubblica* e *The New York Times*. L'analisi evidenzia differenze interpretative, lessicali e retoriche nella rappresentazione dei momenti chiave del conflitto.

Il terzo capitolo affronta la dimensione percettiva attraverso l'analisi di un questionario somministrato a un campione di cittadini russi. L'obiettivo è indagare le modalità di consumo mediatico, il livello di fiducia nelle fonti informative, la percezione della libertà di espressione e il giudizio sull'operato di Putin. I risultati vengono inoltre messi in relazione con i dati del Levada Center - la principale organizzazione indipendente non governativa di sondaggi e ricerche sociologiche in Russia - al fine di valutare in che misura la costruzione mediatica ufficiale influenzi la percezione collettiva del conflitto e contribuisca alla legittimazione del potere politico.

## CAPITOLO 1

### **Dalla crisi post-sovietica all'involuzione autoritaria: consolidamento del potere e trasformazione dello spazio informativo in Russia**

#### **1.1 La crisi dell'Unione Sovietica e il crollo del sistema**

Per comprendere davvero la complessità della Russia contemporanea, è essenziale ripercorrere il suo sviluppo storico che ha condotto alla sua condizione attuale. Un'attenzione particolare va riservata alle dinamiche che hanno portato alla disgregazione dell'Unione Sovietica, che ha influenzato profondamente le fondamenta politiche, economiche e sociali della Russia d'oggi.

Quando Michail Gorbaciov assunse la guida dell'URSS nel 1985, dopo le brevi leadership di Andropov e Chernenko, si trovò ad affrontare un sistema in crisi profonda, caratterizzato da stagnazione economica, arretratezza tecnologica, della disfunzionalità burocratica e da un generale senso di sfiducia nelle istituzioni.

Sulla base di ciò, durante il suo discorso al XXVII Congresso del PCUS (1986) presentò un'analisi severa delle condizioni del paese e delineò un piano di rinnovamento, riassumibile nei termini di *perestrojka* ("ristrutturazione" politica ed economica) e *glasnost* ("trasparenza" e libertà di espressione), al fine di democratizzare gli aspetti economici e politici dell'URSS, migliorare l'apparato statale e riportare credibilità dell'Unione sul piano internazionale.

Il riformismo di Gorbaciov aspirava all'idea del "*socialismo dal volto umano*", sulla scia della Primavera di Praga<sup>1</sup>, che consisteva nell'esplicita critica della tradizione autoritaria che aveva caratterizzato la storia del partito e implicava di fatto una rottura con il leninismo, anche se Gorbaciov non arrivò mai a formalizzare apertamente.

Tuttavia, le riforme rivelarono effetti inattesi: da un lato, a seguito dell'allentamento della censura, emerse un intenso dibattito pubblico, una nascita di nuove

---

<sup>1</sup> La Primavera di Praga fu il periodo di riforme politiche e sociali avviato in Cecoslovacchia da Alexander Dubcek dal 5 gennaio al 20 agosto 1968, volto a creare un cosiddetto "socialismo dal volto umano", ovvero una serie di riforme che introdussero maggiore libertà di stampa, di espressione e il pluralismo politico, pur mantenendo il sistema socialista.

L'Unione Sovietica, temendo una perdita di controllo nei Paesi del Patto di Varsavia, reagì con l'invasione militare del 20-21 agosto 1968, ponendo fine al movimento riformista. Dubcek e altri leader furono portati a Mosca e costretti a firmare gli Accordi di Mosca, che ristabilirono lo status quo e la presenza delle truppe sovietiche (Cigliano 2023, p. 241).

associazioni politiche e la crescente libertà dei media, mentre dall'altro lato la liberalizzazione mise in evidenza tutta la fragilità su cui reggeva il sistema sovietico. Furono due, in particolare, gli eventi che mostrarono questa vulnerabilità: il disastro di Chernobyl' del 1986 <sup>2</sup> e la competizione militare con gli Stati Uniti, che mostrò l'insostenibilità economica della corsa agli armamenti, sottraendo risorse al rinnovamento industriale. Inoltre, le riforme economiche introdotte tra cui la politica dell'*uskorenje* ("accelerazione"), introdussero elementi di mercato, ma incontrarono la resistenza dei conservatori e l'insoddisfazione dei riformatori radicali. Infatti, come sottolineò Ettore Cinnella, storico dell'Europa Orientale ed esperto di storia russa, con il riformismo di Gorbaciov «I suoi tentativi di riforma finirono per accelerare il collasso del sistema produttivo e per peggiorare la già grave situazione degli approvvigionamenti» (Michelucci 2021).

Tra la fine del 1988 e il 1989, la situazione economica peggiorò ulteriormente: la mancanza di beni essenziali condusse a numerosi scioperi in diverse aree industriali come il Donbass, il Kuzbass, Karaganda e Norilsk, incrinando ulteriormente la fiducia del popolo verso il governo. Contestualmente, nel marzo 1989, si tennero le prime elezioni per il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, introducendo per la prima volta la possibilità di candidati multipli, il che comportò la sconfitta di molti leader del PCUS e la vittoria di candidati indipendentisti in diverse repubbliche, in particolare quelle baltiche, ma anche nelle città come Mosca e Leningrado, dove prevalsero tendenze radicali. In aggiunta, l'apertura politica e la trasmissione in diretta televisiva delle sedute del Congresso, avviate il 25 maggio 1989, trasformarono la politica sovietica in un fenomeno pubblico e mediatico, minando la visione dell'infallibilità del partito, svelando tutte le sue fragilità.

Nel frattempo, all'interno del Congresso nacque il Gruppo Interregionale, composto da deputati radicali che intendevano procedere in maniera più decisiva con il riformismo del paese, volti a smantellare il regime comunista. Tra i suoi esponenti spiccavano Andrej Sacharov, Gavriil Popov e soprattutto Boris El'cin, ex dirigente del PCUS e sindaco di Mosca, divenuto simbolo di una nuova autorità politica fondata sulla sovranità popolare.

Gorbaciov mirava a ridurre i poteri dell'URSS, trasferendoli alle repubbliche federate, con l'intento di creare una nuova Unione con una notevole influenza russa. Questo piano finì tuttavia per rafforzare involontariamente i nazionalismi delle altre repubbliche, accelerando così la frammentazione dello Stato multinazionale. La democratizzazione del regime produsse quindi dinamiche imprevedibili

---

<sup>2</sup> Il disastro di Chernobyl segnò l'incapacità e la riluttanza del sistema sovietico, essendo stato gestito in un clima di silenzio e inganno per poi essere finalmente riconosciuto pubblicamente nella sua vera gravità, mettendo in luce l'urgenza di una maggiore trasparenza (Cigliano 2023, pp. 250-251).

che giocò a sfavore di Gorbaciov stesso che lo aveva programmato: infatti, le critiche alle inefficienze del governo furono accompagnate da una crescente riconsiderazione critica del comunismo, della figura di Lenin e dei principi ideologici dell'URSS (Cigliano 2023, pp. 259-260). Insieme a ciò, la glasnost' contribuì a un processo di delegittimazione del potere e a un risveglio dei nazionalismi locali che innescò anche alcuni conflitti violenti, tra cui la guerra civile nel Nagorno-Karabakh tra Armenia e Azerbaigian, tutt'ora irrisolto (De Stefano 2022, p.97). Significativa è anche la sanguinosa repressione di una manifestazione a Tbilisi, in Georgia, da parte delle forze sovietiche, dopo la quale aumentò notevolmente la tensione interna (Cigliano 2023, pp. 259-260).

Come osserva ancora Cinnella: «Gorbaciov non comprese la gravità del problema delle nazionalità nel gigantesco territorio che governava. Le sue timide proposte di riforma, dettate dal disperato tentativo di salvare lo Stato multinazionale, non fecero che accelerare un processo di disgregazione che in pochi anni portò al crollo definitivo dell'Urss» (Michelucci 2021). Queste prime crepe si trasformarono in fratture irreversibili con la dichiarazione di indipendenza della Lituania (marzo 1990), a cui Mosca rispose con una serie di sanzioni economiche, intervento militare che sfociò nel massacro di Vilnius del 13 gennaio 1991, provocando 13 vittime e compromettendo definitivamente l'autorità di Gorbaciov.

Nel marzo 1991, un referendum sulla conservazione dell'URSS vide prevalere il "sì", ma l'astensione di molte repubbliche chiave (Armenia, Georgia, Moldavia e le repubbliche baltiche) riaffermò la loro volontà di indipendenza. In tale contesto Boris El'cin divenne il punto di riferimento del nuovo nazionalismo russo: eletto nel maggio 1990 presidente del Soviet Supremo della Repubblica Russa, lasciò il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) e assunse la guida del movimento per la sovranità russa, diventando il principale antagonista di Gorbaciov.

Il 12 giugno 1991, si tennero le prime elezioni libere in Russia, che portarono all'elezione del presidente, un avvenimento che diede vita a una nuova forma di legittimità politica differente da quella sovietica (Cigliano 2023, p. 263; De Stefano 2022, p. 103).

Il conflitto tra Gorbaciov ed El'cin culminò nel tentato "putsch d'agosto" del 19 agosto 1991, organizzato dai conservatori del PCUS per rovesciare il segretariato generale. Gorbaciov fu isolato in Crimea, ma l'intervento di El'cin, che si rivolse alla folla da un carro armato di fronte al Parlamento, mobilitò la popolazione rovesciando le sorti del golpe. Il putsch fallì, l'esercito si rifiutò di aprire il fuoco sui manifestanti e El'cin assunse il controllo politico della Russia. Da quel momento, la dissoluzione dell'Unione Sovietica divenne irreversibile.

Il 25 dicembre 1991, Michail Gorbaciov rassegnò le dimissioni, dichiarando ufficialmente la fine dell'URSS. Pochi giorni prima, con la firma degli Accordi di Belavezha da parte di Boris El'cin (Russia), Leonid Kravchuk (Ucraina) e Stanislau Shushkevich (Bielorussia), l'Unione Sovietica era stata formalmente sciolta e sostituita dalla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), segnando così la nascita di una nuova configurazione politica post-sovietica (Cigliano 2023, pp. 266-268; De Stefano 2022, pp. 105-107, p. 138).

### **1.1.1 La nuova Russia di El'cin e le nuove sfide**

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel dicembre 1991, Boris El'cin divenne il primo presidente della neonata Federazione Russa. Il nuovo Stato nacque in un contesto di profonda crisi economica, istituzionale e identitaria, in quanto le strutture sovietiche erano collassate, l'economia si trovava in recessione e la popolazione viveva una grave incertezza politica e sociale. Come risposta a tale crisi, El'cin si propose ad avviare una trasformazione radicale del Paese, sia sul piano politico che economico, segnando una rottura simbolica con il passato sovietico: in un clima di rinnovamento, vennero rimossi monumenti, simboli e statue legati al comunismo, mentre tornarono in auge gli emblemi zaristi e nazionali prerivoluzionari. L'unico simbolo del periodo sovietico a sopravvivere fu il mausoleo di Lenin, che dopo un lungo dibattito pubblico rimase intatto sulla Piazza Rossa, diventando un'eredità del passato e una meta di forte richiamo turistico (Cigliano 2023, p. 273).

Sul fronte economico, El'cin affidò la trasformazione del sistema ai riformatori neoliberalisti guidati da Egor Gaidar e Anatoly Chubais. Nel gennaio 1992, El'cin delegò Gaidar ad avviare immediatamente la riforma economica, rinviando le elezioni politiche, con il risultato che il governo dovette operare con un Soviet Supremo eletto nel 1990, poco propenso a sostenere l'economia di mercato.

Gaidar intraprese una politica di liberalizzazione dei prezzi, conosciuta come "terapia d'urto", con l'intento di trasformare rapidamente l'economia pianificata sovietica in un sistema di libero mercato. In poco tempo, in ogni città spuntarono bancarelle e chioschi dove era possibile acquistare beni di consumo che prima erano introvabili. Si legalizzò la vendita libera per strada, un'antica forma di sussistenza nella società russa. Tuttavia, questa liberalizzazione portò a un aumento vertiginoso dei prezzi; il crollo della produzione industriale e i pagamenti in natura divennero una pratica comune, riducendo drasticamente il potere d'acquisto dei salari. La società stava collassando, con milioni di persone, in particolare pensionati e lavoratori pubblici, che si trovarono improvvisamente in condizioni di povertà. Questo scatenò il panico tra la popolazione, ma sorprendentemente non ci furono rivolte di

massa. Per evitare una catastrofe sociale, Gaidar si vide costretto a mantenere il controllo statale su beni essenziali come pane, latte e prodotti energetici.

Un altro obiettivo chiave del governo era la stabilizzazione monetaria, ma si rivelò difficile da realizzare poiché le banche centrali delle ex repubbliche sovietiche continuavano a emettere rubli in modo autonomo. Solo nel 1993, con l'introduzione del nuovo rublo e la stabilizzazione dei flussi finanziari, l'inflazione iniziò a rallentare, grazie anche al nuovo primo ministro Viktor Chernomyrdin.

Nella seconda metà del 1992, Chubais avviò una massiccia campagna di privatizzazioni, che continuò fino alla fine del 1993. L'obiettivo era promuovere la nascita di un "capitalismo popolare", distribuendo buoni agli operai per acquistare azioni delle proprie aziende. Tuttavia, in assenza di regole e istituzioni solide, il patrimonio statale finì nelle mani di manager e insider, dando vita a una nuova classe di oligarchi che si arricchirono enormemente attraverso acquisizioni poco trasparenti, spesso sostenute da legami con la politica.

Dal punto di vista politico-istituzionale, a metà del 1992 prese forma l'Unione Civica, un movimento centrista che si oppose sia alle riforme economiche radicali promosse dal governo sia alla politica estera filooccidentale. In risposta a questo, El'cin creò il gruppo "Scelta Democratica" per rafforzare il fronte liberale. Tuttavia, il conflitto istituzionale tra il presidente e il Soviet Supremo, ancora soggetto alla vecchia costituzione sovietica, divenne sempre più intenso. Di conseguenza, mentre El'cin annunciava un referendum per consolidare la sua legittimità politica, il Parlamento iniziò le procedure di impeachment nei suoi confronti, ma non riuscì a ottenere la maggioranza necessaria. Lo scontro portò a una crisi aperta: nel settembre 1993, El'cin decise di sciogliere il Congresso dei Deputati del Popolo e il Soviet Supremo, convocando nuove elezioni e una nuova costituzione. I deputati si asserragliarono nella "Casa Bianca" di Mosca, ma le forze armate leali al presidente intervennero militarmente, concludendo il conflitto con un assedio che provocò centinaia di morti.

Nel dicembre 1993, un referendum approvò la nuova Costituzione russa, tuttora in vigore. Essa attribuisce al presidente poteri molto estesi, quali nomina del primo ministro (soggetta solo all'approvazione della Duma), controllo diretto sui ministeri chiave (difesa, interni, sicurezza e affari esteri) e la possibilità di emanare decreti con forza di legge. La nuova architettura istituzionale prevede una Duma di Stato (450 membri) e un Consiglio della Federazione (176 membri), con due rappresentanti per ogni entità federata, sul modello del Senato americano (Cigliano 2023, pp. 273-276; De Stefano 2022, pp. 113-127).

### 1.1.2 La guerra in Cecenia e la crisi sociale

Con la creazione del Trattato della Federazione nel 1992 e la Costituzione del 1993, le repubbliche venivano riconosciute ufficialmente come “stati sovrani” all’interno della Federazione e venivano loro concesse ampie competenze relative a risorse naturali, bilancio e commercio internazionale. Tuttavia, nonostante il dibattito sull’organizzazione federale, vi fu una forte continuità sia territoriale che istituzionale, accompagnata da un sistema di autonomia che risultava asimmetrica e spesso caotica.

Due repubbliche non accettarono di integrarsi completamente nel nuovo assetto: il Tatarstan, con cui si arrivò a un accordo pacifico con Mosca nel 1994, e la Cecenia, dove il fallimento dei negoziati portò a uno scontro armato. In Cecenia, la dichiarazione di indipendenza e l’ascesa al potere di Dzhokhar Dudaev rafforzarono il sostegno pubblico per il movimento secessionista. Gli sforzi di Mosca per delegittimare la leadership cecena si dimostrarono inefficaci e, dopo un aumento delle tensioni, il governo russo, temendo un possibile effetto domino di secessioni e la perdita di controllo politico sulla regione, optò per un intervento militare nel 1994.

L’operazione militare, inizialmente concepita come rapida e decisiva (come anche nel caso dell’Ucraina del 2022, come si vedrà più avanti), si trasformò in un conflitto lungo e violento. L’esercito russo sottovalutò la resistenza dei ceceni, guidati da Aslan Maskhadov, trovandosi impreparato a combattere una guerra di guerriglia in un territorio difficile. Il conflitto rivelò la profonda crisi delle forze armate russe durante gli anni Novanta, caratterizzate da mancanza di disciplina, carenze di equipaggiamento e morale molto basso. La guerra si concluse nel 1996 con gli accordi di Khasavyurt che determinarono una sconfitta sia politica che militare per la Russia, anche a causa della crescente opposizione dell’opinione pubblica. Le conseguenze umanitarie furono devastanti, con decine di migliaia di morti civili e lo sfollamento di una significativa parte della popolazione cecena.

Anche a livello interno la situazione della Russia continuava a deteriorarsi: l’economia era ancora in crisi, con salari e pensioni che rimanevano non pagati per mesi, e il sistema sanitario stava collassando. Il peggioramento delle condizioni di vita ha portato a una grave crisi demografica, caratterizzata da un aumento della mortalità maschile, un calo delle nascite e una crescente diffusione dell’alcolismo. Nel vuoto di potere creatosi durante gli anni di transizione, la criminalità organizzata si è infiltrata in quasi tutti i settori economici, approfittando della corruzione dilagante e della mancanza di controlli. Molti cittadini, in particolare pensionati e famiglie vulnerabili, sono stati sfrattati dalle loro abitazioni da gruppi criminali e speculatori immobiliari, soprattutto nelle grandi città come Mosca e San Pietroburgo (Cigliano 2023, pp. 277-278; De Stefano 2022, pp. 127-133).

### 1.1.3 Politica estera di El'cin e la crisi del 1998

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, El'cin cercò di continuare la politica di dialogo con l'Occidente che Gorbaciov aveva avviato. Anche se la sua presidenza, specialmente nel primo mandato, può essere vista come filooccidentale, all'interno dell'élite politica russa c'era ancora la convinzione che la Russia dovesse riprendere un ruolo da grande potenza sulla scena internazionale. Tuttavia, nei primi anni Novanta, Mosca non aveva ancora gli strumenti politici, economici o militari necessari per contrastare l'influenza degli Stati Uniti o l'espansione delle istituzioni euro-atlantiche. Uno dei principali motivi di attrito con l'Occidente fu l'allargamento della NATO verso est: la leadership russa interpretò questo processo come una violazione delle presunte promesse fatte dagli Stati Uniti nel 1990, secondo cui la NATO non si sarebbe espansa oltre la Germania riunificata, anche se gli storici sostengono che tali impegni non riguardassero l'intera Europa orientale.

Nel 1994, fu lanciata la Partnership for Peace (PfP), un programma di cooperazione pensato per integrare (almeno formalmente) la Russia nel nuovo contesto di sicurezza europeo. Tuttavia, Mosca lo considerò come un passo verso una futura adesione alla NATO, mentre Washington lo vedeva come un modo per coinvolgere la Russia solo marginalmente, mentre si preparava ad accogliere i Paesi dell'Europa centro-orientale nell'Alleanza. Questa mancanza di comprensione reciproca portò a un crescente scontro di visioni: gli Stati Uniti vedevano la Russia come una potenza sconfitta, mentre Mosca cercava un riconoscimento del proprio ruolo che non arrivò mai, alimentando un senso di umiliazione che avrebbe avuto un impatto profondo sulla politica estera russa in seguito. Il deterioramento delle relazioni fu aggravato da eventi interni in Russia (come il bombardamento del Parlamento nel 1993 e la guerra in Cecenia, citati sopra) e da decisioni unilaterali della NATO, come i raid aerei in Bosnia nel 1995, effettuati senza il coinvolgimento di Mosca.

Un tentativo di migliorare le relazioni si ebbe nel 1997 con la creazione dell'Atto istitutivo NATO-Russia, ma poco dopo, nel 1999, l'espansione dell'Alleanza verso Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, insieme all'intervento NATO in Jugoslavia senza il consenso dell'ONU, confermò alla Russia la propria emarginazione. Mosca cercò di mantenere la sua influenza, in particolare su Ucraina, Bielorussia e Moldavia, sfruttando la loro dipendenza energetica e commerciale. Tuttavia, la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) non riuscì mai a consolidarsi a causa della crisi economica e istituzionale russa e della diffidenza degli altri membri verso un possibile ritorno dell'egemonia russa (De Stefano 2022, pp.138-145). Dal 1995, la crisi russa si aggravò ulteriormente, con i comunisti guidati da Zjuganov che tornavano forti nelle elezioni parlamentari, mentre El'cin, sempre più malato e indebolito, riusciva a mantenere il potere grazie al supporto degli oligarchi e dei vertici militari. Nello stesso periodo, la Russia entrò in una fase di recessione profonda. Il crollo

dei prezzi del petrolio e la crisi finanziaria asiatica del 1997 portarono il Paese sull'orlo del collasso e nel 1998 lo Stato dichiarò bancarotta, il rublo venne svalutato, le banche fallirono e milioni di russi persero i risparmi di una vita. Le proteste sociali si moltiplicarono, in particolare nelle regioni minerarie della Siberia e del Donbass. Per affrontare la crisi politica, El'cin nominò nel 1998 Evgenij Primakov come primo ministro, una figura rispettata e capace di ristabilire temporaneamente un minimo di ordine. Tuttavia, la fiducia nelle istituzioni democratiche era ormai gravemente compromessa (Cigliano 2023, pp. 277-279). In questo clima di disillusione, si fece strada il desiderio di tornare a una stabilità e a un'autorità, aprendo così la via all'ascesa di Vladimir Putin (Morini 2020, pp.73-75).

#### **1.1.4 Chi è Vladimir Putin?**

Una breve descrizione della biografia di Vladimir Putin, personaggio la cui vita rimane comunque prevalentemente sconosciuta, risulta rilevante per poter cogliere il motivo degli sviluppi politici da lui implementati che hanno caratterizzato gli anni della sua presidenza fino ai giorni d'oggi.

Nato a Leningrado nel 1952 in una famiglia modesta, Putin si laureò in giurisprudenza e, dopo gli studi, entrò nel KGB. Qui intraprese una carriera che lo portò a diventare tenente colonnello, lavorando anche a Dresda fino al crollo della Germania Est e alla dissoluzione dei servizi segreti sovietici nel 1989. Tornato a San Pietroburgo, collaborò brevemente con l'università locale, finché un suo ex compagno di studi, Nikolaj Egorov, lo presentò ad Anatoly Sobchak, il nuovo sindaco democratico di San Pietroburgo, critico dell'URSS. Putin assunse il ruolo di responsabile della commissione per le relazioni esterne del comune, una posizione che si rivelò cruciale: in quel ruolo gestiva le licenze di esportazione e il transito delle merci attraverso il porto di San Pietroburgo. Questo potere gli offrì ampie opportunità di arricchimento personale e gli permise di raccogliere informazioni compromettenti su politici ed economisti, rafforzando così la sua rete di alleati e la sua influenza. È proprio in questo contesto che si formò il gruppo di "fedelissimi" che in seguito avrebbe occupato ruoli chiave nello Stato e nelle grandi aziende energetiche, tra cui Igor Sechin (poi a capo di Rosneft), Aleksej Miller (futuro CEO di Gazprom) e Dmitrij Medvedev (futuro presidente e primo ministro).

Dopo la sconfitta elettorale di Sobchak nel 1996, Putin fu richiamato a Mosca e inserito nell'amministrazione presidenziale di El'cin. Qui, ha ricoperto ruoli sempre più significativi fino a diventare, nel 1998, direttore dell'FSB, grazie al supporto di figure influenti all'interno della cerchia presidenziale. Anche se Putin ha spesso criticato duramente El'cin, le privatizzazioni e la tumultuosa transizione degli anni Novanta, la sua rapida ascesa politica e gran parte delle ricchezze che gli vengono

attribuite sono state rese possibili proprio dal contesto post-sovietico e dai legami che ha costruito con quelle stesse élite democratiche che in seguito avrebbe emarginato (De Stefano 2022, pp. 148-151).

## 1.2 L'ascesa di Putin

Il 31 dicembre 1999, Boris El'cin fece un annuncio inaspettato: si dimise e scelse Vladimir Putin come suo successore. Per molti russi, quel momento segnò simbolicamente la fine del “caos degli anni Novanta” e l'inizio di una nuova era, che prometteva ordine, forza e una rinvigorita grandezza nazionale. Dopo aver stretto alleanze strategiche con i comunisti nella Duma, Putin riuscì a far ritirare Evgenij Primakov dalla corsa per la presidenza (Cigliano 2023, pp. 279-280) e nel marzo del 2000 vinse le elezioni con un ampio margine, dando inizio a un lungo periodo di governo, che molti, sia in Russia che all'estero, hanno paragonato al “regno di uno zar” (Ottaviani 2023, p.21).

Nei primi anni del suo mandato, Putin si dedicò a rafforzare il potere centrale e a restituire alla Russia un ruolo di rilievo sulla scena internazionale, cercando di ripristinare la stabilità interna, che era stata gravemente compromessa dal conflitto ceceno e dal disfacimento dello Stato post-sovietico. Voleva riportare la Russia allo status di grande potenza (*derzhvnost'*), un obiettivo messo a dura prova dal crollo dell'URSS e dalla crisi economica degli anni Novanta.

Durante i suoi primi due mandati (2000-2008), attuò queste strategie in modo sistematico. Per quanto riguarda la sicurezza interna, il Cremlino avviò una nuova campagna militare in Cecenia<sup>3</sup> che, sebbene comportasse gravi violazioni dei diritti

---

<sup>3</sup> Un ruolo cruciale nel rafforzare la popolarità di Putin fu la gestione energica della questione cecena, che risollevò l'orgoglio nazionale ferito dalla guerra del 1994-1996. Dopo l'offensiva del 1999-2000, caratterizzata da massicci bombardamenti e dalla riconquista di Grozny, il conflitto assunse la forma di guerriglia e terrorismo. Due episodi ebbero enorme risonanza mediatica: la presa di ostaggi al teatro Dubrovka di Mosca, conclusa con l'uccisione di 129 civili nell'ottobre 2002 e la strage di Beslan del settembre 2004, in Ossezia del Nord, dove oltre 300 persone, tra cui molti bambini, morirono durante l'assalto delle forze speciali. Nel 2005 fu ucciso il leader separatista Aslan Maskhadov, a seguito dell'operazione condotta dai servizi segreti russi. La guerra, che tra il 1994 e il 2003 provocò circa 12.000 vittime tra le forze armate russe, generò un diffuso malcontento, portando nel 2006 al progressivo ritiro dell'esercito regolare dalla Cecenia. Nel 2009, sotto la presidenza Medvedev, le operazioni antiterrorismo furono dichiarate ufficialmente concluse, anche se gli attentati continuarono, spostandosi in particolare nel Daghestan, nuovo epicentro del terrorismo islamico nel Caucaso settentrionale (Cigliano 2023, p. 290; De Stefano 2022, pp. 151-159).

umani e numerose vittime civili, contribuì a rafforzare l'immagine di Putin come difensore dell'ordine e dell'integrità del paese (De Stefano 2022, pp. 147-148).

Inoltre, l'autonomia delle regioni federali venne progressivamente ridotta: ai governatori regionali fu negato il diritto di far parte del Consiglio della Federazione, e il territorio nazionale fu suddiviso in sette grandi distretti, ciascuno guidato da rappresentanti scelti dal Cremlino. Come parte di questa riorganizzazione istituzionale, nel 2004 abolì l'elezione diretta dei governatori, sostituendola con un sistema di nomina che aumentava ulteriormente la "verticale del potere" (Cigliano 2023, pp. 279-280; De Stefano 2022, p.281).

L'ascesa di Putin al potere è un chiaro esempio di come il denaro possa diventare uno strumento di controllo. Infatti, il presidente ha avviato una vera e propria battaglia politica contro gli oligarchi, quegli imprenditori che, durante l'era di El'cin, avevano accumulato enormi fortune e potere politico. Coloro che non si sono adattati al nuovo ordine stabilito dal Cremlino hanno subito persecuzioni o sono stati costretti a fuggire all'estero. Un caso emblematico è quello di Michail Chodorkovskij, il fondatore della compagnia petrolifera Yukos, arrestato nel 2003 e condannato a lunghe pene detentive, fino al suo rilascio nel 2013, prima di trasferirsi in esilio a Londra. In quel periodo, Putin ha anche lanciato attacchi contro i media indipendenti, in particolare contro il canale televisivo NTV di Vladimir Gusinskij, noto per le sue critiche alla guerra in Cecenia e per la satira politica rivolta al presidente. Nel 2001, la polizia ha fatto irruzione negli studi del canale, che poco dopo è stato acquistato dalla compagnia statale Gazprom. Gusinskij e altri imprenditori indipendenti sono stati costretti a lasciare il Paese. Così, il controllo del Cremlino sui mezzi d'informazione è aumentato notevolmente, portando alla chiusura delle principali reti televisive indipendenti. Nel frattempo, molte grandi imprese strategiche sono state nuovamente sottoposte al controllo dello Stato, in particolare nel settore energetico (Cigliano 2023, p.280; Etkind 2025, p. 58; Naím 2022, p.101).

Dal punto di vista politico e istituzionale, la Russia stava diventando sempre più autoritaria. Sul fronte economico, invece, stava vivendo un periodo di notevole espansione. Infatti, dopo la crisi degli anni Novanta e il crollo del 1998, il decennio tra il 2000 e il 2008 ha visto una crescita media del PIL superiore al 6% all'anno. Questo ha portato a un significativo aumento delle riserve in valuta e a un miglioramento delle condizioni di vita per la popolazione, contribuendo così all'espansione della classe media e alla riduzione del debito pubblico. Gran parte di questa prosperità era sostenuta dai prezzi elevati di petrolio e gas sui mercati globali, di cui la Russia continuava a essere uno dei principali fornitori a livello mondiale (Cigliano 2023, p.293).

### 1.2.1 La svolta ideologica: dalle rivoluzioni colorate alla “democrazia sovrana”

Nonostante la Russia stesse vivendo un periodo di apparente stabilità interna e crescita economica, tra il 2003 e il 2005 si verificò un evento geopolitico di grande rilevanza, noto come le “rivoluzioni colorate”: la Rivoluzione delle Rose in Georgia (2003) e la Rivoluzione Arancione in Ucraina (2004), seguite dalla rivolta in Kirghizistan (2005). Questi eventi portarono alla caduta dei governi filo-Mosca e all’emergere di nuove forze politiche più orientate verso l’Occidente. Anche se questi movimenti riflettevano un autentico malcontento popolare, ricevettero un notevole sostegno da parte di Stati Uniti e Unione Europea, che fornirono finanziamenti, corsi di formazione per i politici di opposizione, assistenza nel monitoraggio elettorale e supporto ai media. La situazione in Ucraina risultò particolarmente preoccupante, poiché Mosca considera ancora oggi la sua posizione geopolitica fondamentale per la sicurezza nazionale. Per questo motivo, ha sempre cercato di mantenere la propria influenza sul paese, per preservare la sua identità come potenza eurasiatica. Di conseguenza, tra le élite politiche e militari russe si diffuse la convinzione che l’Occidente stesse conducendo una “guerra non convenzionale” per minare i governi alleati di Mosca dall’interno, sfruttando proteste popolari, ONG e mezzi di comunicazione di massa (Cigliano 2023, pp. 296-297; De Stefano 2022, pp. 159-160; Morini 2020, p.169) e a cui la Russia doveva necessariamente opporsi “per legittima difesa”.

Le rivoluzioni colorate hanno rappresentato un momento fondamentale nell’evoluzione delle idee al Cremlino. All’inizio della sua presidenza, Vladimir Putin non aveva ancora una chiara ideologia politica; si ispirava a pensatori molto diversi tra loro, come il nazionalista Ivan Il’in, il riformista zarista Pëtr Stolypin, lo storico conservatore Nikolaj Karamzin e il filosofo cristiano anticomunista Nikolaj Berdjaev. Questa varietà di influenze rifletteva il suo tentativo di unire la tradizione imperiale, i retaggi sovietici e i valori patriottici in una narrazione coerente, capace di ricostruire l’identità nazionale (De Stefano 2022, pp. 160-161).

A partire dal 2004, tuttavia, il Cremlino trovò una nuova legittimazione ideologica grazie al concetto di “democrazia sovrana” (*suverennaja demokratija*), elaborato da Vladislav Surkov, vicecapo dell’Amministrazione presidenziale e principale teorico del regime. Secondo questa prospettiva, le istituzioni democratiche, le elezioni, il pluralismo e i partiti politici dovevano continuare a esistere, ma sotto il diretto controllo del potere centrale, per garantire la stabilità nazionale. Questa ridefinizione ideologica ha permesso al Cremlino di restringere progressivamente lo spazio politico per l’opposizione, rafforzando i poteri dei servizi di sicurezza e considerando ogni forma di dissenso come una potenziale minaccia proveniente da potenze straniere. Così, il sistema politico russo si è configurato come un paradosso:

da un lato, presentava elementi come la regolarità formale delle elezioni e la presenza di istituzioni democratiche, ma dall'altro mostrava una continua violazione dei principi di pluralismo, trasparenza e assenza di concorrenza politica. Questa combinazione di procedure democratiche e pratiche autoritarie ha portato molti studiosi a definire il regime russo come un esempio di "autoritarismo elettorale" (Cigliano 2023, p. 302), ovvero un modello in cui la legittimità del potere si fonda su un'apparenza di legalità più che su un autentico consenso democratico.

Un elemento chiave di questo sistema è stato il rafforzamento del partito "Russia Unita", che è diventato un pilastro del potere presidenziale. Alle elezioni del 2003, il partito ha ottenuto il 49% dei seggi parlamentari, mentre nel 2007 ha raggiunto il 70%, anche grazie all'innalzamento della soglia di sbarramento elettorale al 7%. Questo predominio ha creato un legame molto stretto tra il potere esecutivo e quello legislativo, limitando ulteriormente gli spazi per l'opposizione politica (Cigliano 2023, p.289). In questo contesto, è emerso anche il movimento giovanile "Nashi" (I Nostri), ispirato a ideali patriottici e "antifascisti", modellato sul Komsomol sovietico, con l'intento di rafforzare l'identificazione delle nuove generazioni con la leadership di Putin. Un altro aspetto fondamentale è stato l'aumento del controllo sui mezzi di comunicazione, che ha permesso al regime di costruire una narrazione ufficiale e di ridurre progressivamente lo spazio per il dibattito pubblico, segnando l'inizio di un periodo di maggiore autoritarismo (De Stefano 2022, p. 162).

Parallelamente, sul piano culturale e ideologico, negli ultimi decenni in Russia ha assunto crescente importanza il neo-eurasiatismo, un movimento di pensiero che si propone come alternativa al modello occidentale. Esso si fonda sull'idea che la separazione dall'Occidente rappresenti un processo positivo e necessario, connesso alla rivendicazione di un "destino russo" di controllo dell'area centrale dell'Eurasia (Heartland), considerata il centro del potere geopolitico mondiale (Cigliano 2023, p. 330). In questo contesto, il filosofo russo Aleksandr Dugin è emerso come il principale teorico del neo-eurasiatismo contemporaneo, reinterpretando i principi del eurasiatismo classico degli anni Venti e adattandoli alla geopolitica del mondo globalizzato. Influenzato tanto dal fascismo europeo quanto dal nazional-bolscevismo, sostiene che la Russia deve opporsi al sistema globale dominato dagli Stati Uniti e dalle potenze marittime (le talassocrazie), affermandosi come potenza terrestre fondata su valori spirituali, tradizionali e autoritari (Ingram 2001, pp. 1029-1051).

Anche se non ci sono prove concrete che il filosofo abbia influenzato direttamente il presidente, alcuni dei suoi concetti chiave, come la *derzhavnost'*, la sovranità strategica, il multipolarismo e l'opposizione al globalismo occidentale, hanno iniziato a farsi strada nel linguaggio politico del Cremlino. Dopo il 2014, con l'annessione della Crimea e il deterioramento delle relazioni con l'Occidente, la narrativa

neo-eurasiatista ha guadagnato ulteriore legittimità nel dibattito pubblico russo, rafforzando l'idea di una Russia come civiltà autonoma, portatrice di valori spirituali e culturali unici. In questo contesto, Dugin, pur non avendo ruoli ufficiali di grande rilievo, è diventato un simbolo dell'ideologia di opposizione all'Occidente e un sostenitore appassionato della missione geopolitica russa, giustificando apertamente la guerra in Ucraina come parte di quella "battaglia dei continenti" che, secondo lui, contrappone da sempre la civiltà eurasiatica alle potenze occidentali (Etkind 2025, pp. 85-86).

### **1.2.2 La parentesi Medvedev e la continuità del potere di Putin**

Avvicinandosi alle elezioni del 2008, Vladimir Putin si trovò di fronte a un problema politico cruciale: la costituzione del 1993 gli impediva di candidarsi per un terzo mandato consecutivo. Sebbene avesse ormai consolidato un controllo sullo stato russo, non era disposto a rinunciare al potere. La soluzione fu trovata all'interno del sistema stesso, sfruttando la carica di primo ministro, formalmente subordinata ma strategicamente importante. La costituzione, infatti, imponeva un limite solo ai mandati consecutivi, lasciando aperta la possibilità di un ritorno alla Presidenza dopo un intervallo.

Putin elaborò un piano di avvicendamento controllato con Dmitrij Medvedev, suo collaboratore di lunga data dagli anni Novanta, come visto anticipatamente. Nel dicembre 2007, dopo la vittoria del partito Russia Unita alle elezioni legislative, il Cremlino indicò Medvedev come candidato ufficiale alla presidenza. Alle elezioni di marzo 2008, Medvedev ottenne oltre il 70% dei voti, assicurandosi un mandato che segnava un cambio di leadership, ma di fatto garantiva la continuità del potere putiniano. Putin assunse nel frattempo la carica di Primo Ministro, continuando a esercitare una forte influenza sulle principali decisioni politiche.

L'intesa tra i due prevedeva un ritorno di Putin alla presidenza al termine del mandato di Medvedev, cosa che avvenne puntualmente nel 2012, dopo l'approvazione di una riforma costituzionale che estese la durata del mandato presidenziale da quattro a sei anni, rafforzando ulteriormente la verticalità e la stabilità del potere. Questa "tandemocrasia" (Morini 2020, p.8) pur rispettando formalmente la Costituzione, ha comunque contribuito a rafforzare la personalizzazione del potere e a consolidare un sistema politico autoritario, permettendo a Putin di mantenere un controllo costante sulla Federazione (Naím 2022, pp. 41-42). Questo è un esempio emblematico di pseudo-legalità, concepito per aggirare i limiti costituzionali senza infrangerli apertamente.

In quanto a Medvedev, nel corso della sua presidenza egli cercò di crearsi un'immagine più moderata e "occidentale", posizionandosi come sostenitore della modernizzazione della Russia. Le sue riforme avevano l'obiettivo di rendere più efficiente l'amministrazione pubblica, di combattere la corruzione e di migliorare le condizioni sociali. Tuttavia, la crisi economica globale del 2009 limitò severamente le sue possibilità di azione (Cigliano 2023, pp. 291-292; De Stefano 2022, p. 163; Naím 2022, pp. 41-42).

### **1.2.3 Il consolidamento del potere di Vladimir Putin e l'involuzione autoritaria della Federazione Russa (2011-2025)**

Il 24 settembre 2011, durante il congresso del partito Russia Unita, il presidente Dmitrij Medvedev annunciò che Vladimir Putin si sarebbe candidato alle elezioni presidenziali di marzo 2012, dichiarando anche la sua disponibilità a diventare primo ministro. Tuttavia, l'idea che Putin potesse essere rieletto e che il medesimo schema politico potesse continuare scatenò una serie di manifestazioni in tutto il paese durante l'inverno del 2011-2012. Le prime proteste si svolsero a Mosca il 10 dicembre 2011 e culminarono nella grande manifestazione del 6 maggio 2012, poco prima dell'inizio ufficiale del mandato di Putin.

Per la prima volta nella Russia post-sovietica, le proteste furono organizzate anche tramite internet e social network, segnando un nuovo modo di mobilitazione civica. Nonostante la loro ampiezza, le manifestazioni non riuscirono a minare il sistema di potere né a cambiare il consenso della maggioranza. Le ragioni per cui il regime mantenne la sua stabilità risiedevano nella prontezza della risposta repressiva e nella frammentazione dell'opposizione, composta da vari gruppi (liberali, comunisti, nazionalisti) che non avevano un coordinamento comune. Inoltre, il movimento rimase limitato alle grandi aree urbane e ai ceti medio-alti, distanti dalle condizioni socioeconomiche delle regioni periferiche. Di conseguenza, le richieste di trasparenza elettorale e rinnovamento politico non riuscirono a generare un consenso di massa. Il terzo mandato di Putin, iniziato nel 2012, rappresentò quindi un'ulteriore centralizzazione del potere interno. In risposta alla diminuzione dei consensi, il presidente adottò un approccio conservatore nel suo discorso politico, sottolineando le radici spirituali e nazionali della Russia, il ruolo della Chiesa ortodossa e la protezione dei valori tradizionali contro quella che veniva vista come la "decadenza morale" dell'Occidente.

A livello esterno, le divergenze aumentarono durante la crisi in Libia nel 2011 e, successivamente, con il conflitto in Siria, mentre le tensioni riguardo al sistema di difesa antimissilistica in Europa rimasero elevate. Il deterioramento dei rapporti

raggiunse il culmine nel 2012, quando il Congresso statunitense approvò il Magnitsky Act (in riferimento al dissidente di cui si parlerà prossimamente) che prevedeva sanzioni per i funzionari russi coinvolti in violazioni dei diritti umani. Contemporaneamente, il parziale ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan ridusse l'importanza strategica della Russia per Washington, mentre il Cremlino accusava gli Stati Uniti di voler mantenere la propria supremazia globale, rifiutando un nuovo ordine internazionale multipolare. In contrasto con il deterioramento delle relazioni con l'Occidente, i legami con la Cina si rafforzarono in modo significativo: nel marzo 2013, il presidente Xi Jinping scelse Mosca per la sua prima visita ufficiale all'estero, un gesto dal grande valore simbolico. Durante l'incontro, furono firmati vari accordi economici ed energetici, con pagamenti in valuta locale, sottolineando la visione comune di un sistema mondiale multipolare come alternativa alla dominanza americana. Per il Cremlino, questa cooperazione mirava anche a ridurre la dipendenza dall'Europa e a stabilire le basi per una stabilità eurasiatica, con Mosca come punto di riferimento, per affermarsi come una potenza continentale autonoma (Cigliano 2023, pp. 302-305; De Stefano 2022, pp. 175-179).

La svolta decisiva verso il consolidamento del regime putiniano si ebbe poi nel marzo 2020, quando la Duma approvò una legge costituzionale che azzerò i quattro mandati precedenti e permise a Putin di presentarsi per altri due mandati, potenzialmente fino al 2036, ovvero trentasette anni dopo la sua prima ascesa al potere (Cigliano 2023, pp. 326-327; De Stefano 2022, pp. 174-175, p. 189).

#### **1.2.4 Repressione politica, controllo mediatico e limitazione dei diritti civili**

Nonostante il forte sostegno interno e una stabilità politica che sembrava solida, il governo russo è stato spesso accusato di reprimere il dissenso e di controllare in modo rigoroso i mezzi di informazione. Tra le voci critiche più significative c'era quella della giornalista Anna Politkovskaja, assassinata nell'ottobre del 2006, famosa per le sue inchieste sulle violazioni dei diritti umani in Cecenia e su come il potere centrale usasse la paura come strumento politico. Nello stesso periodo, l'ex agente dei servizi segreti Aleksandr Litvinenko, che denunciava la corruzione e i presunti legami tra le autorità e la criminalità organizzata, morì avvelenato a Londra nel novembre 2006. Nel 2009, l'avvocato Sergej Magnitsky morì in carcere dopo mesi di maltrattamenti e senza assistenza medica, a causa delle sue rivelazioni su un ampio schema di frodi fiscali che coinvolgeva funzionari governativi. La sua storia suscitò una forte indignazione a livello internazionale e portò all'adozione del Magnitsky Act, citato sopra, negli Stati Uniti e in altri Paesi. A queste vicende si aggiungono quelle di Boris Berezovskij, imprenditore e oppositore di Putin fin dai primi anni Duemila, trovato morto a Londra nel 2013 in circostanze ufficialmente

attribuite al suicidio, ma che rimangono controverse, e di Boris Nemtsov, un'importante figura dell'opposizione e potenziale successore di El'cin (insieme a Putin), assassinato a Mosca nel febbraio 2015. Dal punto di vista istituzionale, le prime critiche al sistema politico russo si erano verificate durante le elezioni presidenziali del 2004, quando Putin ottenne il 71% dei voti. Gli osservatori dell'OSCE denunciarono irregolarità significative, come un'affluenza anomala in alcune regioni e il monopolio governativo sui mezzi di comunicazione. Criticità simili furono riscontrate anche nelle elezioni parlamentari del 2007 e in quelle presidenziali del 2008, che portarono alla vittoria di Medvedev (Cigliano 2023, p. 289).

Anche il secondo decennio di Putin, iniziato con la sua rielezione nel 2012 e continuato con quella del 2018, fu caratterizzato da una serie di eliminazioni delle opposizioni: le manifestazioni a Mosca e San Pietroburgo contro il suo ritorno al potere condotte da personaggi come Aleksej Navalny e Sergej Udaltsov segnarono il culmine del conflitto tra la società civile e il governo. Secondo le informazioni fornite dal Centro Levada, il grado di approvazione per Putin diminuì dall'80% al 63% durante il 2012.

Il Cremlino ha visto le proteste come un nuovo tentativo di “rivoluzione colorata” orchestrato dagli Stati Uniti, dando il via a una repressione severa. Tra giugno e luglio 2012, sono state introdotte leggi che inasprivano le pene per chi partecipava a manifestazioni non autorizzate, insieme a una legge sugli “agenti stranieri” mirata a colpire le ONG indipendenti finanziate dall'estero. Dopo gli eventi di Maidan nel 2014, questa norma è diventata la base per ulteriori restrizioni su media e società civile, costringendo molte organizzazioni a chiudere o a trasferirsi all'estero, come il canale Dozhd' e il sito Meduza. Infatti, l'influenza dello stato nel settore mediatico è aumentata, con importanti giornali e televisioni, come Kommersant, che sono passati sotto il controllo statale. Con la chiusura del quotidiano indipendente Novaya Gazeta, diretto dal premio Nobel per la pace Dmitrij Muratov, dalla primavera del 2022 in Russia non ci sono più media indipendenti. Un caso emblematico e anche simbolico è stata anche la soppressione di Memorial, la principale associazione dedicata alla memoria del terrore politico sovietico e ai diritti umani, fondata durante la perestrojka. Memorial aveva ricostruito la storia delle vittime dello stalinismo e denunciato le violazioni dei diritti umani nelle guerre cecene. La sua chiusura nel 2022 ha segnato l'affermazione di un'unica narrativa ufficiale, che rifiuta di condannare i crimini sovietici.

In coerenza con la svolta conservatrice, nel 2013 la Duma approvò all'unanimità la legge contro la “propaganda dell'omosessualità”, che vietava la promozione di “valori sessuali non tradizionali” tra i minori. La norma, duramente criticata dal Consiglio d'Europa e dalla Commissione di Venezia per il suo carattere omofobico, ha favorito negli anni successivi un clima di crescente violenza contro le persone

LGBT, in particolare in Cecenia (De Stefano 2022, pp. 175-179). Il 30 novembre 2023, la Corte Suprema della Federazione Russa ha dichiarato il movimento pubblico internazionale LGBT e le sue strutture organizzative “organizzazioni estremiste”, vietandone ogni attività sul territorio russo. Ai sensi dell’articolo 282.2 del Codice penale, la partecipazione a una comunità estremista è punita con fino a sei anni di carcere, e la sua organizzazione fino a dieci: di fatto, l’identità LGBT è divenuta motivo di persecuzione penale<sup>4</sup>. Secondo *Human Rights Watch*<sup>5</sup>, tra gennaio 2024 e giugno 2025 si sono registrate 101 condanne legate all’etichetta di “estremismo” per la partecipazione al movimento LGBT o per la semplice esposizione dei suoi simboli. Di queste, 98 sono procedimenti amministrativi e 3 penali. Almeno 20 persone sono state incriminate per presunta partecipazione al movimento, alcune condannate al carcere. 81 sono state sanzionate per aver mostrato simboli come la bandiera arcobaleno, anche sui social network.

Infine, il caso più emblematico della repressione politica contemporanea ha avuto luogo durante il terzo mandato di Putin, quando il suo avversario politico più noto, Aleksej Navalny<sup>6</sup>: dopo essere sopravvissuto all’avvelenamento nel 2020 in Siberia e aver trascorso un periodo di cure in Germania, decise comunque di rientrare in Russia a gennaio del 2021, consapevole dei rischi. Una volta tornato, infatti, fu arrestato immediatamente e sottoposto a una serie di lunghi processi, ricevendo condanne sempre più severe. Durante la detenzione trascorse lunghi periodi di isolamento, finché non fu trovato morto nella sua cella nel febbraio 2024, in circostanze ancora poco chiarite (Cigliano 2023, p.281; D’Amato 2024, pp. 2-5; Etkind 2025, p.58; Naím 2022, p.223; Ottaviani 2023, p.43).

### 1.3 L’evoluzione della disinformazione nell’involutione autoritaria

In questo scenario di crescente repressione dello spazio politico, civile e mediatico, la gestione dell’informazione ha acquisito un’importanza sempre maggiore nella strategia del governo. Infatti, la soppressione delle opposizioni e la limitazione dei diritti fondamentali sono state attuate non solo tramite strumenti repressivi e legali,

---

<sup>4</sup> <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2023/11/30/russia-divieto-movimento-lgbt>

<sup>5</sup> <https://www.hrw.org/news/2025/06/30/russia-rising-toll-of-lgbt-extremism-designation>

<sup>6</sup> Aleksej Navalny è considerato il principale oppositore politico di Vladimir Putin con il suo movimento *Rossija Budushego* (Russia del Futuro) e la Fondazione Anticorruzione fondata nel 2011, entrambi sottoposti a restrizioni e provvedimenti giudiziari di vario tipo. Personalità dal passato politico complesso, avendo aderito nel tempo a diverse formazioni, Navalny è diventato noto soprattutto per le sue indagini sulla corruzione. Le sue inchieste hanno portato alla luce, agli occhi dell’opinione pubblica russa e internazionale, l’esteso sistema di illegalità che caratterizzerebbe il potere di Vladimir Putin e di Dmitrij Medvedev. In particolare, Navalny ha denunciato l’enorme ricchezza accumulata dal presidente russo e dal suo stretto entourage, sostenendo che ciò avviene a discapito dei cittadini russi (Ottaviani 2023, p.43).

ma anche mediante una manipolazione sistematica delle narrazioni pubbliche. È in questo quadro che la disinformazione ha avuto un ruolo chiave nel processo di involuzione autoritaria russa, le cui origini storiche affondano nell'esperienza sovietica.

### **1.3.1 Le origini sovietiche della disinformazione**

La nascita della moderna guerra di disinformazione risale agli anni Venti del Novecento, quando Felix Dzerzhinsky, il fondatore della Ceka (la prima agenzia di sicurezza sovietica), creò un apparato dedicato alla diffusione di notizie false, manipolate per scopi politici. Nel corso del tempo, la Ceka si trasformò nelle sue varie incarnazioni, come la GPU, l'NKVD e il KGB, fino ad arrivare, dopo la caduta dell'URSS, alle attuali FSB (erede del KGB), SVR (Servizio di intelligence esterna) e GRU (intelligence militare), che rappresentano il cuore dei servizi segreti russi di oggi (McIntyre 2024, p.19). Nel 1923, sotto la guida di Iosif Stalin, venne ufficialmente istituito un vero e proprio Ufficio di Disinformazione, con il compito di diffondere informazioni false e fuorvianti, spesso di natura diffamatoria. Questo fu uno dei primi tentativi sistematici di utilizzare la manipolazione dell'informazione come strumento politico e militare. Negli anni successivi, la propaganda divenne un pilastro del regime sovietico, mirata a consolidare il potere del Partito Comunista e a plasmare l'opinione pubblica sia interna che esterna. Durante la Guerra Fredda, la disinformazione si evolse ulteriormente attraverso le cosiddette "misure attive" (aktivnye meropriyatiya), un insieme di strategie di guerra psicologica e informativa progettate per destabilizzare le democrazie occidentali. L'obiettivo di queste misure non era solo quello di diffondere menzogne, ma anche di creare narrazioni distorte nei media internazionali, sfruttando le tensioni e le divisioni interne delle società bersaglio per minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche. In questo senso, le campagne di disinformazione sovietiche possono essere considerate le "antenate" delle moderne fake news (Naím 2022, p. 218; McIntyre 2024, p. 19).

La diffusione della disinformazione era un processo complesso e costoso, poiché richiedeva l'implementazione di diverse azioni, come la falsificazione di documenti, la creazione di testimoni, l'infiltrazione di giornalisti e la costruzione di narrazioni credibili. Per avere successo, la disinformazione doveva essere elaborata con grande attenzione e supportata da risorse significative, spesso fornite da un intero apparato statale. Un esempio emblematico di queste strategie è la campagna sovietica per screditare gli Stati Uniti dopo l'allunaggio del 1969: dopo aver perso la corsa allo spazio, Mosca diffuse teorie secondo cui l'allunaggio fosse una messinscena orchestrata dalla NASA. Quella che oggi è considerata una delle teorie del complotto più famose nacque come un'operazione di guerra psicologica, mirata a

ridimensionare il prestigio statunitense e a restituire credibilità all'Unione Sovietica nel contesto della competizione ideologica globale (Naím 2022, p. 219).

### **1.3.2 La digitalizzazione russa dopo l'ascesa di Putin**

Con la conclusione della Guerra Fredda e la caduta dell'URSS nel 1991, molti hanno visto la fine dell'era della propaganda di stato. Eppure, è proprio in quel periodo che le vecchie tecniche di manipolazione dell'informazione sono state adattate al nuovo contesto digitale. L'ascesa di Putin ha rappresentato un momento cruciale in questo scenario. Infatti, ha capito subito quanto fosse potente l'informazione veicolata da internet, non solo come strumento di politica estera, ma anche come mezzo per rafforzare il potere interno e negli ultimi anni, il Cremlino ha messo in atto una strategia per influenzare l'opinione pubblica, come evidenziato da McIntyre nel 2024. A partire dai primi anni 2000, ha investito nello sviluppo di strutture dedicate alla propaganda digitale e alla disinformazione online. Questo ha portato alla nascita di nuove forme di "misure attive" tecnologiche, come le famose troll farm, che utilizzano bot automatizzati, e unità specializzate nel cyberwarfare. Tra queste, spicca la Internet Research Agency (IRA) di San Pietroburgo, che ha trasformato la diffusione di notizie false in un'arma geopolitica capace di manipolare i risultati elettorali, alimentare divisioni sociali e delegittimare governi stranieri. La digitalizzazione in Russia ha fatto passi da gigante: secondo le statistiche della Banca Mondiale, nel 1999 solo l'1% della popolazione russa aveva accesso a Internet, ma in vent'anni questa cifra è schizzata a quasi l'80% nel 2019. Anche la diffusione dei dispositivi mobili ha visto un notevole incremento: il numero di smartphone è passato da 51,23 milioni nel 2015 a 106,23 milioni nel 2020, su una popolazione di circa 144 milioni di persone. Oggi, la Russia si colloca tra le prime dieci nazioni al mondo per digitalizzazione e accesso ai servizi online, dimostrando quanto il governo consideri lo sviluppo tecnologico un elemento chiave per la modernizzazione del Paese (Ottaviani 2023, p. 22).

Inoltre, l'apparato statale sempre più centralizzato ha riscoperto la rete come un potenziale strumento di controllo e influenza politica. Già tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila, nei documenti ufficiali del governo russo si faceva riferimento alla necessità di garantire la "sicurezza informativa nazionale". L'obiettivo era quello di sfruttare la rete e le innovazioni digitali come strumenti per esercitare il potere, sia all'interno dei propri confini che a livello internazionale. Un fattore chiave di questa evoluzione è stato anche di natura economica: dopo la prima guerra del Golfo (1990-1991), la Russia si rese conto di non poter sostenere i costi di una guerra convenzionale contro potenze come gli Stati Uniti, che erano nettamente superiori dal punto di vista tecnologico e industriale. Questa consapevolezza portò Mosca a sviluppare un'alternativa al conflitto, più economica ma altrettanto

efficace, basata sull'uso strategico delle informazioni e sulla manipolazione mediatica come armi politiche e psicologiche (Ottaviani 2023, p. 29).

### **1.3.3 Le teorie della guerra informativa e la nascita della guerra ibrida**

Dopo il 2000 e fino al 2016 i documenti ufficiali russi attribuirono un peso crescente alla cosiddetta *information warfare*, la guerra di informazione, dove il concetto di “informazione” veniva interpretato in senso ampio e spesso ambiguo, includendo non solo i dati o le comunicazioni, ma anche i valori, le opinioni e le narrazioni collettive. Alla definizione teorica di questa dottrina contribuirono non solo militari, ma anche intellettuali e filosofi. Tra essi spicca Aleksandr Dugin, ideologo della visione “eurasiatica” visto in precedenza, secondo cui Internet è un fenomeno sociale e psicologico capace di orientare percezioni e comportamenti, e per questo un'arma cruciale nelle mani di chi ne controlla i contenuti. Un altro autore di rilevanza, Nikolaj Panarin, sviluppò invece il concetto di “guerra informativa” che integrava strumenti diplomatici, politici, economici e militari. In questo senso, la manipolazione dell'informazione non rappresentava un *effetto collaterale* del conflitto, ma un suo *elemento centrale* (Ottaviani 2023, p. 31).

Putin affidò il suo sviluppo dell'infowar a due figure chiave: Vladislav Surkov, ideatore della “democrazia sovrana” già menzionato, e il generale Valerij Gerasimov, capo di stato maggiore generale delle forze armate russe ed elaboratore della cosiddetta “*dottrina Gerasimov*” (termine coniato da Mark Galeotti, britannico, storico esperto della Russia). Tale dottrina descrive una forma di conflitto non lineare condotta sul piano economico, fisico e psicologico, nella quale le operazioni militari convenzionali risultano integrate e subordinate alla dimensione informativa. Questo paradigma è stato spesso definito “guerra ibrida” (*Hybrid Warfare*), tuttavia diversi studiosi militari e civili considerano il termine impreciso e preferiscono alternative come guerra ambigua, guerra non convenzionale o guerra nella zona grigia, spesso indicata con l'acronimo GZW (*Grey Zone Warfare*) (Morini 2020, p.149; Ottaviani 2023, p. 33).

La gestione della infowar in Russia è affidata a una rete articolata di enti statali tra loro interconnessi. Tra questi figurano il Roskomnadzor (l'agenzia federale per le comunicazioni), il GRU, e l'FSO (Servizio di sicurezza federale), tutti coordinati dal Consiglio di Sicurezza Nazionale, presieduto direttamente da Putin. Altre agenzie, come l'FSB e l'SVR svolgono funzioni di collegamento e di supervisione, riferendo direttamente al presidente (Ottaviani 2023, p. 50).

Parallelamente, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, si è assistito alla nascita di una nuova generazione di hacker e specialisti di cyber crime in Russia, alcuni mossi da convinzioni ideologiche, altri attratti dalle elevate retribuzioni

offerte dal governo o da organizzazioni ad esso collegate, rappresentando un vantaggio strategico decisivo. Da un lato, il loro addestramento è estremamente economico, in quanto secondo stime non ufficiali, la formazione di circa seicento esperti costerebbe intorno ai cento milioni di dollari, una cifra minima rispetto ai costi necessari per mantenere un esercito convenzionale. Dall'altro lato, le loro operazioni risultano altamente efficaci e difficilmente attribuibili al Cremlino, permettendo alla Russia di agire nell'ombra e ridurre il rischio di conseguenze diplomatiche (Ottaviani 2023, p. 51). È interessante notare inoltre come nella documentazione ufficiale russa i termini “*cyberspace*”, “*cyberwar*” e “*cyber security*” vengono usati raramente, e quando appaiono si riferiscono quasi sempre ad azioni attribuite alla NATO o agli Stati Uniti. In ambito russo, tali concetti sono sostituiti da espressioni come “*information security*” o “*informational defense*”, che racchiudono significati più ampi. Utilizzando questa terminologia, Mosca intende non solo la protezione delle infrastrutture informatiche, ma anche la difesa contro ciò che definisce “aggressioni informative” provenienti dall'Occidente (Ottaviani 2023, pp. 54-55).

Un caso emblematico di guerra informativa si osserva alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022. Nonostante le evidenze dei preparativi militari, il Cremlino e figure vicine a Putin (tra cui l'ex consigliere economico Andrei Illarionov) negarono categoricamente ogni intenzione aggressiva. Tale strategia mirava non tanto a disinformare, quanto a confondere l'opinione pubblica internazionale, a ritardare le risposte diplomatiche e a mantenere l'iniziativa comunicativa nelle mani della Russia (Etkind 2025, pp. 29-30).

### **1.3.4 Il controllo informativo “alla russa”**

Avendo colto il potere del web, Putin cercò, nei primi anni del suo governo, di portare la questione del controllo digitale all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di cui la Russia è membro permanente. Tuttavia, non riuscendo a ottenere una regolamentazione internazionale condivisa, Mosca decise di procedere autonomamente, sviluppando un sistema nazionale di sorveglianza e controllo dell'informazione.

Come in molti altri Paesi, anche in Russia vi sono protocolli di monitoraggio della rete ufficialmente destinati a prevenire minacce terroristiche o attività criminali. La differenza principale consiste nelle modalità di applicazione di tali controlli e nell'impatto che hanno sulla libertà personale di informarsi e comunicare. Esempio ne è il SORM (Sistema per le Operazioni di Investigazione), nato per l'acquisizione di comunicazioni telefoniche nel 1995. Nel 2014 è diventato uno strumento

di controllo esteso a tutte le comunicazioni digitali come messaggi, telefonate, traffico Internet e dati di navigazione. Il sistema è gestito principalmente dal Servizio Federale di Sicurezza (FSB), ma coinvolge anche il Ministero degli Interni, il Servizio di Sicurezza Presidenziale, la Polizia fiscale e il Reggimento del Cremlino. La vastità delle sue competenze e l'assenza di limiti definiti hanno suscitato forti preoccupazioni a livello internazionale, infatti, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha classificato il SORM come una violazione della Convenzione Europea per la tutela dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda il diritto alla privacy e alla libertà di espressione.

Ma il SORM non è l'unico strumento di sorveglianza messo in atto dal Cremlino. Anche le aziende tecnologiche legate al potere politico giocano un ruolo importante, come la Peter Service, fondata nel 1992 e storicamente associata a Putin, che ha sviluppato sistemi per la raccolta e l'analisi di dati su larga scala. Uno dei suoi principali sviluppi, il Traffic Data Mart (TDM), è in grado di monitorare e conservare i dati di navigazione internet di tutti i dispositivi mobili registrati con un determinato operatore, obbligato per legge ad integrare il sistema SORM. Un altro prodotto, il Data Retention System (DRS), conserva i dati telefonici degli utenti, permettendo alle autorità di ricostruire le attività del soggetto interessato fino a tre anni fa (Ottaviani 2023, pp. 58-59).

Il controllo esercitato dal Cremlino sull'informazione si è intensificato notevolmente tra il 2011 e il 2013, in parallelo alla repressione delle proteste che hanno sfidato l'autorità di Putin: se nel 2011 il panorama digitale russo era ancora relativamente libero, dopo il ritorno di Putin alla presidenza nel 2012 si assistette a un rafforzamento del potere dei *siloviki*, l'élite proveniente dai servizi di sicurezza (Morini 2020, p.19). Oltre alla repressione dei media indipendenti, il governo iniziò a limitare progressivamente anche l'accesso alla rete e a bloccare piattaforme considerate critiche nei confronti del Cremlino. Un passo cruciale in questa direzione fu l'introduzione della "Blacklist Law" nel 2012, una legge che prevedeva il blocco dei siti web contenenti materiali ritenuti "pericolosi", tra cui istigazione al suicidio, abuso di sostanze ed "estremismo". Quest'ultimo termine, tuttavia, venne interpretato in modo estremamente ampio ancora tutt'oggi, includendo non solo contenuti violenti, ma anche materiali dell'opposizione politica, movimenti politici e sociali non graditi o critici nei confronti del governo.

Tra il 2014 e il 2016, il quadro normativo divenne ancora più rigido con l'entrata in vigore della legge Yarovaya, che obbligava i fornitori di servizi telefonici e Internet a conservare i dati e i contenuti digitali degli utenti (foto, video, messaggi e registrazioni audio) per un minimo di sei mesi, rendendoli disponibili all'FSB. Formalmente introdotta come "misura antiterrorismo", di fatto costituì un ulteriore

strumento di sorveglianza di massa e repressione della dissidenza. La legge introdusse nel codice penale anche nuovi reati, come l'“organizzazione di disordini di massa”, punibile con fino a dieci anni di carcere. Questa normativa è stata applicata in particolare contro i manifestanti che hanno preso parte alle proteste per l'arresto di Aleksej Navalny.

Nel 2021 il Cremlino ha compiuto un ulteriore passo verso il controllo totale della rete, imponendo ai principali social network con più di 500.000 utenti registrati l'obbligo di istituire una sede legale in Russia. Questa legge, oltre a imporre tasse sulle aziende estere, le obbligò a conformarsi alle normative locali sui contenuti, esponendole a possibili forme di censura e pressioni politiche. In questo modo, l'ambiente digitale è stato progressivamente limitato alle opinioni critiche, mentre le piattaforme di opposizione hanno subito un significativo calo nella loro capacità di raggiungere il pubblico.

Inoltre, negli ultimi anni, Mosca ha avviato lo sviluppo di una rete Internet autonoma, RuNet, presentata ufficialmente per garantire la sicurezza delle comunicazioni in caso di attacco informatico. I primi test della rete risalgono al 2021, e in particolare bloccando alcuni contenuti Twitter (odierna X, poco utilizzata in Russia) con la motivazione di combattere “l'istigazione all'uso di droga, al suicidio e al materiale pedopornografico”. Nel 2022, un ulteriore esperimento riuscì a separare efficacemente l'Internet russo da quello mondiale. Come afferma a riguardo il giornalista d'inchiesta Andrej Soldatov, lo scopo non è quello di escludere totalmente la nazione, ma di ottenere la possibilità di monitorare e gestire il traffico interno, impedendo la diffusione di notizie durante momenti di crisi politica o manifestazioni (Ottaviani 2023, pp. 62-65).

In parallelo, il governo ha spinto per l'abbandono dei servizi digitali internazionali, promuovendo alternative nazionali. È il caso della carta MIR, creata per sostituire Visa e MasterCard, o dei social network russi come VKontakte, RuTube, Mail.ru, VK Video e Rossgam. Inoltre, piattaforme occidentali come YouTube e TikTok, che avevano un ruolo centrale nella diffusione delle idee dell'opposizione (come, ad esempio, Navalny) sono state a loro volta sostituite da alternative russe. Oggi, ad eccezione di VK Video, la cui popolarità è aumentata principalmente in seguito alle restrizioni applicate a YouTube, le altre piattaforme non sono riuscite a ottenere un reale consenso tra gli utenti. Di conseguenza, servizi come YouTube o Instagram continuano a essere utilizzati ricorrendo a VPN.

Dopo le sanzioni europee seguite alla guerra in Ucraina del 24 febbraio 2022, la Russia ha accelerato la migrazione verso sistemi digitali nazionali. Nel 2025, Roskomnadzor ha limitato le chiamate su WhatsApp e Telegram, giustificando la

decisione con presunti rischi di “spionaggio occidentale” e di “reclutamento terroristico”. In realtà, il vero motivo sembra essere l’impossibilità di intercettare le comunicazioni crittografate end-to-end. WhatsApp ha risposto dichiarando che la decisione russa rappresenta un tentativo di limitare la libertà di comunicazione dei cittadini, ribadendo la propria volontà di mantenere il servizio attivo nel Paese. A luglio 2025, WhatsApp contava circa 96 milioni di utenti attivi in Russia, mentre Telegram ne registrava 89 milioni, su una popolazione complessiva di 143 milioni<sup>7</sup>.

Già negli anni precedenti e in particolare con l’invasione dell’Ucraina nel 2022, la Russia aveva già dichiarato Meta (proprietaria di WhatsApp, Facebook e Instagram) un’organizzazione terroristica, vietando Facebook e Instagram ma non Whatsapp. I tentativi di bloccare Telegram (tra il 2018 e il 2020) non avevano avuto successo, spingendo però la società a trasferire la sede negli Emirati Arabi Uniti per sfuggire alle pressioni di Mosca.

### **1.3.5 La infowar russa all’estero**

La guerra informativa di Putin non si limitò soltanto al territorio nazionale, bensì si estese anche al di fuori del confine russo. Un primo caso emblematico si verificò in Estonia nel 2007, quando il governo di Tallinn decise di rimuovere un monumento sovietico dedicato ai soldati caduti nella Seconda guerra mondiale. La scelta non giovò al governo russo, il quale scatenò una serie di attacchi informatici e disordini urbani, in seguito attribuiti a gruppi di attivisti filorussi e al movimento “Nashi” (cfr. supra, p. 18) (Ottaviani 2023, pp. 73-76).

Un ulteriore passo in avanti si ebbe nel 2008 con la guerra in Georgia<sup>8</sup>, nel corso della quale Mosca rispose con una rapida offensiva terrestre, aerea e informatica,

---

<sup>7</sup> <https://www.ilpost.it/2025/08/14/russia-impossibile-telefonare-whatsapp-telegram/>

<sup>8</sup> La guerra russo-georgiana dell’estate 2008 rappresentò un punto di svolta nelle relazioni internazionali post-guerra fredda. Il conflitto ebbe origine nella regione dell’Ossezia del Sud, territorio georgiano che aveva dichiarato unilateralmente l’indipendenza nel 1990, dando luogo a scontri armati terminati nel 1992 con un cessate il fuoco mediato da Mosca. Tale accordo prevedeva pattuglie congiunte russo-ossete-georgiane, che di fatto congelarono il conflitto e garantirono alla Russia una presenza militare stabile nella zona.

Per anni l’Ossezia del Sud, con meno di 100.000 abitanti, funzionò come entità de facto autonoma, sebbene non riconosciuta a livello internazionale, ma con l’arrivo di Vladimir Putin al potere l’influenza russa sulla regione aumentò: nel 2001 l’osseto e cittadino russo Eduard Kokoity venne eletto presidente e Mosca intensificò la rete di sicurezza locale inviando propri funzionari.

Parallelamente, la Georgia sotto la guida di Mikheil Saakashvili (eletto nel 2004) intraprese un percorso opposto, mirando a rafforzare i legami con gli Stati Uniti e puntando all’ingresso nella NATO. Le tensioni esplosero nel 2006, quando il governo georgiano fece arrestare quattro cittadini russi accusati di spionaggio, gesto che Mosca definì “terrorismo di Stato”. La risposta russa fu immediata: embargo totale sui collegamenti con la Georgia, espulsione di centinaia di cittadini georgiani e rafforzamento militare ai confini dell’Ossezia del Sud.

isolando la Georgia dal resto del mondo e infliggendo una dura sconfitta al governo del presidente Saakashvili. L'intervento consentì alla Russia di riaffermare la propria influenza nel Caucaso, ostacolando al contempo l'espansione della NATO nella regione. Sebbene non riconosciute dall'Occidente, le due repubbliche separatiste rimasero strettamente legate a Mosca, consolidando la sua posizione di potenza garante nell'area (Ottaviani 2023, pp. 76-79).

La fase successiva iniziò con la crisi in Ucraina tra il 2013 e il 2014, quando il presidente Viktor Yanukovich, sotto la pressione del Cremlino, decise di interrompere la firma dell'accordo di associazione con l'Unione Europea, che avrebbe avvicinato Kiev a Bruxelles sia economicamente che politicamente. Questa decisione fu vista come un chiaro segno di avvicinamento alla sfera d'influenza russa, scatenando una reazione immediata e diffusa tra i cittadini che sfociò nelle manifestazioni di Euromaidan. Le tensioni culminarono tra febbraio e marzo 2014, quando si verificarono violenti scontri e la morte di numerosi manifestanti, provocando infine la fuga di Yanukovich verso la Russia.

Il rovesciamento del governo portò a una profonda frattura interna: mentre le regioni occidentali, favorevoli all'Europa, accolsero il nuovo corso politico, le zone orientali e meridionali, prevalentemente russofone, lo considerarono come un colpo di stato orchestrato dall'Occidente. In questo contesto di divisione nazionale Mosca si approfittò della situazione per intervenire, giustificando le sue azioni come una protezione dei diritti delle popolazioni russofone e per garantire la sicurezza nazionale della Russia (usando questo pretesto anche con l'invasione del paese nel 2022).

Il momento di svolta fu rappresentato dal tentativo di autodeterminazione della Crimea: infatti, nel marzo 2014, il parlamento regionale dichiarò unilateralmente l'indipendenza dall'Ucraina e, pochi giorni dopo, si tenne un referendum che secondo risultati ufficiali vide oltre il 95% degli elettori favorevoli all'annessione alla Russia. L'esito venne immediatamente riconosciuto da Mosca, ma respinto dalla comunità internazionale, che lo considerò illegittimo e contrario al diritto internazionale. L'annessione della penisola segnò l'inizio di una nuova fase di confronto diretto tra Russia e Occidente, con l'imposizione di sanzioni economiche e un forte

---

La situazione degenerò nell'agosto 2008: dopo un aumento delle tensioni e degli scontri locali, tra il 7 e l'8 agosto le forze georgiane attaccarono Tskhinvali, capitale dell'Ossezia del Sud. L'offensiva si trasformò rapidamente in un conflitto diretto con l'esercito russo, che intervenne massicciamente e in soli cinque giorni ottenne una netta vittoria, costringendo la Georgia alla ritirata. Da allora, la Russia ha sostenuto di aver agito unicamente per difendere i cittadini russi presenti nella regione e di aver risposto a un'aggressione georgiana, una narrativa che è stata riproposta anche nel 2014 per giustificare l'intervento russo nel Donbass (De Stefano 2022, pp. 165-169).

deterioramento delle relazioni diplomatiche. La crisi si estese rapidamente alle regioni orientali dell'Ucraina, dove gruppi separatisti sostenuti dalla Russia proclamarono la nascita delle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk.

La guerra del Donbass divenne una guerra ibrida, in cui Mosca combinò mezzi militari tradizionali, truppe, armi e consiglieri con strumenti non convenzionali come la disinformazione, sabotaggi informatici e la propaganda mediatica. Un episodio emblematico di questa nuova forma di conflitto fu il cyberattacco del 2015 contro una rete di distribuzione elettrica ucraina, che causò un blackout per oltre 200.000 persone. Tale azione dimostrò la capacità di Mosca di utilizzare la infowar come arma strategica, in grado di colpire infrastrutture civili. Parallelamente, la Russia schierò le forze di operazione speciale russe *spetsnaz* e contingenti lungo il confine ucraino, fornendo equipaggiamento e supporto tattico ai separatisti. L'impiego di *foreign fighters* e il supporto tattico di campagne di disinformazione contribuirono a destabilizzare ulteriormente Kiev, minando la coesione interna. Nonostante la sua partecipazione diretta nel conflitto, Mosca negò ufficialmente ogni coinvolgimento, mantenendo una posizione ambigua di "paese garante" nei negoziati di Minsk del 2014 e 2015 (che prevedevano il cessate il fuoco immediato nel Donbass, ma che fu costantemente violato). Questa strategia permise a Cremlino di evitare uno scontro frontale con l'Occidente, sfruttando la mancanza di prove concrete per evitare conseguenze diplomatiche immediate e al tempo stesso di consolidare il proprio controllo sui territori contesi, il che sarebbe poi evoluto nel conflitto aperto nel 2022 (Ottaviani 2023, pp. 79-86; Morini 2020, pp.169-172; Naim 2022, pp. 287-290).

Parallelamente, il Cremlino continuò a considerare gli Stati Uniti come il principale avversario geopolitico, estendendo questa rivalità anche al dominio digitale. Dal 2016 in poi si intensificarono gli episodi di *cyberwarfare* russa contro gli USA: il caso più noto riguarda le elezioni presidenziali del 2016, dove Hillary Clinton fu bersaglio di una vasta offensiva informatica e mediatica volta a danneggiare la sua immagine e a favorire quella di Donald Trump. Le indagini dell'FBI e del Dipartimento di Giustizia attribuirono l'operazione a gruppi di hacker legati ai servizi segreti russi, accusati di aver violato i database elettorali in vari Stati (come Arizona e Georgia) e di aver trafugato dati sensibili dello staff della Clinton. Tra i nomi emersi figurava anche quello di Evgenij Prigozhin, imprenditore vicino a Putin sospettato di finanziare le "fabbriche di troll".

Oltre all'interferenza politica, la Russia condusse anche attacchi informatici a fini di spionaggio, colpendo istituzioni strategiche come il Pentagono e la NASA (Morini 2020, p.165; Ottaviani 2023, pp. 87-88; pp. 92-93).

### **1.3.6 Gli strateghi della propaganda: Pavlovskij, Surkov, Prigozhin**

Una ricerca pubblicata nel 2003 sulla rivista russa *Vestnik* mise in luce una trasformazione notevole nel tono dei forum russi: mentre tra il 1998 e il 1999 predominavano idee liberali e democratiche, entro il 2003 le opinioni si erano trasformate in xenofobe, omofobe e fortemente propagandistiche. Questa evoluzione si verificò nei primi anni del mandato di Putin, coincidendo con la nascita delle famose “brigade del web”. Gli esperti sostengono che queste “brigade” si distinguevano per la loro lealtà a Putin e per il livello culturale generalmente basso dei loro membri, il che si manifestava attraverso errori grammaticali e una conoscenza limitata degli argomenti trattati. Tuttavia, la loro abilità nel plasmare l’opinione pubblica online segnò l’inizio di una nuova era nella strategia comunicativa del Cremlino, trasformando la disinformazione digitale in uno dei pilastri della sua influenza a livello internazionale (Ottaviani 2023, pp. 99-100).

Questa evoluzione del sistema propagandistico russo non può essere compresa senza analizzare il contributo di tre figure chiave che, in momenti diversi, hanno influenzato la comunicazione politica del Cremlino e hanno contribuito a trasformare la disinformazione russa da un fenomeno interno alla struttura globale, capace di influenzare opinioni pubbliche e processi politici a livello internazionale: si tratta di Gleb Pavlovskij, Vladislav Surkov e Evgenij Prigozhin.

#### **Gleb Pavlovskij**

Gleb Pavlovskij, che in gioventù fu un dissidente politico arrestato per “diffamazione dell’Unione Sovietica” a causa dei suoi articoli provocatori pubblicati sulla rivista clandestina *Ricerche*, rappresenta una delle figure più influenti nella costruzione della comunicazione politica putiniana. Anche dopo la sua liberazione nel 1986 durante la perestrojka, continuò a credere che un’URSS riformista e cosmopolita potesse essere un veicolo di progresso più affidabile di qualsiasi forma di nazionalismo russo. Nonostante questo passato, Pavlovskij divenne negli anni Duemila uno dei principali strateghi del Cremlino, contribuendo in modo decisivo alla definizione dell’immagine pubblica di Vladimir Putin. Fu lui a elaborare il concetto di “maggioranza di Putin”, ossia una forma di consenso non spontanea né radicata in un’ideologia coerente, ma costruita attraverso la manipolazione dell’opinione pubblica.

Come raccontò in un’intervista a Peter Pomerantsev: «prima ho inventato la maggioranza di Putin, e poi è apparsa» (Pomerantsev 2020, p. 242). Il suo approccio innovativo consisteva infatti nel creare un consenso più emotivo piuttosto che razionale, assemblando gruppi sociali eterogenei, spesso in conflitto tra loro, uniti momentaneamente da un’emozione comune piuttosto che da un programma poli-

tico condiviso. Questa strategia non nacque con Putin ma risale ancora alla campagna elettorale di El'cin del 1996, in cui Pavlovskij aveva anche orchestrato una massiccia campagna di disinformazione attraverso la sua agenzia *Fondo per la politica efficace*. Per impedire la vittoria dei comunisti si dedicò a infrangere l'opposizione, anticipando le attuali "fake news" e gli "account marionetta" tramite la diffusione di poster falsi, finti militanti comunisti in azione e persino astrologi in televisione che profetizzavano catastrofi nel caso di cambio del governo. Lo scopo principale era quello di evocare paura e instabilità, manipolando così la percezione collettiva.

Con l'ascesa di Putin al potere, Pavlovskij adottò un approccio simile, presentando Putin come il simbolo della stabilità e del riscatto nazionale, in netto contrasto con il caos degli anni Novanta. L'emozione collettiva su cui si basava era la paura di perdere la sicurezza e la speranza di un ritorno alla grandezza russa. Nel corso degli anni, questa "maggioranza di Putin" è stata continuamente ridefinita, poiché il Cremlino identificava di volta in volta un nemico diverso: gli oligarchi, i liberali metropolitani, i dissidenti o, più recentemente, l'Occidente nel suo insieme, per rafforzare la coesione interna e alimentare il consenso. Pavlovskij ha anche giocato un ruolo chiave nella creazione del movimento giovanile Nashi, che è stato coinvolto in azioni di cyberattacco e campagne di intimidazione contro oppositori e giornalisti (Pomerantsev 2020, pp. 245-248).

Secondo Pomerantsev, la "maggioranza di Putin" divenne nel tempo un vero e proprio "*manganello politico*", ovvero una tecnica di governo che consiste nella divisione della società tra chi sostiene il leader e chi ne è nemico.

Anche dopo la sua estromissione dal Cremlino nel 2012 per aver criticato il ritorno di Putin alla presidenza, l'impronta di Pavlovskij rimase evidente. Egli aveva compreso fin dagli anni Novanta che, anche con uno Stato debole, il potere poteva apparire forte se diffuso capillarmente nello spazio mediatico e informativo (Pomerantsev 2020, pp. 251). È stato proprio lui a notare che la Russia di Putin non cerca necessariamente di nascondere le sue operazioni di disinformazione, ma al contrario, lascia intenzionalmente tracce delle sue attività, un modo per mostrare il proprio potere e dimostrare la propria influenza a livello globale.

Risulta significativa anche un'altra osservazione fatta da Pavlovskij, il quale affermò come dopo il crollo dell'URSS la civiltà globale si sia divisa in due visioni differenti, entrambe promettenti un futuro migliore, ma paradossalmente l'occidente ha iniziato a adottare strumenti propagandistici simili a quelli sviluppati in Russia. Afferma, infatti: «Credo che la Russia sia stata la prima ad andare in questa direzione, e sotto questo aspetto l'Occidente deve rimettersi in pari. In generale, si

può dire che l'Occidente stia seguendo una specie di proto-putinismo» (Pomerantsev 2020, p. 249). Questo è il grande paradosso della fine della guerra fredda: «il futuro è arrivato prima in Russia» (Pomerantsev 2020, p. 250).

### **Vladislav Surkov**

Vladislav Surkov, ideatore della “democrazia sovrana”, è considerato uno degli strateghi più influenti del sistema di controllo politico e mediatico costruito attorno alla figura di Vladimir Putin. Entrato nel cerchio del potere nel 1999, divenne rapidamente la figura principale della gestione della sfera pubblica russa, ruolo che mantenne fino al 2020, quando fu allontanato, probabilmente per divergenze sulla questione politica ucraina.

Sul piano interno, Surkov costruì un sistema mediatico fondato su una distinzione tra i quotidiani nazionali, direttamente controllati dal Cremlino e sostenuti da figure influenti (come il quotidiano *Izvestija*), spesso aziende legate al settore energetico, e le testate locali o indipendenti, inizialmente più libere di esprimere posizioni eterogenee, dalle più liberali a quelle più radical-nazionaliste. Con il tempo, gran parte di questi giornali si spostò nel web, ma, nonostante ciò, con la progressiva evoluzione dall'autoritarismo all'imperialismo, numerosi editori indipendenti vennero dichiarati come “agenti stranieri”, una classificazione che li ha esclusi dalla possibilità di operare liberamente all'interno della Russia (Etkind 2025, pp. 75-76).

Inoltre, Surkov aveva un ruolo chiave nel controllo dello spazio digitale. Sotto la sua guida, il fenomeno dei cosiddetti “troll di Cremlino” si è evoluto in un vero e proprio apparato di propaganda online. Secondo i documenti rivelati dal gruppo Anonymous, l'Agenzia federale per le politiche giovanili investiva circa 10 milioni di dollari all'anno per finanziare blogger e operatori digitali, che venivano pagati tra i 130 e i 1000 dollari al mese, a seconda della quantità e dell'efficacia dei contenuti pro-governativi che diffondevano. Grazie a questo sistema, il Cremlino riusciva a controllare i principali blog in Russia. Con l'avvento dei social network, le tariffe si ampliarono ulteriormente: un tweet veniva pagato 3 dollari, un commento più lungo 4,01 dollari, e un'intera discussione 7 dollari. I troll più abili potevano guadagnare fino a 1700 dollari al mese, una cifra notevole nel contesto russo. Ma non bastava semplicemente produrre contenuti; era fondamentale essere abbastanza convincenti da ispirare emotivamente il lettore, tutto sotto una falsa identità. Inoltre, accanto ai troll anonimi, c'erano anche i cosiddetti clara fama, utenti riconoscibili con un proprio seguito sui social, che venivano pagati in base alla loro visibilità: un tweet di uno di loro poteva fruttare tra i 12 e i 400 dollari. In questa fase iniziale, l'esercito dei troll si concentrò principalmente sul pubblico russofono e su temi nazionali, come l'esaltazione di Putin e il sostegno a Medvedev durante il suo mandato.

Nel 2011 Surkov fu rimosso dal suo incarico e la gestione della propaganda passò a Vyacheslav Volodin, il quale, a differenza del suo predecessore, si trovò ad affrontare una situazione decisamente più complessa: le proteste di piazza contro il terzo mandato di Putin, il calo di consensi verso Russia Unita e l'insofferenza dei direttori delle principali testate nei confronti degli anni di controllo editoriale esercitato dalla politica. Il suo compito era quindi duplice: ristabilire una parvenza di "democrazia reale" e, allo stesso tempo, preservare il potere sempre più autocratico del sistema putiniano. Pur cercando di apparire meno influente nei confronti della stampa, le procedure di controllo sui contenuti rimasero sostanzialmente immutate.

Per quanto riguarda invece la propaganda digitale, si verificò un decisivo salto di qualità: la gestione della "fabbrica dei troll" passò nelle mani di Evgenij Prigozhin, che ampliò e professionalizzò ulteriormente l'apparato, gettando le basi per la rete di disinformazione che avrebbe operato su scala internazionale negli anni successivi (Ottaviani 2023, pp. 106-110).

### **Evgenij Prigozhin**

Evgenij Prigozhin, conosciuto anche come "*lo chef di Putin*", iniziò a orbitare attorno ai centri di potere già negli anni Novanta, quando il suo ristorante a San Pietroburgo divenne uno dei locali abitualmente frequentati da Putin stesso. Da allora il rapporto tra i due si consolidò, consentendo a Prigozhin di costruire un vasto impero economico grazie ai contratti pubblici per la fornitura di servizi di catering al Cremlino, per un valore complessivo superiore ai quattro miliardi di dollari.

Tuttavia, oltre all'attività di ristorazione, egli affiancò iniziative di natura diversa: finanziando la cosiddetta "fabbrica dei troll", Prigozhin divenne al contempo il principale sostenitore del gruppo paramilitare Wagner, un esercito privato impiegato in diversi contesti internazionali per promuovere gli interessi geopolitici di Mosca. Nel settembre 2022 egli stesso riconobbe pubblicamente di esserne il proprietario, affermando che la Wagner contava oltre 35.000 combattenti, impiegati poi anche nel conflitto ucraino a partire dallo stesso anno.

La sua principale innovazione nel campo della disinformazione fu l'internazionalizzazione della guerra informativa russa, che si estese all'Europa e agli Stati Uniti. Sotto la sua guida vennero istituiti centri di propaganda fuori dalla Russia, nello specifico Jablonovskij e Perekatnij, nella Repubblica di Adighezia e San Pietroburgo. L'Internet Research Agency (IRA) divenne così molto più strutturata: i troll venivano organizzati in turni su diverse fasce orarie, selezionati con background culturali differenti e dotati di profili credibili, completi di fotografie e dettagli di vita quotidiana.

Secondo le informazioni disponibili, nel 2014 l'IRA impiegava circa 600 persone e Prigozhin spendeva circa un milione di dollari al mese per mantenerla attiva. L'organizzazione funzionava come una vera e propria redazione: esistevano desk tematici dedicati a politica, economia, cultura, costume e gossip. I troll dovevano produrre tra i 120 e i 150 commenti al giorno sulle principali piattaforme, come Facebook, Twitter (odierna X) e Vkontakte, mentre i blogger interni scrivevano 10/12 post quotidiani, articoli più lunghi e argomentati. Un reparto era dedicato esclusivamente alle fake news, con l'obiettivo di presentare la realtà in favore del Cremlino. Con il tempo si aggiunse anche una sezione video che produceva contenuti su YouTube corredati da grafici e narrazioni pro-Putin. Ogni giorno venivano stabiliti gli argomenti "caldi", da commentare e manipolare in tempo reale. I temi più frequenti riguardavano l'esaltazione di Putin e dei valori nazionali della Federazione russa, le critiche agli Stati Uniti, soprattutto in relazione all'Ucraina, la difesa del presidente siriano Bashar al-Assad e la delegittimazione di oppositori interni come Alexej Navalny.

A partire dal 2013, i troll di Prigozhin iniziarono a farsi notare anche sui social media internazionali: prima nei commenti delle testate europee, poi in quelli americani. Proprio come era successo con gli hacker, i primi esperimenti delle loro operazioni furono condotti nei Paesi vicini alla Russia o in quelli con tensioni politiche con Mosca. In Polonia, tra il 2013 e il 2014, si registrarono migliaia di commenti a difesa della politica russa in Ucraina, mentre in Finlandia, la giornalista Jessikka Aro subì una pesante campagna di diffamazione che la accusava ingiustamente di abuso di droghe e instabilità mentale. I troll furono coinvolti anche nella campagna di manipolazione legata al progetto "Novorossija", lanciato da Surkov all'inizio della crisi ucraina con le proteste di Euromaidan. Questo progetto mirava a creare una vasta regione filorussa nel sud-est dell'Ucraina, ma crollò quando hacker ucraini diffusero migliaia di e-mail attribuite a Surkov, che documentavano il sostegno politico e finanziario del Cremlino ai separatisti del Donbass. Nonostante le smentite, diverse inchieste indipendenti ne confermarono l'autenticità (Ottaviani 2023, pp. 114-116).

Durante il conflitto in Ucraina, Mosca ha messo in atto una combinazione di propaganda, attacchi informatici e manipolazione delle informazioni. I troll hanno diffuso narrazioni come quella della presunta esistenza di "nazisti ucraini" e l'idea che Euromaidan fosse un piano della NATO, contribuendo così a creare ulteriore instabilità nel Paese. Negli Stati Uniti, un gruppo di hacker, agenti dei servizi segreti e oligarchi filorussi ha interferito nella campagna presidenziale del 2016, sostenendo Donald Trump attraverso attacchi informatici, campagne diffamatorie e manipolazione dei social media. La strategia russa ha avuto un impatto anche sul dibattito riguardante la Brexit, diffondendo contenuti xenofobi e islamofobi e rilanciando

notizie distorte. Un caso emblematico è stato quello della donna musulmana fotografata dopo l'attentato di Westminster nel 2017<sup>9</sup>: l'immagine, estrapolata dal contesto, fu rilanciata da account riconducibili alla "fabbrica delle notizie" di San Pietroburgo (Ottaviani 2023, pp. 122-130).

Oltre alla disinformazione, Prigozhin ha utilizzato i suoi mercenari della Wagner in diversi teatri di guerra, dall'Ucraina alla Siria, fino alla Repubblica Centrafricana. Ha aggirato le regole fiscali, operando al di fuori della legalità e avendo accesso a risorse praticamente illimitate (Etkind 2025, p.59). Nel giugno 2023, guidò una breve insurrezione a Rostov sul Don, presentandola come una reazione alle offese che, a suo avviso, il Ministero della Difesa aveva rivolto ai suoi uomini. Accusò anche il ministro Sergej Shoigu di aver giustificato l'invasione dell'Ucraina per favorire gli interessi delle élite e di essere responsabile dei fallimenti militari russi. La sua rivolta fu fermata grazie a un negoziato mediato dal presidente bielorusso Aleksandr Lukashenko. In un discorso alla nazione, Putin definì la rivolta un "tradimento" e una "pugnalata alla schiena" in tempo di guerra. Il 23 agosto 2023, Prigozhin perse la vita quando il suo jet privato si schiantò in circostanze misteriose, ma secondo molte ricostruzioni, fu abbattuto (Riggi 2023).

### **1.3.7 Disinformazione, negazionismo e psicologia della credenza**

La disinformazione proveniente dal Cremlino non si diffonde solo attraverso i media tradizionali, ma si avvale anche di una rete intricata di think tank e piattaforme online che si spacciano per centri di analisi geopolitica indipendenti. Nel 2020, il Dipartimento di Stato americano ha rilasciato un rapporto dettagliato che elencava queste strutture, mettendo in luce i loro legami con i servizi d'intelligence russi.

Un esempio significativo è la *Kharkov News Agency*, fondata nel 2013 (poco prima dello scoppio del conflitto russo-ucraino) e rimasta attiva fino all'invasione del 2022. Nonostante il nome, la redazione aveva sede a San Pietroburgo e fungeva da ufficio propagandistico, legittimando i movimenti separatisti del Donbass e della Crimea e presentando la popolazione locale come favorevole all'annessione russa. Un'altra piattaforma chiave è la Strategic Culture Foundation (SCF), di cui non esistono dati trasparenti sulla sua struttura e finanziamenti. Sotto una veste accademica, il sito promuove contenuti apertamente pro-Cremlino e antioccidentali, scritti

---

<sup>9</sup> «Nel marzo scorso, dopo l'attentato di Westminster a Londra, la foto di una donna che camminava sul ponte aveva scatenato critiche e polemiche soprattutto sul web. La ragazza, con l'hijab in testa, passava accanto alle vittime con il cellulare in mano. Un'immagine, rilanciata sui social, che era bastata a tacciarla di indifferenza e ad alimentare commenti razzisti. Ora, a distanza di mesi, si scopre che a diffondere per primo la foto su Twitter e ad incitare all'odio sarebbe stato un troll russo»(<https://tg24.sky.it/mondo/2017/11/15/Attacco-westminster-foto-donna-musulmana-troll-russo>)

spesso da autori anglosassoni per simulare un sostegno occidentale al putinismo. Secondo il governo statunitense, dietro la SCF ci sarebbero il Servizio segreto estero russo (SVR) e il Ministero degli Esteri. Attiva dal 2010, la SCF è stata bandita da Twitter, Facebook e YouTube nel 2020 per legami con l'intelligence russa e tentativi di interferenza nelle elezioni americane. Altri siti analoghi, come New Eastern Outlook e SouthFront, si concentrano su regioni strategiche come il Medio Oriente, Africa e Asia Centrale. SouthFront, in particolare, pubblica contenuti militari in diverse lingue, diffonde notizie false e immagini violente, e ha sostenuto posizioni pro-Assad in Siria, raccogliendo fondi tramite criptovalute per mascherarne il tracciamento (Ottaviani 2023, pp. 181-188).

Con l'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio 2022, come già visto, la Russia ha messo in atto una guerra ibrida, intensificando la sua propaganda attraverso media e social network. Le fake news sono aumentate, sostenendo la narrazione russa che ritraeva Mosca come vittima della NATO e "liberatrice" del popolo ucraino. Tra il 2014 e il 2021, questa strategia si era già evoluta in una guerra dell'informazione caratterizzata da infiltrazioni, cyberattacchi e disinformazione, a cui l'Occidente ha risposto in modo piuttosto ingenuo. Così, la Russia è riuscita a manipolare la narrativa internazionale, presentandosi come "mediatore di pace" mentre preparava l'invasione. Il 24 febbraio 2022 è anche visto come l'inizio della prima guerra sui social, combattuta non solo nei campi di battaglia ma anche nel mondo digitale. Con oltre 4,6 miliardi di utenti online, le piattaforme social sono diventate strumenti fondamentali per diffondere in tempo reale immagini, testimonianze e notizie manipolate. TikTok, inizialmente concepito per l'intrattenimento, si è trasformato in un potente veicolo di propaganda politica, influenzando in particolare i giovani e rendendoli vulnerabili alla disinformazione russa (Ottaviani 2023, pp. 210-211).

Un esempio significativo di diffusione della disinformazione riguarda anche lo stile comunicativo di Putin, che secondo Lee McIntyre (2024) è stato poi ripreso da Donald Trump. La strategia della sua diffusione si basa su concetti come la "maggioranza" e il negazionismo e affinché abbia successo necessita di tre elementi: essere creata, amplificata e creduta (McIntyre 2024, pp. 15-17).

Un esempio concreto dell'invasione della Crimea da parte della Russia è rappresentato dai commando che, poco dopo, sarebbero entrati a Simferopol. Questi soldati non portavano bandiere russe e le loro uniformi erano completamente prive di segni distintivi. Nonostante Mosca cercasse di minimizzare la situazione, sostenendo che si trattasse di "unità di autodifesa composte da residenti locali di etnia russa", nessuno sul posto conosceva realmente questi combattenti. Anche dopo l'occupazione del territorio, la Russia continuò a negare l'evidenza (Naím 2022, p. 287).

Un altro esempio eclatante è il massacro dei civili in Bucha in Ucraina del 2022, dove nonostante l'inchiesta eseguita da New York Times che conferma la responsabilità dei russi, e in particolare del 234° Reggimento d'Assalto Aereo, accusato di aver ucciso decine di civili, Mosca continua a negare ogni coinvolgimento sull'accaduto, definendolo "fake news" e "sporca propaganda" (Bonanta 2022).

Sulla base di ciò, possiamo considerare Putin un vero e proprio "padre" della guerra d'informazione, diventando così un modello su come la negazione della realtà potrebbe essere estesa alla politica interna. E altri esponenti politici non meno rilevanti come Donald Trump hanno adottato tecniche simili, in particolare due: la "*firehouse of lies*" e il "*whataboutism*". La prima consiste nel fornire una serie di spiegazioni multiple e contraddittorie, spesso in risposta a critiche che mettono il leader in cattiva luce. Un esempio è la risposta di Putin all'avvelenamento di Sergei Skripal' (membro dell'intelligence militare ed ex membro del GRU) in Gran Bretagna nel 2018, quando attribuì la responsabilità a diversi fattori come alla Gran Bretagna, all'Ucraina, a un incidente, a un suicidio o a un omicidio di vendetta da parte dei parenti, affermando persino che la Russia non aveva prodotto l'agente nervino utilizzato.

La seconda tecnica consiste nel deviare la conversazione verso argomenti non correlati, quando le domande dell'avversario diventano troppo pericolose o convincenti. Ad esempio, nel 2021 a Ginevra, quando un giornalista chiese a Putin delle violazioni dei diritti umani in Russia, lui rispose parlando delle violazioni negli Stati Uniti, menzionando l'insurrezione del 6 gennaio 2020, sottolineando come altri paesi affrontino problemi simili e dichiarando di «simpatizzare con quanto accade negli Stati Uniti, ma di non volere che succeda in Russia» (McIntyre 2024, p. 21).

La narrazione del leader non riflette dunque la realtà, ma ciò che vuole far apparire come reale. Per farlo vengono impiegate diverse tattiche di disinformazione, volte a rendere credibile la propria visione. Tuttavia, l'obiettivo principale non è persuadere, bensì generare confusione e disorientare l'avversario, come accaduto in Crimea, arrivando a fargli perdere la capacità di riconoscere la verità (McIntyre 2024, pp. 20-21).

## CAPITOLO 2

### **La guerra delle narrazioni: analisi comparata della copertura mediatica russa e occidentale del conflitto in Ucraina**

#### **2.1 Contesto storico e geopolitico del conflitto**

La guerra in Ucraina, oltre a rappresentare un evento geopolitico di grande rilevanza, ha fin da subito acquisito una forte dimensione mediatica. I mezzi di comunicazione hanno infatti svolto un ruolo chiave nel plasmare l'opinione pubblica, sia nei paesi direttamente interessati sia a livello globale. Tuttavia, la narrazione mediatica non sempre risulta uniforme, poiché riflette interessi, prospettive e obiettivi contrastanti delle parti coinvolte, elementi che hanno contribuito sia all'origine del conflitto che alla sua successiva escalation, un conflitto che, ancora oggi, appare lontano da una soluzione definitiva.

Per comprendere il modo in cui i media hanno raccontato l'invasione dell'Ucraina nel 2022, è necessario delineare brevemente il contesto storico e geopolitico da cui il conflitto ha preso forma. Già a partire dal 2004, la Russia aveva iniziato a seguire con crescente preoccupazione gli sviluppi politici interni all'Ucraina, in particolare dopo la Rivoluzione Arancione e la sconfitta del candidato filorusso Viktor Janukovich. In quella fase, Mosca cercò di sostenere partiti e figure politiche locali, senza però riuscire a definire una strategia capace di attrarre stabilmente l'Ucraina nella propria sfera di influenza.

Nonostante Kiev fosse stata tra i membri fondatori della Comunità degli Stati Indipendenti, dopo il crollo dell'Unione Sovietica l'Ucraina ha sempre rifiutato un'integrazione istituzionale più profonda con la Russia, temendo che ciò potesse tradursi in una ricostituzione di un nuovo blocco sovietico sotto la guida russa. Tuttavia, le relazioni russo-ucraine nel periodo post-sovietico sono state caratterizzate da forti legami economici, energetici, linguistici, familiari e culturali, molto stretti, soprattutto a Kiev, in Crimea e nell'est del Paese. Ancora nel 2014, l'Ucraina risultava fortemente dipendente dal gas e dal petrolio russi, forniti da Mosca a prezzi agevolati anche dopo la fine dell'URSS. Questa dipendenza energetica ha spesso generato tensioni, che si sono tradotte in varie "crisi del gas", durante le quali la Russia interrompeva le forniture o applicava improvvisamente prezzi di mercato per rispondere a ritardi nei pagamenti o a crisi politiche tra i due Paesi (Cigliano 2022, pp. 179-180).

Come anticipato nel capitolo precedente, il conflitto tra Ucraina e Russia affonda le proprie radici negli eventi del 2013, con le proteste di Euromaidan, e trova il punto di svolta nel 2014 con l'annessione della Crimea da parte della Federazione

Russa e la proclamazione di autonomia delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk. Questi eventi hanno dato il via a un conflitto armato a bassa intensità durato anni, caratterizzato da violenze sui civili, movimenti separatisti sostenuti da Mosca e l'imposizione di sanzioni internazionali contro la Russia. L'annessione della Crimea è stata ampiamente condannata dalla comunità internazionale come una violazione del diritto internazionale, mentre il Donbass è diventato il centro di una guerra "ibrida", combattuta tra le forze ucraine e le milizie filorusse. In questo contesto, la propaganda e la disinformazione hanno avuto un ruolo determinante nel plasmare la percezione pubblica del conflitto.

L'Ucraina ha gradualmente orientato la sua politica estera verso l'Europa, puntando a una maggiore integrazione economica e politica con l'Unione Europea ed esprimendo l'ambizione di aderire alla NATO. Tali decisioni sono state percepite dalla Russia come una minaccia diretta alla sua sicurezza nazionale e alla propria sfera d'influenza regionale, alimentando una narrazione focalizzata sull'idea di un "accerchiamento" da parte dell'Occidente. La Federazione Russa ha quindi utilizzato questo contesto storico e geopolitico per legittimare le proprie azioni sul territorio ucraino, presentandosi come difensore delle comunità russofone e delle regioni separatiste, denunciando allo stesso tempo presunti atteggiamenti nazionalisti e discriminatori nei confronti di queste popolazioni.

Dal punto di vista dei media occidentali, invece, questi eventi sono stati spesso inquadrati come lo scontro tra uno Stato sovrano e un'aggressione esterna, con un'attenzione particolare alle violazioni del diritto internazionale e nello specifico alle conseguenze umanitarie per i civili. La narrazione occidentale si è concentrata sugli sviluppi degli eventi, sugli accordi diplomatici, come quelli di Minsk<sup>10</sup> del 2015, e al tentativo di offrire un contesto che bilanciassero il racconto degli avvenimenti, evitando accuse reciproche.

Il conflitto ucraino del 2022, invece, affonda le radici nella crisi ucraina del 2014, momento in cui l'Ucraina, come già accennato, ha iniziato a orientarsi in maniera

---

<sup>10</sup> Gli accordi di Minsk sono composti da una serie di trattati, denominati Minsk I e Minsk II, siglati in Bielorussia tra Ucraina, Russia, le due repubbliche separatiste e l'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Il primo accordo includeva una intesa suddivisa in dodici punti, mirata a ottenere un immediato cessate il fuoco, avviare un processo di decentralizzazione del potere e conferire all'OSCE il controllo dei confini tra Ucraina e Russia. Tuttavia, l'accordo non ha generato i risultati attesi e le incessanti violazioni del cessate il fuoco resero necessario un nuovo patto.

Il 11 febbraio 2015 fu firmato il Minsk II, a cui presero parte anche Francia e Germania. Il documento era formato da tredici articoli: nove si occupavano della gestione militare del conflitto, mentre gli altri quattro trattavano questioni politiche, comprese le elezioni nel Donbass, il ripristino del completo controllo del confine da parte dell'Ucraina e una riforma costituzionale da parte di Kiev che considerasse le peculiarità delle aree occupate del Donbass. Anche questo secondo trattato, tuttavia, non riuscì a conseguire i suoi obiettivi (Ottaviani 2023, pp. 192-193).

sempre più decisa verso un'integrazione con l'Occidente e ad ambire all'adesione alla NATO. Questo processo è stato interpretato dalla Russia come una minaccia alla propria sicurezza e ha rappresentato un elemento cruciale anche nelle narrazioni dei media, come si vedrà successivamente.

Un passaggio significativo dal punto di vista storico è stata l'approvazione, a settembre 2020, della nuova Strategia di sicurezza nazionale dell'Ucraina, in cui si metteva l'accento su una cooperazione rafforzata con la NATO, evidenziando l'adesione all'Alleanza atlantica come obiettivo strategico. Durante la primavera e l'estate del 2021, mentre la NATO riaffermava il proprio sostegno a Kiev e conduceva esercitazioni militari per consolidare la difesa europea contro una potenziale aggressione russa, Mosca cominciava a radunare forze militari lungo i confini ucraini, dichiarando che si trattava di semplici operazioni di addestramento.

Nei mesi successivi, la tensione tra Russia e NATO si è acuita, parallelamente al crescente dispiegamento militare russo, raggiungendo il suo culmine a dicembre 2021 quando Mosca ha presentato richieste formali di garanzie scritte per escludere l'adesione dell'Ucraina alla NATO. Queste richieste sono state respinte a gennaio 2022, con la NATO che ha riaffermato il principio della "porta aperta". Contestualmente, si sono rivelati infruttuosi anche i tentativi russi di ottenere una piena attuazione degli accordi di Minsk, mentre aumentavano le violazioni del cessate il fuoco nella regione del Donbass.

Il 21 febbraio 2022, Vladimir Putin ha annunciato in un discorso televisivo il riconoscimento dell'indipendenza delle autoproclamate Repubbliche popolari di Donetsk (DNR) e Lugansk. (LNR). Nel frattempo, i servizi di intelligence statunitensi avevano previsto con notevole accuratezza le mosse militari russe, tanto che il presidente Joe Biden aveva pubblicamente avvertito del rischio imminente di una possibile invasione dell'Ucraina: avvertimento inizialmente accolto con scetticismo da parte della comunità internazionale.

Il 24 febbraio 2022 la Federazione Russa ha lanciato un'offensiva su larga scala contro l'Ucraina, denominata ufficialmente come "operazione militare speciale" (SVO). Secondo il discorso di Putin, come si analizzerà più avanti, l'obiettivo consisterebbe nel "proteggere la popolazione del Donbass" e "denazificare" l'Ucraina. L'assalto si è sviluppato su più fronti: a nord verso Kiev attraverso la Bielorussia e le città di Sumy e Chernihiv; a nord-est in direzione di Kharkiv; a est nelle regioni di Donetsk e Lugansk; e a sud dalla Crimea, con avanzamenti verso Kherson e Mariupol e operazioni navali nel Mar Nero. In particolare, intorno a Mariupol, le truppe russe, saldate con le forze militari filorusse provenienti dalla DNR, hanno avviato la battaglia per la conquista della città, durata circa due mesi e conclusasi a metà maggio con la resa degli ucraini asserragliati nell'acciaieria di Azovstal, un

gigantesco complesso industriale costruito durante il primo piano quinquennale e di proprietà dell'oligarca Rinat Achmetov. Il resto dei territori meridionali, corrispondente alla maggior parte delle province di Kherson e Zaporizhzhia, è stato conquistato abbastanza rapidamente. Dopo la caduta di Mariupol, la Russia ha instaurato il pieno controllo sul Mar d'Azov e sull'intero territorio settentrionale della penisola di Crimea. Ben diversa è stata invece la sorte dell'attacco proveniente dal nord: i russi hanno occupato alcune aree vicino al confine e circondato Kiev, ma hanno tentato invano di conquistare grandi città come Kharkiv. I loro carri armati sono stati facili bersagli per imboscate e attacchi mirati, a causa di forze dispiegate, secondo gli esperti militari, insufficienti e male organizzate.

Nelle prime fasi dell'invasione, milioni di cittadini ucraini sono stati costretti ad abbandonare il proprio Paese, trovando rifugio principalmente negli Stati europei confinanti, soprattutto in Polonia. Si è presto manifestata la crisi della strategia iniziale russa, che mirava a un rapido crollo politico e alla sostituzione del governo a Kyiv. Tuttavia, la scelta della leadership ucraina di restare nel paese, insieme alla coesione dimostrata da NATO e Unione Europea nel sostenere l'Ucraina attraverso le forniture di armamenti e sanzioni economiche alla Russia, ha costretto Mosca a riformulare i propri obiettivi strategici. Circa un mese dopo l'inizio del conflitto, le forze russe hanno abbandonato le regioni settentrionali dell'Ucraina, concentrandosi sulle operazioni nel Donbass, in particolare nelle aree delle province di Donetsk e Lugansk ancora sotto controllo ucraino dopo gli accordi di Minsk II. Tentativi di avviare negoziati per un cessate il fuoco, sostenuti anche da attori terzi come Israele e Turchia, si sono interrotti a maggio 2022 senza risultati concreti.

La concentrazione delle operazioni nel Donbass ha trasformato il conflitto in una guerra di posizione, caratterizzata dalla conquista e difesa di aree urbane fortificate, con un uso massiccio di artiglieria, missili, mezzi corazzati e aviazione. Contestualmente, l'Occidente ha intensificato in modo significativo il supporto militare all'Ucraina, coinvolgendo quasi tutti gli Stati membri dell'Unione Europea. Tuttavia, gli sforzi diplomatici degli Stati Uniti per attirare il sostegno di potenze non occidentali come Cina e India hanno prodotto risultati limitati: entrambi i paesi, pur condannando formalmente la violazione della sovranità ucraina, hanno mantenuto una posizione principalmente neutrale.

A partire dalla primavera del 2022, l'Ucraina ha condotto attacchi mirati contro obiettivi nel territorio russo, in particolare nelle regioni di Belgorod e Kursk. Nell'agosto dello stesso anno, un attentato ha provocato la morte di Darya Dugina, figlia di Aleksandr Dugin, teorico del neo-eurasiatismo menzionato nel capitolo precedente, mentre ad ottobre dello stesso anno un'esplosione ha parzialmente danneggiato il ponte di Kerch, una cruciale infrastruttura che collega la Russia alla

Crimea. In risposta, la Russia ha intensificato i bombardamenti contro le infrastrutture energetiche ucraine.

Il biennio 2022-2023 è stato segnato da una serie di offensive russe alternate a controffensive ucraine. Kyiv ha riconquistato ampie aree della regione di Kharkiv a settembre 2022 e il controllo della riva occidentale di Kherson a novembre dello stesso anno. Uno degli episodi più significativi è stata la battaglia per Bakhmut, combattuta tra l'autunno 2022 e la primavera 2023. Questo scontro ha fatto emergere il ruolo chiave del gruppo Wagner, guidato da Evgenij Prigozhin, il cui utilizzo su larga scala e il ricorso a detenuti come combattenti hanno provocato tensioni crescenti con il Ministero della Difesa russo. Tali contrasti sono culminati in un ammutinamento fallito nel giugno 2023 e nella morte di Prigozhin nell'agosto dello stesso anno.

Il conflitto ha prodotto una devastazione senza precedenti nel Donbass, con intere città ridotte in macerie e migliaia di civili costretti alla fuga o a vivere per lunghi periodi nei rifugi sotterranei. Le perdite umane da entrambe le parti restano in gran parte sconosciute, mentre da entrambe le fazioni è stata intensamente utilizzata la propaganda bellica tramite social media e immagini volte a disumanizzare il nemico, seguendo gli schemi analizzati nel capitolo precedente.

Complessivamente, dal punto di vista geopolitico, il 24 febbraio 2022 ha rappresentato una svolta cruciale. L'invasione russa ha consolidato l'unità delle alleanze occidentali, portato all'introduzione di sanzioni economiche senza precedenti e accelerato una profonda ristrutturazione delle politiche energetiche in Europa. Finlandia e Svezia hanno intrapreso il percorso di adesione alla NATO, completandolo rispettivamente nel 2023 e nel 2024, contribuendo ulteriormente all'isolamento della Russia nel contesto occidentale. Contemporaneamente, la Russia ha intensificato il proprio orientamento verso l'Asia e il Sud globale, rafforzando i rapporti con Cina, India e diversi Paesi africani e sostenendo piattaforme multilaterali come i BRICS e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, in un contesto internazionale sempre più multipolare (Cigliano 2023, pp. 330-342; Morini 2020, pp.184-186).

## **2.2 Il ruolo dei media nella narrazione del conflitto**

Il testo fin qui esposto rappresenta una sintesi storica e geopolitica utile a inquadrare i fatti. Se da un lato è fondamentale tenere conto di questo quadro di riferimento, dall'altro è altrettanto importante riconoscere che la ricostruzione degli eventi può differire a seconda delle interpretazioni, spesso influenzate dagli obiettivi politici e comunicativi di chi le propone. In tale senso, la sezione seguente intende spostare l'attenzione su un piano differente: quello della narrazione giornalistica. Questo

cambio di prospettiva è particolarmente utile da considerare, poiché la narrazione degli avvenimenti può differire notevolmente in base agli obiettivi, agli orientamenti politici e ai criteri di scelta delle notizie selezionati dai media, influenzando direttamente la formazione dell'opinione pubblica. Nel contesto del conflitto in Ucraina, è possibile distinguere due livelli di guerra che operano in parallelo: da un lato, vi sono gli sviluppi sul campo reale, che determinano l'esito delle operazioni militari e i loro effetti come le perdite umane, la distruzione delle infrastrutture e i movimenti forzati di popolazione civile. Dall'altro lato, invece, si ha la "guerra di informazione", che si sviluppa attraverso media tradizionali, comunicazione istituzionale e piattaforme digitali, influenzando la percezione e l'interpretazione degli eventi.

I seguenti paragrafi intendono esplorare tale dimensione, mettendo a confronto le notizie provenienti da fonti ufficiali russe, come Komsomolskaya Pravda e RIA Novosti (entrambi mezzi d'informazione sostenuti dal governo e ampiamente seguiti in ambito nazionale), con quelle pubblicate da testate giornalistiche internazionali di riferimento, quali La Repubblica e The New York Times. L'analisi si propone di evidenziare similitudini, differenze e strategie narrative utilizzate da ciascuna fonte, al fine di comprendere come tali approcci contribuiscano a plasmare la percezione del conflitto sia all'interno della Federazione Russa sia nei paesi occidentali.

### **2.3 Le fonti mediatiche russe: Komsomolskaya Pravda e RIA Novosti**

In questa sezione vengono analizzati articoli e comunicazioni provenienti da due testate giornalistiche russe, focalizzandosi sugli sviluppi a partire dal 24 febbraio 2022. La prima fonte analizzata è Komsomolskaya Pravda, una storica testata fondata negli anni Venti del secolo scorso come organo ufficiale del Partito Comunista sovietico, che ancora oggi rappresenta uno dei quotidiani più letti in Russia, grazie al suo vasto pubblico nazionale che la considera una delle principali fonti di informazione. La seconda fonte è RIA Novosti, un'importante agenzia di stampa statale che si distingue per il suo ruolo principale di piattaforma online, dedicata alla divulgazione di notizie ufficiali e dichiarazioni istituzionali.

L'analisi delle fonti considerate consente di individuare le principali strategie narrative adottate dai media, con particolare attenzione alla selezione degli eventi, al linguaggio impiegato e alle modalità di rappresentazione dei protagonisti del conflitto.

Data inoltre l'ampiezza e la complessità degli avvenimenti che si potrebbero esaminare, l'attenzione è stata concentrata su quattro eventi di particolare rilevanza: l'inizio dell'invasione russa del 24 febbraio 2022; la caduta di Mariupol e la resa

dei soldati ucraini asserragliati nell'acciaieria di Azovstal; le annessioni considerate illegittime delle repubbliche di Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia alla Federazione Russa e infine l'ammutinamento del gruppo Wagner e la successiva morte del suo leader, Evgenij Prigozhin.

### **2.3.1 Il 24 febbraio 2022 nella stampa russa: costruzione e legittimazione dell'intervento**

A livello internazionale, lo studio della copertura mediatica relativa all'annuncio di Putin del 24 febbraio, riguardante l'inizio della cosiddetta operazione militare speciale, evidenzia come tali strategie siano mirate a giustificare l'azione militare e a rafforzare una specifica percezione pubblica del conflitto.

In questo contesto risulta significativo soffermarsi sull'approccio utilizzato da Komsomolskaya Pravda per raccontare l'inizio delle operazioni militari. Aprendo con il titolo «Operazione militare speciale della Russia nel Donbass del 24 febbraio 2022» (Gilmanova 2022), riportando quanto segue:

Giovedì mattina, 24 febbraio, il presidente della Russia Vladimir Putin si è rivolto ai cittadini russi, annunciando che, in risposta alla richiesta dei leader delle repubbliche del Donbass, aveva preso la decisione di avviare un'operazione militare speciale.

Come ha sottolineato il leader russo, nei piani di Mosca non rientra l'occupazione dell'Ucraina. Secondo le sue parole, la parte russa mirerà alla smilitarizzazione dello Stato vicino. Nel suo discorso, Putin ha evidenziato che la Russia non può sentirsi sicura, né svilupparsi e sopravvivere con la minaccia costante proveniente dall'Ucraina, definendo inoltre inaccettabile l'espansione dell'Alleanza Atlantica verso il territorio dell'ex Paese sovrano.

L'analisi del testo mette in evidenza diverse strategie narrative utilizzate dal discorso mediatico russo: in primo luogo, l'intervento russo viene presentato come una risposta a richieste esterne, piuttosto che come un'azione autonoma, con l'obiettivo di conferirgli una parvenza di legittimità. In secondo luogo, il ricorso a eufemismi come “operazione militare speciale” invece di “guerra” o “smilitarizzazione” al posto di “invasione” serve a smorzare la percezione della gravità dell'azione, minimizzandone la portata. Allo stesso tempo, l'enfasi posta su presunti pericoli esterni, quali la minaccia dell'Ucraina o l'espansione della NATO, mirando a giustificare l'intervento come una misura necessaria per garantire la sicurezza nazionale.

Un ulteriore articolo denominato «Cosa è accaduto nella notte del 24 febbraio» (Kekova 2022) pubblicato su Komsomolskaya Pravda nello stesso giorno, il 24 febbraio 2022, ribadisce e amplifica questa narrativa:

Il presidente della Russia, Vladimir Putin, ha annunciato lo svolgimento di un'operazione militare speciale nel Donbass. Ne ha dato comunicazione nel suo nuovo video-messaggio ai cittadini russi del 24 febbraio 2022. Secondo le sue parole, tale reazione da parte della Russia è resa necessaria dalle circostanze.

Un aspetto centrale è la costruzione di una percezione di necessità, in cui l'azione viene rappresentata come un atto "inevitabile" dettato dalle circostanze, le quali però non sono né analizzate, né messe in discussione. Di conseguenza, la responsabilità dell'escalation viene attribuita a cause esterne, minimizzando il peso del ruolo ricoperto dalla Russia.

Una narrazione simile emerge negli articoli pubblicati da RIA Novosti il 24 febbraio 2022, che amplificano e sostengono le dichiarazioni ufficiali del Cremlino. Tra questi, uno intitolato «Putin ha annunciato l'inizio dell'operazione militare nel Donbass»<sup>11</sup> riporta in maniera approfondita il discorso pronunciato da Putin riguardo all'avvio dell'"operazione militare speciale" in Ucraina. Oltre a ribadire temi già affrontati, come l'inevitabilità dell'intervento, la negazione di aspirazioni occupazionali e i concetti di smilitarizzazione e denazificazione, l'articolo si distingue per l'accento posto sulla giustificazione giuridica dell'operazione:

...«Le circostanze richiedono da parte nostra azioni decisive e immediate. Le repubbliche popolari del Donbass si sono rivolte alla Russia chiedendo aiuto. In relazione a ciò, in conformità con l'articolo 51, paragrafo 7, della Carta delle Nazioni Unite, con la sanzione del Consiglio della Federazione e in attuazione dei trattati di amicizia e mutua assistenza con la DNR e la LNR ratificati dall'Assemblea Federale, ho preso la decisione di condurre un'operazione militare speciale», ha dichiarato Putin nel suo messaggio ai cittadini della Russia.

In questo passaggio, l'impiego della forza viene rappresentato come legittimo, facendo leva sull'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, che garantisce il diritto all'autodifesa del paese membro. A ciò si aggiunge il richiamo all'approvazione del Consiglio della Federazione e all'applicazione dei trattati di amicizia e mutua

---

<sup>11</sup> <https://crimea.ria.ru/20220224/putin-obyavil-o-nachale-voennoy-operatsii-v-donbasse-1122481089.html>

assistenza con le repubbliche di DNR e LNR. In questo modo, attraverso l'integrazione di riferimenti giuridici sia di carattere internazionale che nazionale, l'intervento armato viene descritto come conforme alle norme di diritto vigenti e dunque pienamente giustificato.

L'articolo prosegue:

«Il suo obiettivo (dell'operazione speciale russa) è la protezione delle persone che per otto anni sono state sottoposte a vessazioni e a un genocidio da parte del regime di Kiev, e per questo cercheremo la smilitarizzazione e la denazificazione dell'Ucraina, nonché di portare davanti alla giustizia coloro che hanno commesso numerosi crimini sanguinosi contro la popolazione civile, compresi cittadini della Federazione Russa», ha affermato Putin.

Putin descrive l'obiettivo dell'operazione come la tutela delle popolazioni del Donbass, che per otto anni avrebbero subito "oppressioni" e persino un "genocidio" per mano del "regime di Kiev". L'uso di una terminologia così estrema ricopre un ruolo cruciale, poiché presenta l'azione militare come un intervento umanitario di salvataggio, spostando la responsabilità morale del conflitto sull'altra parte e attribuendo alla Russia il ruolo di difensore. Inoltre, aggiunge:

Il Capo dello Stato ritiene inevitabili gli scontri tra la Russia e le forze nazionaliste in Ucraina e, come ha sottolineato, si tratta «solo di una questione di tempo».

«Si stanno preparando, aspettano il momento opportuno. Ora aspirano anche a ottenere armi nucleari. Non permetteremo che ciò accada», ha dichiarato Putin.

Il leader russo ha ribadito che il Paese non può sentirsi al sicuro, né svilupparsi ed esistere, di fronte a una minaccia costante proveniente dall'Ucraina. Alla base della politica della Russia vi è la libertà e, secondo il presidente, di questo diritto dovrebbero poter beneficiare tutti, compresi gli abitanti dell'Ucraina.

L'Ucraina è raffigurata come una minaccia alimentata da forze nazionaliste, con ambizioni legate all'ottenimento di armi nucleari, il tutto inserito in un quadro di crescente tensione dovuta all'espansione della NATO, accusata di avvicinarsi sempre più ai confini della Federazione Russa, sottolineando così l'importanza di un'azione difensiva e preventiva per tutelare la sicurezza nazionale russa.

Infine, il discorso pone l'accento sul tema della libertà di scelta delle nazioni, considerata un pilastro essenziale della politica russa:

...«La libertà di scelta, il diritto di determinare autonomamente il proprio futuro e quello dei propri figli. E riteniamo importante che di questo diritto, del diritto di scelta, possano avvalersi tutti i popoli che vivono sul territorio dell'attuale Ucraina. Tutti coloro che lo desiderano», ha affermato.

Putin ha ricordato che né al momento della creazione dell'URSS né dopo la Seconda guerra mondiale le popolazioni che vivevano nei territori oggi appartenenti all'Ucraina non furono mai consultate su come volessero organizzare la propria vita. Nel frattempo, secondo il presidente, la NATO si sta avvicinando sempre di più ai confini della Russia. Mosca, ha dichiarato, ha tentato per trent'anni di ottenere garanzie sul non allargamento dell'Alleanza verso est, senza essere ascoltata. Ora, ha sottolineato Putin, la Russia è pronta a qualsiasi sviluppo degli eventi e tutte le decisioni sono state prese.

Dal riferimento storico presentato da Putin emerge che, né nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale né durante la creazione dell'URSS, le popolazioni delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk sarebbero state consultate riguardo alla propria organizzazione politica. Ribadendo nuovamente la questione della minaccia legata all'espansione della NATO, il presidente russo sottolinea come i ripetuti sforzi di Mosca per ottenere assicurazioni sul non allargamento dell'Alleanza, protrattisi per più di trent'anni, non siano mai stati accolti. Questo aspetto evidenzia il ruolo diplomatico rivendicato dalla Federazione Russa, che tuttavia non avrebbe prodotto risultati concreti, lasciandola di fatto senza alternative.

Accanto alle dichiarazioni ufficiali e i report dei corrispondenti dalla zona d'interesse, un ruolo fondamentale nella costruzione della narrazione mediatica è giocato anche dalle opinioni di alcuni politologi. Questi ultimi, spesso invitati da testate filogovernative, sono incaricati di fornire previsioni sui possibili sviluppi del conflitto. Un esempio significativo è rappresentato dall'intervento di Igor' Shatrov, capo del consiglio degli esperti del Fondo per lo sviluppo strategico, durante una trasmissione radiofonica su "Sputnik in Crimea", le cui dichiarazioni sono state riprese in un articolo di RIA Novosti, intitolato «Cosa aspetta Zelensky dopo la conclusione dell'operazione militare russa – opinione»<sup>12</sup>.

Secondo Shatrov, al termine dell'operazione delle Forze Armate russe, il presidente Volodymyr Zelensky si troverebbe costretto a fuggire da Kiev o ad affrontare un processo per presunti crimini di guerra commessi contro la popolazione del Donbass. A tale previsione, Shatrov aggiunge ulteriori considerazioni:

---

<sup>12</sup> <https://crimea.ria.ru/20220224/chto-zhdet-zelenskogo-posle-okonchaniya-voennoy-operatsii-rf--mnenie-1122485238.html>

«Penso che Zelensky emigrerà prima ancora che l'operazione militare si concluda. Tutti coloro che ieri non hanno capito e non hanno letto tra le righe la dichiarazione del nostro Comitato Investigativo, che ha indicato per nome e cognome i responsabili dei crimini di guerra nel Donbass, questa mattina si sono svegliati rendendosi conto che è arrivato il momento di andarsene. E infatti se ne sono già andati. Al minimo verso l'Ucraina occidentale, e poi cercheranno di raggiungere la Polonia e l'Europa», ha dichiarato Shatrov.

«La Federazione Russa non avanzerà nell'Ucraina occidentale. Abbiamo discusso molte volte della presenza, nel cosiddetto "progetto ucraino", di alcune regioni dell'Ucraina occidentale che per decenni hanno conservato un'ideologia banderista nascosta nei sotterranei, e che oggi domina a Kiev. Questo è un problema degli ucraini: risolvere la questione dell'Ucraina occidentale. In questo contesto, forse Zelensky organizzerà un "governo in esilio" a Leopoli», ipotizza il politologo.

L'idea che Zelensky possa essere costretto a emigrare prima della conclusione dell'operazione militare, insieme alla possibilità di formare un "governo in esilio", alimenta la percezione di una sconfitta imminente dell'avversario, rafforzando il messaggio propagandistico. Allo stesso tempo, descrivere l'intervento come prevalentemente circoscritto all'Ucraina centrale rafforza la narrazione di un'azione difensiva, in linea con la retorica ufficiale legata alla "smilitarizzazione" e alla "denazificazione". In questo contesto, l'Ucraina occidentale viene rappresentata come un'area profondamente influenzata dall'"ideologia banderista" e identificata come il fulcro della crisi odierna.

In aggiunta, Shatrov propone una prospettiva sul destino delle formazioni nazionaliste ucraine, offrendo un ulteriore spunto di riflessione:

«Penso che si tratti della loro eliminazione o di un processo. Potrebbero essere processate persino sul territorio della Russia. E le nuove autorità ucraine che arriveranno dopo questi eventi, una volta preso il potere nelle proprie mani, non tollereranno la presenza di nazisti sul loro territorio, e questi saranno costretti a fuggire verso l'Occidente. Se non riusciremo a prenderli per la coda, scapperanno e da lì organizzeranno vari tipi di provocazioni. Questo è lo scenario dei prossimi anni, ma prima o poi tutto questo si dissolverà e verrà dimenticato», è convinto l'esperto.

Queste previsioni sul futuro delle formazioni nazionaliste, rappresentate come inevitabilmente destinate a essere eliminate, processate o costrette all'esilio, amplificano la narrazione della denazificazione come obiettivo legittimo e necessario dell'operazione militare in corso. Inoltre, l'idea che le nuove autorità ucraine non tollerebbero più la presenza di tali gruppi rafforza ulteriormente la percezione di un intervento descritto non come aggressione, ma come azione correttiva e stabilizzatrice. In tal modo, si costruisce una vera e propria giustificazione per le azioni

militari, inquadrandole in una prospettiva di ripristino dell'ordine e di futura normalizzazione politica.

In continuità con gli articoli pubblicati da Komsomolskaya Pravda e RIA Novosti, risulta particolarmente significativo analizzare anche un intervento successivo, presentato nel formato di podcast radiofonico, da Radio Komsomolskaya Pravda, intitolato «Un mese dall'inizio degli eventi in Ucraina: risultati e prospettive»<sup>13</sup>. Esso presenta alcune novità e indica un'evoluzione notevole della descrizione del conflitto.

Un primo aspetto innovativo è il rifiuto chiaro della cosiddetta teoria della “guerra lampo”, ovvero l'idea che la Russia avrebbe pianificato la conquista di Kyiv nell'arco di 72 ore, ipotesi che non si è realizzata. Nel podcast, tale interpretazione viene respinta e attribuita alla propaganda occidentale, mentre nei comunicati ufficiali resi noti nel febbraio 2022 l'attenzione era principalmente rivolta verso la necessità e la legittimità dell'azione militare. In questo modo, i rallentamenti e le difficoltà militari riscontrati sul campo di battaglia non vengono visti come fallimenti, ma come parte integrante di un progetto concepito fin dall'inizio come lungo e articolato.

Il secondo aspetto innovativo riguarda la geografia del conflitto: il podcast indica il Donbass come centro delle operazioni militari, mentre le attività in altre aree sono viste come accessorie. Questa attenzione contribuisce a delimitare simbolicamente l'ambito dell'intervento e a consolidare il concetto di una guerra limitata negli obiettivi.

Il podcast intensifica inoltre anche la demonizzazione dell'avversario: le forze ucraine e i battaglioni nazionalisti vengono definiti “terroristi” e, in alcuni casi, persino paragonati all'ISIS, con l'accusa di impiegare i civili come scudo umano. Questo aspetto accentua la contrapposizione tra “criminali” e i “liberatori”, rafforzando in questo modo l'azione russa.

Infine, rispetto alle fasi iniziali del conflitto, il podcast delinea l'esito della guerra come inevitabilmente favorevole per la Russia, senza però indicare una tempistica precisa. L'obiettivo dichiarato rimane la “pulizia” del Donbass dalle forze nazionaliste e la distruzione del potenziale militare ucraino, prediligendo la “qualità” dell'operazione rispetto alla sua rapidità.

Un altro esempio particolarmente rilevante della narrazione proposta dai media filogovernativi è riscontrabile in un articolo denominato «Le principali fake news sull'operazione militare a sostegno del Donbass» (Alfimov, 2022), pubblicato da

---

<sup>13</sup> <https://radiokp.ru/podcast/specproekty-radio-komsomolskaya-pravda/589296>

Komsomolskaya Pravda nei primi giorni dell'invasione. L'articolo si presenta formalmente come un esercizio di fact-checking, con l'obiettivo dichiarato di smascherare le principali "fake news" riguardanti il conflitto nel Donbass, presentando, tuttavia, un chiaro esempio di guerra dell'informazione, poiché attraverso il confronto delle notizie si favorisce esclusivamente la narrazione filorussa.

Le informazioni e le smentite riportate all'interno dell'articolo sfociano in un'unica prospettiva: lo spazio informativo sarebbe dominato da una vasta diffusione di "fake news" promosse dalla parte ucraina e dai media occidentali, mentre la Russia viene dipinta come l'unica fonte affidabile di verità. L'intero articolo ruota attorno a uno schema che alterna sistematicamente le espressioni "Сообщают" (si dice) e "На самом деле" (in realtà). Di seguito si riportano alcuni esempi di presunte "fake news" confutate:

I principali falsi sulla operazione militare a supporto del Donbass  
Con l'inizio dell'operazione speciale delle forze armate russe a supporto del Donbass, sul web è apparso un enorme numero di video e messaggi che apertamente provocano e seminano panico. La maggior parte di essi sono falsi.

Principali falsi sulla situazione militare in Ucraina secondo KP.ru:

1. Si dice: Le forze russe bombardano quartieri residenziali di Kharkiv, Kiev, Odessa e altre grandi città.

In realtà: «Le forze armate russe non colpiscono con missili, aerei o artiglieria le città ucraine. Vengono colpiti obiettivi militari, infrastrutture e aeroporti militari delle forze ucraine». Lo comunica ufficialmente il Ministero della Difesa russo, che aggiunge che la popolazione civile non è in pericolo.

2. Si dice: Belgorod sarebbe stata bombardata dalle forze ucraine.

In realtà: L'informazione non è confermata; non ci sono evacuazioni né danni significativi agli edifici, secondo RIA Novosti.

3. Si dice: Abbattimento di sei aerei ed elicotteri russi da parte delle forze ucraine.

In realtà: I video mostrano abbattimenti reali, ma risalgono ad almeno 7 anni fa in Libia (aereo MiG-23).

4. Si dice: Un altro video di aereo russo abbattuto.

In realtà: Si tratta di un video preso da un videogioco.

5. Si dice: Drone Bayraktar TB2 colpisce colonne di mezzi corazzati russi.

In realtà: Il video è del 2015 in Siria, alterato e peggiorato per sembrare attuale; alla fine appare anche il logo di un gruppo terroristico.

L'articolo non si limita alla smentita di singoli episodi, ma propone una cornice interpretativa più ampia, utilizzando immagini d'archivio, video di altri conflitti, materiali tratti da videogiochi (seppur senza mostrarli esplicitamente) e notizie datate, presentate come presunte prove di un costante tentativo di manipolare l'opinione pubblica. Allo stesso tempo, affida alle autorità locali russe il ruolo di fonti di riferimento per eccellenza, mentre le fonti ucraine vengono implicitamente dipinte come inattendibili, consolidando così un monopolio della verità dello Stato russo e riducendo lo spazio per narrazioni alternative. Un altro punto cruciale consiste nella costante negazione dei danni arrecati ai civili: attacchi su città, aeroporti e aree residenziali vengono regolarmente smentiti oppure attribuiti alle stesse operazioni difensive ucraine. La guerra viene quindi rappresentata come un intervento chirurgico e limitato esclusivamente a obiettivi militari, in armonia con la narrativa ufficiale dell'"operazione militare speciale".

### **2.3.2 Mariupol e Azovstal: il racconto mediatico della "liberazione"**

Altri articoli di particolare rilievo trattano la caduta di Mariupol, conseguenza della sanguinosa battaglia iniziata il 25 febbraio 2022 e conclusasi il 20 maggio dello stesso anno con la resa delle forze ucraine asserragliate nell'acciaieria Azovstal.

Nonostante la vittoria ottenuta, gli scontri si sono rivelati estremamente duri e costosi, attirando l'attenzione dei principali media internazionali. Parallelamente, anche la stampa russa ha raccontato la vicenda fornendo la propria prospettiva: in particolare, l'inviato di guerra Dmitri Steshin pubblicò, a un anno dalla conclusione della battaglia, un resoconto dettagliato intitolato «Esecuzioni durante la ritirata, acqua a prezzo d'oro e la schiena spezzata ad "Azovstal": un anno fa si è conclusa la battaglia più importante della SVO per Mariupol» (Steshin 2023). L'articolo si apre con un passaggio dal notevole impatto narrativo, il quale cattura immediatamente l'attenzione del lettore in una rappresentazione drammatica degli eventi, orientando l'interpretazione verso una precisa chiave di lettura, ovvero la liberazione della città da una precedente gestione definita come brutale e irresponsabile:

Mariupol ha avuto una sorte terribile: il battaglione nazionale ucraino "Azov" ha deliberatamente rinchiuso i suoi abitanti nei quartieri della città, trasformando le persone in uno "scudo umano". Le nostre truppe hanno raggiunto le periferie della città nei primi giorni dell'operazione speciale (SVO), occupando i sobborghi sul lato orientale. Le autorità cittadine ucraine hanno tenuto l'ultimo incontro il 25 febbraio e, il giorno successivo, sono fuggite da Mariupol, quasi tutto il consiglio comunale e il sindaco, direttamente verso Kiev. Continuano ancora oggi a mostrare "la gestione della città" nei loro canali Telegram. Non capisco chi li legga, restando in piena lucidità.

In questo contesto emerge come il corrispondente descriva il battaglione Azov responsabile di aver trasformato i cittadini di Mariupol in “scudi umani”, impedendo loro di lasciare la città e rendendoli, di fatto, vittime della situazione, senza alcuna possibilità di fuga. Inoltre, si evidenzia anche un comportamento disumano da parte del battaglione verso la popolazione civile e una gestione inefficace da parte delle autorità cittadine ucraine, che avrebbero abbandonato la città al momento dell’accerchiamento russo. Nonostante la fuga, queste autorità avrebbero comunque continuato a esercitare il controllo sulla città attraverso i propri canali Telegram, alimentando una discrepanza evidente tra la reale situazione sul campo e le narrazioni ufficiali. Il corrispondente si dice sorpreso del fatto che alcune persone continuino a fidarsi di tali comunicazioni, evidenziando l’assurdità e la limitata credibilità delle autorità ucraine, incapaci di conquistare piena fiducia persino fra i cittadini più informati e razionali.

L’articolo prosegue:

Il vero potere in città passò ad “Azov” e a una miscela di guardie di frontiera ucraine e marines. Come raccontato dai cittadini liberati, tra i primi, i secondi e i terzi non c’era alcuna differenza nella brutalità verso i civili. Anche un carro armato dell’ESU (non azoviano) giocava letteralmente a “Tetris” con un palazzo in viale Metallurgov, distruggendo appartamento dopo appartamento, finché il vano scala non crollava...

Come qualcuno degli “azovisti” scrisse online ridendo: «ora i separatisti di Mariupol saranno il nostro “scudo attivo”». Le uscite dalla città erano bloccate, le auto venivano fucilate. Solo pochi riuscivano a superare la linea del fronte, conoscendo bene il territorio e sapendo come muoversi...

Una volta che le autorità ucraine sono fuggite, il battaglione Azov assunse il controllo della città, senza che i cittadini percepissero variazioni nella brutalità del potere, che cominciò subito a manifestarsi in forme violente: infatti, il corrispondente ha evidenziato come i nuovi governanti abusassero della loro posizione di forza, dedicandosi alla distruzione di edifici e bloccando ogni possibilità di fuga, continuando comunque a mantenere la popolazione come “scudi umani”.

Il corrispondente racconta anche le sue interazioni dirette con i cittadini di Mariupol, evidenziando la precarietà assoluta delle loro condizioni di vita e le difficoltà quotidiane a cui erano sottoposti:

Tutti i cittadini feriti raccontavano storie simili: «sono rimasto un mese in cantina, sono uscito per vedere il sole e una mina è caduta», «sono andato all’idrante per prendere acqua», «rovistavo in un negozio saccheggiato cercando cibo».

Ricordo un vecchio che mi si avvicinò per strada chiedendo acqua per ingoiare una manciata di pillole. Gli diedi una bottiglia sigillata di acqua minerale. Si tirò indietro: «Tutto questo per me? È un regalo?». E pianse. Forse in quel momento ho capito cos'era realmente accaduto in città. Non sono più tornato in QUEL Mariupol senza aver prima caricato il bagagliaio a Donetsk con pane, acqua e latte. Ho preso anche sigarette. Come disse un residente: «l'acqua ora vale più dell'oro, e il tabacco ancora di più».

In questo passaggio emergono immagini di completa devastazione e povertà, dove i cittadini sono costretti a vivere nascosti in cantine e a saccheggiare cibo per riuscire a sopravvivere. Colpisce profondamente l'episodio dell'anziano che, di fronte a una semplice bottiglia d'acqua, reagisce con stupore e commozione, un'immagine che sottolinea come, in un contesto così drammatico, anche un bene essenziale come l'acqua diventi più prezioso dell'oro. Il corrispondente, inoltre, rivela il proprio lato umano raccontando di non essere mai tornato in quel di Mariupol senza portare prima con sé pane, acqua, latte e sigarette, nel tentativo di aiutare la popolazione locale a resistere.

Successivamente, il corrispondente parla dell'incontro avvenuto con il soldato di nome Yuri, comandante del battaglione DNR “Vostok”:

... Sono entrato in città con il battaglione DNR “Vostok”; la mia visione era letteralmente “dalla trincea”, pochi chilometri lungo il fronte - la nostra linea di avanzamento, quartiere “Orientale” e il settore residenziale adiacente. Poco dopo - uffici industriali, la fonderia e il reparto di Azovstal... Il comandante della batteria di mortai “Vostok”, Yuri, approfittando di una pausa nel fuoco, si avvicinò a me togliendosi la balaclava: «Dima, non mi riconosci?»

Mi ricordai: aprile 2014, sotto Mariupol arrivarono truppe ucraine, e rappresentanti del popolo insorto andarono a parlare con quello che pensavano fossero i “loro” militari. Yuri era uno dei negoziatori. I militari giurarono di non sparare sul loro popolo, ma due settimane dopo, il 9 maggio, insieme a bande nazionali, massacrarono i cittadini.

Yuri comprese allora, combatté tutti questi anni e ora lanciava mine contro il nemico nella sua città natale: «Fa male, ma non si poteva fare altrimenti, ricostruiremo tutto meglio di prima». In città aveva parenti...

Yuri incarna la memoria storica e il trauma collettivo di Mariupol: già nel 2014 aveva assistito alla disillusione provocata dalle promesse non mantenute delle forze ucraine. Tale esperienza ha evidenziato le radici profonde del conflitto, rafforzando la percezione negativa verso le truppe ucraine, spesso viste come “traditori” e ritenute responsabili delle tragiche perdite tra la popolazione. La sua riflessione, «Fa

male, ma non si poteva fare altrimenti, ricostruiremo tutto meglio di prima», sottolinea una giustificazione morale dell'azione militare, accompagnata dalla determinazione di ricostruire la città secondo la visione dei vincitori.

L'articolo sottolinea anche gli eventi cruciali della fase conclusiva della battaglia di Mariupol, concentrandosi in particolare sulla sconfitta del battaglione Azov. Viene evidenziato il ruolo determinante del battaglione Vostok, le cui azioni hanno contribuito in modo decisivo alla vittoria finale:

Qualche giorno dopo, "Vostok" raggiunse i quartieri cittadini. Il primo gruppo d'assalto, "gruppo Luger", fu bloccato in un palazzo di 9 piani per 17 giorni. Venivano riforniti tramite una "strada alpina" con droni, trasferendo batterie, munizioni e medicinali per i soldati e circa dieci civili nascosti in cantina...

...Successivamente, "Vostok" evacuò i civili per primi sotto copertura. Con uno dei combattenti del "gruppo Luger", un giovane sorridente poi diventato comandante con il nome di battaglia "Les", mi incontrai negli edifici occupati di Azovstal. Raccontava della lunga asse dio nel quartiere Orientale. La primavera era fredda, ogni 200 metri cadevano bombe su Azovstal, e i muri del nostro rifugio si piegavano a onde. L'assalto dell'ultimo nucleo di resistenza a Mariupol stava per concludersi...

In questo passaggio, il racconto del corrispondente evidenzia come, nonostante la violenza del conflitto, persista un lato emotivo e umano all'interno delle unità combattenti. La rappresentazione di un comandante giovane e sorridente contribuisce a delineare un ritratto empatico dei protagonisti, presentandoli non solo come figure militari, ma anche come esseri umani coinvolti in una prova estrema. Al contempo, viene sottolineata la costante tensione che domina il contesto operativo, scandito dai bombardamenti ripetuti su Azovstal e dal continuo pericolo che grava sui combattenti. Tale contrasto tra i gesti di quotidianità e la brutalità circostante amplifica l'intensità narrativa del brano. Particolarmente significativa è la parte conclusiva dell'estratto, in cui il corrispondente osserva la progressiva disfatta del battaglione Azov, ormai sottoposto a bombardamenti incessanti, evidenziando che la resa delle truppe nemiche era ormai imminente e preannunciando così la fine della battaglia per Mariupol.

In conclusione, risulta particolarmente significativo l'epilogo proposto dal corrispondente, che mette a confronto la situazione immediatamente successiva ai combattimenti con quella osservata al momento della stesura del reportage. Inizialmente, descrive le condizioni della città subito dopo la conclusione del conflitto:

...Al momento della conclusione delle ostilità, in città erano rimasti circa 200.000 abitanti, privati di tutti i bisogni fondamentali dell'uomo: cibo, acqua, assistenza medica ed elettricità. E di altri bisogni, altrettanto importanti, come la comunicazione mobile e l'accesso a Internet.

Si iniziò con un approccio non convenzionale, di cui non si ama parlare nella storia ufficiale più recente di Mariupol: il comando militare, ancora impegnato nell'assalto della città, per così dire, non impedì l'apertura dei magazzini del centro logistico locale. La popolazione poté così reperire acqua e cibo, garantendosi la sopravvivenza fino alla fine dei combattimenti. Successivamente, nel luogo dove sorgeva l'ipermercato all'ingresso della città, fu istituito il primo centro umanitario: lì venivano distribuiti pacchi alimentari e medicinali, si ricaricavano telefoni e torce. Venivano riparate gratuitamente le biciclette dei cittadini, un servizio di grande importanza spesso sottovalutato. Poco dopo, nel centro iniziarono a formarsi squadre di volontari per la pulizia delle strade. Successivamente fu istituito un servizio legale, e il Comitato investigativo russo iniziò a ricevere denunce su crimini e ricerche di persone scomparse. Entro metà estate furono attivate le prime linee di trasporto pubblico. Grazie ai centri umanitari fu possibile stabilire il numero preciso degli abitanti rimasti...

Successivamente, l'autore evidenzia i progressi concreti nella ricostruzione della città, osservati a un anno dalla fine delle ostilità:

...Il trasporto pubblico è stato ripristinato, e sono tornati anche i tram. La rete mobile funziona stabilmente in tutti i quartieri della città. Più della metà delle scuole è stata ricostruita, non solo sostituendo vetri e chiudendo buchi provocati dagli ordigni, ma aggiornando il design esterno, isolando le facciate e introducendo nuovo materiale didattico. All'inizio di maggio 2023, acqua ed elettricità erano disponibili in tutti i quartieri. Le strade sono state liberate da macerie e detriti, e l'asfalto è stato ripristinato... Sono riaperti caffè e supermercati, con pagamento tramite carte. Nei dintorni di Mariupol, in tutte le direzioni, tutte le strade e i ponti entro un raggio di centinaia di chilometri sono stati ripristinati.

Il problema più grande rimane rappresentato dagli edifici residenziali multipiano distrutti. Quelli non recuperabili vengono demoliti; al loro posto sono già stati costruiti 37 nuovi edifici per un totale di 2.709 appartamenti. È in fase di completamento la costruzione di altri quattro nuovi quartieri. Un'altra sfida da affrontare quest'anno riguarda la ricostruzione delle aree private, in particolare nei quartieri attorno alla fabbrica Ilyich e ad Azovstal, ma non ci sono dubbi che verrà completata con successo. Attualmente a Mariupol risiedono già circa 300.000 persone, considerando rifugiati rientrati e operatori edili, e il numero è destinato a crescere.

L'articolo evidenzia così una trasformazione complessiva della città a seguito della conquista russa: da scenario di distruzione, fame e privazioni, Mariupol assume gradualmente nuove sembianze, con il progressivo ripristino di beni e servizi es-

senziali, trasporti, scuole, reti di comunicazione e negozi. Il corrispondente sottolinea come la città, liberata dall'occupazione ucraina stia rinascendo, in questo contesto lontano dalla precedente realtà "nazista", segnando un netto cambiamento rispetto alla devastazione iniziale e un miglioramento concreto della qualità della vita per i cittadini. Il messaggio propagandistico appare dunque particolarmente marcato.

Sempre in merito alla battaglia di Mariupol, in particolare riguardo lo smantellamento del battaglione Azov, molti quotidiani hanno affrontato il tema della liberazione di Azovstal e cattura delle truppe nemiche, come ad esempio l'articolo di RIA Novosti intitolato «Il territorio di Azovstal è stato completamente liberato»<sup>14</sup>:

«Il territorio dell'impianto metallurgico "Azovstal" a Mariupol, dove dal 21 aprile era bloccato il gruppo di militanti ucraini del battaglione nazionalista "Azov", è stato completamente liberato», ha dichiarato il portavoce ufficiale del Ministero della Difesa russo, il maggiore generale Igor Konashenkov.

Nel ministero è stato precisato che dal 16 maggio, durante l'operazione, 2.439 neonazisti del battaglione Azov e membri delle forze armate ucraine bloccati all'interno dello stabilimento hanno deposto le armi e si sono arresi. Oggi si è arreso l'ultimo gruppo di 531 combattenti...

In seguito alla presentazione del resoconto dell'operazione, l'articolo propone una sintetica contestualizzazione storica del battaglione Azov, concentrandosi sulle sue origini, sul percorso evolutivo della sua struttura organizzativa e sull'ideologia che gli viene attribuita:

...Il battaglione speciale "Azov" della Guardia Nazionale ucraina, contro i cui membri in Russia sono stati avviati procedimenti penali, è stato creato dopo il colpo di stato del 2014. Ne facevano parte radicali con ideologie razziste e neonaziste, non solo cittadini ucraini ma anche mercenari stranieri.

"Azov" ha partecipato alle operazioni militari ucraine nel Donbass. Nel 2015 il Comitato Investigativo russo ha avviato un procedimento penale contro i combattenti del battaglione con accuse di "rapimento", "tortura" e "uso di mezzi e metodi di guerra proibiti". Inoltre, a febbraio di quest'anno il Comitato ha dichiarato di aver ottenuto prove inconfutabili di crimini commessi dai militanti di Azov e del Settore Destro contro i civili del Donbass. Durante l'operazione militare speciale russa sono emerse numerose testimonianze di crimini commessi dagli azovisti, tra cui torture e uccisioni crudeli di civili e prigionieri. I combattenti si servivano anche dei civili come "scudi umani".

---

<sup>14</sup> <https://ria.ru/20220520/azovstal-1789846545.html>

Il battaglione Azov ha utilizzato simboli nazisti: sull'emblema dell'unità è raffigurato l'"uncino del lupo" ("Wolfsangel"), simbolo comparso originariamente nella Germania nazista. In varie versioni era presente negli stemmi di unità militari, inclusa la divisione corazzata SS "Reich".

Inoltre, l'"uncino del lupo" era simbolo dell'organizzazione paramilitare neonazista post-bellica "Werwolf". Sull'emblema di Azov compare anche un simbolo esoterico solare, apparso per la prima volta nella Germania nazista tra gli occultisti delle SS.

Analogamente ad altri articoli analizzati, emerge un tono fortemente orientato in senso propagandistico: la liberazione di Azovstal viene descritta come un'operazione completa e di successo, enfatizzando la resa dei combattenti e la presunta "giustizia" nei confronti dei leader ucraini e del battaglione Azov, descritto come composto da neonazisti razzisti responsabili di torture e crimini contro i civili del Donbass. Viene inoltre sottolineata la simbologia utilizzata dal battaglione, come l'"uncino del lupo", richiamando la retorica nazista e rafforzando l'idea che l'Ucraina debba essere "denazificata". Il linguaggio impiegato, incentrato su termini quali "neonazisti", "criminali" e "scudi umani", contribuisce a delegittimare la controparte e a rafforzare la narrativa ufficiale russa, secondo cui l'intervento militare non costituirebbe un'aggressione, bensì un'azione necessaria per ristabilire giustizia e sicurezza.

L'insistenza dei media russi sul carattere "neonazista" del battaglione Azov trova effettivamente alcune basi nella realtà: fondato nel 2014 come unità volontaria, il battaglione era composto anche da militanti provenienti da ambienti dell'estrema destra nazionalista ucraina (Di Noto 2022). Queste origini, controverse fin dall'inizio, sono state frequentemente sfruttate dalla propaganda russa per alimentare la narrativa della "denazificazione" dell'Ucraina e giustificare l'intervento militare. Nel corso del tempo, tuttavia, il battaglione è stato gradualmente integrato nella Guardia Nazionale ucraina, diventando parte delle forze armate regolari. Secondo diverse ricostruzioni giornalistiche e accademiche, tale integrazione sarebbe stata accompagnata da un processo di riorganizzazione interna volto ad allontanare gli elementi considerati più estremisti. Nonostante ciò, la questione resta comunque motivo di dibattito e continua a rappresentare un punto cruciale per la narrazione russa, che richiama costantemente le origini del battaglione per legittimare le proprie azioni militari. Un approfondimento più articolato sulle caratteristiche, sull'evoluzione e sulle controversie relative al reggimento Azov verrà sviluppato prossimamente nel paragrafo 2.4.2.

Oltre ai resoconti delle autorità nazionali, alcuni articoli riportano anche le testimonianze di cittadini occidentali che hanno vissuto direttamente la battaglia di Mariupol. In particolare, emerge un articolo intitolato «Un francese rientrato dall'Ucraina

lancia un appello a Macron sui combattenti del “Azov”»<sup>15</sup>, citando il punto di vista di un ex soldato francese volontario, il quale, dopo aver partecipato al conflitto e tornato in patria, si è mostrato critico nei confronti del proprio governo per la fornitura di armi ai cosiddetti “nazisti ucraini”. A tal proposito, l'ex soldato afferma:

«Le autorità francesi, guidate dal presidente Emmanuel Macron, devono spiegare perché Parigi fornisce armi ai neonazisti del reggimento Azov», ha dichiarato in un'intervista a Sud Radio l'ex militare Adrien Bocquet, che in precedenza aveva visitato l'Ucraina in missione umanitaria.

«Voglio porre una domanda molto semplice e mi rivolgo al governo francese. Come potete spiegare e giustificare il fatto che una formazione militare ucraina, i cui combattenti indossano simboli delle SS e del Terzo Reich, sia armata con armi fornite dalla Francia e dall'Europa all'Ucraina?» - ha affermato.

L'ex militare ha espresso l'opinione che, utilizzando le armi occidentali ricevute dalle Forze Armate ucraine, i neonazisti di Azov legittimano la propria presenza all'interno delle strutture ufficiali ucraine. Ha inoltre ipotizzato che lo stesso leader francese sia consapevole dell'ambiguità della situazione.

«Perché Macron non va in Ucraina? A mio avviso, sta cominciando a capire che le armi e le munizioni francesi finiscono nelle mani dei neonazisti».

Il volontario ha inoltre aggiunto che due terzi dei militari nel Paese sono indignati per le forniture di armi occidentali ai membri di Azov.

Il seguente articolo, prendendo spunto dalle critiche di Bocquet, evidenzia la possibile implicazione indiretta di stati come la Francia nel rafforzamento di unità controverse come il reggimento Azov. Bocquet si interroga sul perché e sul come le armi finiscano nelle mani di combattenti “che indossano simboli delle SS e del Terzo Reich”, attribuendo all'Occidente una responsabilità nel fornire armamenti ai cosiddetti “nazisti” per combattere. L'ex militare sostiene inoltre che il presidente Emmanuel Macron fosse consapevole del fatto che le armi occidentali potessero finire nelle mani dei neonazisti, citando come prova di questa consapevolezza il fatto che Macron non si fosse recato in Ucraina prima del giugno 2022, quando si è recato a Kiev insieme al cancelliere tedesco Olaf Scholz e all'allora primo ministro italiano Mario Draghi (Ciriaco 2022).

Nonostante le questioni etiche sollevate in merito al trasferimento di armi, la critica avanzata dall'ex volontario appare piuttosto circoscritta, in quanto non prende in

---

<sup>15</sup> <https://ria.ru/20220520/azov-1789637650.html>

considerazione, ad esempio, il ruolo delle forniture militari nel sostenere le istituzioni statali ucraine nel loro complesso, riducendo l'intera questione al presunto supporto al battaglione Azov.

In questo contesto, dall'articolo emerge come l'interpretazione proposta da Boquet appare più come un'opinione personale piuttosto che un'analisi oggettiva delle dinamiche conflittuali. Allo stesso tempo, dal punto di vista della percezione pubblica, la presenza della testimonianza di un cittadino francese critico verso il proprio governo, all'interno della narrazione mediatica russa, può influenzare i lettori, contribuendo a delegittimare le azioni dell'Occidente e sollevando interrogativi etici e politici sulla loro legittimità.

### **2.3.3 L'annessione di Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia alla Federazione Russa**

Nel contesto della guerra in Ucraina e a oltre sette mesi dal riconoscimento, da parte della Federazione Russa, delle autoproclamate Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, nonché a seguito dell'avanzata militare russa e del controllo esercitato su ampie porzioni delle regioni di Zaporizhzhia e Kherson, a metà settembre 2022 si verificò una svolta politica di rilievo, ovvero il processo di annessione dei territori della DNR, della LNR, di Kherson e di Zaporizhzhia all'interno della Federazione Russa. Il procedimento si è svolto secondo uno schema analogo a quello già adottato per la Crimea nel 2014: le autorità locali hanno richiesto l'organizzazione di un referendum popolare per formalizzare l'ingresso nella Federazione Russa nel contesto del conflitto in corso.

A seguito di tali sviluppi, in ciascuna delle regioni interessate venne avviato un referendum, conclusosi il 27 settembre 2022 con una maggioranza ufficialmente favorevole all'adesione alla Federazione Russa. Il 30 settembre il presidente Vladimir Putin firmò il trattato di annessione e successivamente, dopo il parere favorevole della Corte costituzionale russa e l'approvazione delle due camere del Parlamento, il processo si concluse formalmente con la ratifica presidenziale del 5 ottobre 2022.

Nonostante a livello internazionale l'annessione non sia stata riconosciuta dalla maggior parte degli Stati e dalle principali organizzazioni, in quanto considerata una violazione del diritto internazionale e del principio di integrità territoriale dell'Ucraina, dal punto di vista dell'ordinamento interno russo la procedura risultò formalmente conforme alla legislazione nazionale. Contestualmente, la narrazione mediatica russa propone una lettura alternativa degli eventi, come riportato, ad esempio, da un articolo di RIA Novosti, intitolato «Gli abitanti del Donbass e delle

regioni di Zaporizhzhia e Kherson sono pronti a partecipare al referendum»<sup>16</sup>, in cui si afferma:

Le Camere pubbliche della DNR e della LNR lunedì si sono rivolte ai capi delle repubbliche, Denis Pushilin e Leonid Pasechnik, con l'iniziativa di tenere immediatamente un referendum sull'ingresso nella Federazione Russa. La richiesta è attualmente all'esame dei capi della DNR e della LNR.

Martedì anche il Consiglio pubblico della regione di Kherson si è rivolto al capo della regione con la stessa proposta. Successivamente, una richiesta di organizzare al più presto un referendum per l'annessione alla Russia è stata rivolta anche al capo dell'amministrazione della regione di Zaporizhzhia, Evgenij Balickij; tale dichiarazione è stata avanzata dal presidente del movimento "Noi siamo insieme alla Russia", Vladimir Rogov, e da altri membri del movimento.

Come sottolineato dai rappresentanti delle regioni nei loro appelli, l'ingresso nella Federazione Russa garantirebbe la sicurezza dei loro territori e ristabilirebbe la giustizia storica. A loro avviso, tale decisione è estremamente necessaria nelle condizioni di continui atti di terrorismo da parte del governo nazionalista ucraino e dei membri della NATO, che forniscono armi per uccidere la popolazione civile.

La giustificazione dell'annessione delle repubbliche separatiste alla Federazione russa si fonda quindi su due argomenti principali: da un lato la sicurezza delle regioni, che vengono descritte come minacciate da una coalizione ostile, composta dalle autorità ucraine e dall'Occidente, rendendo quindi necessaria l'integrazione. Dall'altro lato, viene evocato il principio della "giustizia storica", secondo il quale questi territori sarebbero stati originariamente parte del territorio russo, e la loro annessione rappresenterebbe dunque non un atto di espansione, ma un "ritorno" al contesto nazionale legittimo.

L'andamento degli eventi viene ulteriormente affrontato dall'articolo di Komso-molskaya pravda, intitolato «Risultati dei referendum del 2022: DNR, LNR, Zaporizhzhia e Kherson hanno votato a favore dell'annessione alla Russia» (Chernenko 2022):

Sono stati resi noti i risultati della votazione nei referendum tenutisi nelle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, nonché nelle regioni di Kherson e Zaporizhzhia sull'ingresso nella Federazione Russa. L'affluenza ai referendum ha superato persino le previsioni più ottimistiche. Nella LNR l'affluenza è stata del 92,6%, nella DNR del 97,51%, nella regione di Zaporizhzhia dell'85,4% e nella regione di Kherson del 76,86%.

---

<sup>16</sup> <https://ria.ru/20220920/referendum-1818146271.html>

In tutte le regioni i referendum sono stati dichiarati validi. Come ha affermato il rappresentante permanente della Federazione Russa presso l'ONU, Vasilij Nebenzja, le consultazioni sull'annessione alla Russia nelle LNR, DNR e nelle regioni di Kherson e Zaporizhzhia si sono svolte in piena trasparenza e nel rispetto di tutte le norme internazionali.

Gli osservatori internazionali non hanno riscontrato violazioni, fatta eccezione per minacce e bombardamenti da parte dell'Ucraina, e hanno sottolineato l'entusiasmo dei partecipanti al voto.

L'articolo mette in risalto che le votazioni si sono svolte in modo formalmente legittimo, con piena trasparenza e nel rispetto delle norme internazionali, sotto il monitoraggio di osservatori stranieri che hanno attestato la regolarità dell'intero processo. Questo accento, posto sulla correttezza procedurale e sulla presenza di testimoni occidentali, finisce per contrastare indirettamente la narrativa occidentale che descrive l'azione come irregolare.

Le impressioni e le opinioni di questi osservatori vengono ulteriormente approfondite in un altro articolo di Komsomolskaya Pravda, intitolato «Cosa hanno visto gli osservatori stranieri al referendum a Lugansk: “Tutto ciò che si dice in Occidente non corrisponde alla realtà”» (Kots 2022), documentando le osservazioni del corrispondente Aleksandr Kots effettuate durante uno dei giorni del referendum a Lugansk:

...A Lugansk, in quel giorno, sono arrivati rappresentanti di Kazakistan, Ecuador, Siria, Repubblica Centrafricana, Messico, Italia, Francia, Camerun, Myanmar, Slovenia, Sri Lanka...

- ... «Sasha, fratello mio!» - mi è venuto incontro all'improvviso uno degli osservatori, nel quale ho riconosciuto un mio vecchio amico serbo, il professore di diritto internazionale Dejan Mirovich.
- «Allora, da professore, cosa ne pensi?» - chiedo al collega balcanico.
- «Vedo che si tratta davvero di un processo democratico, non c'è alcuna pressione. E ciò che ha detto la signora Baerbock, cioè che qui non fanno altro che fucilare e violentare, non è vero. In realtà c'è una grande affluenza. Per quanto mi riguarda, so cosa hanno fatto l'Occidente e la NATO alla Serbia e alla Jugoslavia. Per questo per noi è tutto chiaro. E voglio aggiungere che l'Occidente critica questo referendum, ma dimentica che quando il Kosovo ha proclamato l'indipendenza non c'è stato alcun referendum. Questo è una vera e propria ipocrisia dell'Occidente.»
- «La Serbia ha un rapporto complesso con questo processo. Perché avete il precedente del Kosovo. È difficile che queste elezioni vengano riconosciute a livello statale a Belgrado...»
- «Da noi ci sono state grandi manifestazioni a sostegno della Russia e dell'operazione militare speciale. Vedremo se verranno imposte sanzioni contro la Russia da parte nostra. Ma il popolo, in realtà, è contrario. Perché sarebbe un colpo alle spalle ai nostri fratelli che ci aiutano, soprattutto, come hai detto, per quanto riguarda il Kosovo, la Bosnia e la Repubblica Serba...»

L'articolo prosegue con ulteriori osservazioni eseguite dai testimoni occidentali, come ad esempio l'osservatore internazionale francese Thierry Saint-Hermes:

«In Francia i grandi media ignorano consapevolmente ciò che sta accadendo qui, perché contraddice il punto di vista dell'Occidente. E spero che la mia presenza qui possa cambiare almeno un po' questo atteggiamento. Almeno per quelle persone che vogliono comprendere sinceramente ciò che sta succedendo», mi ha confessato il francese Thierry Saint-Hermes.

Infine, l'ultima prospettiva viene fornita da un altro osservatore, l'avvocato italiano Marco Patta:

«In primo luogo, volevo assicurarmi che le persone qui vivano normalmente dopo quel terribile periodo di guerra. Oggi la regione di Lugansk è molto più pacifica. In secondo luogo, volevo verificare lo svolgimento del referendum. È un momento storico, molto importante. In terzo luogo, voglio comprendere la situazione sociale delle persone che vivono qui e lo stato dei loro diritti. Voglio capire se ciò che dice l'Occidente corrisponde al vero o no. Finora la mia impressione è che tutto ciò che viene detto in Occidente non corrisponda alla realtà. Sono assolute fake news» ha dichiarato l'avvocato italiano Marco Patta.

Analizzando le percezioni degli esponenti occidentali presenti al referendum di Lugansk, si mette in luce come il corrispondente Aleksandr Kots dia spazio a opinioni critiche verso l'Occidente e favorevoli alla legittimità del processo elettorale. Il dialogo con Dejan Mirovich evidenzia la validità formale della procedura, pur in un contesto controverso: Mirovich accusa l'Occidente di ipocrisia, ricordando i bombardamenti sulla Serbia e l'assenza di obiezioni quando il Kosovo dichiarò la propria indipendenza, sottolineando una disparità di giudizio in merito alle azioni russe. Similmente, Thierry Saint-Hermes sottolinea come i principali media francesi ignorino intenzionalmente le vicende del Donbass perché contrarie alla narrativa occidentale. In parallelo, Marco Patta descrive le difficili condizioni della popolazione locale nel post-conflitto e conferma la regolarità del referendum e il rispetto dei diritti civili, definendo inoltre molte delle informazioni provenienti dall'Occidente come “assolute fake news”.

Complessivamente, queste testimonianze aiutano a delineare un quadro in cui il referendum viene presentato come un processo trasparente e legittimo. Al tempo stesso, le critiche provenienti dall'Occidente sembrano essere presentate come parziali o distorte, persino dagli osservatori occidentali analizzati, i quali si mostrano

a loro volta favorevoli al processo. Ciò suggerisce, indirettamente, una sorta di legittimazione del ruolo svolto dal governo russo nelle regioni coinvolte.

#### **2.3.4 Ribellione e tragedia: l'ammutinamento della ČVK Wagner**

Come anticipato nella parte storica, nel contesto del conflitto in Ucraina, la compagnia Wagner ha giocato un ruolo chiave nelle operazioni offensive in Ucraina nel 2022, spesso supportata dall'aviazione russa, in un periodo in cui l'esercito regolare faticava a sfondare le linee ucraine. La condotta del gruppo, in particolare il reclutamento di detenuti, ha suscitato polemiche e accentuato i contrasti tra Evgenij Prigožhin e il Ministero della Difesa russo. Queste tensioni hanno portato, tra il 23 e il 24 giugno 2023, al tentato ammutinamento della Wagner, conclusosi con il parziale disarmo dei ribelli, il loro trasferimento in Bielorussia e la controversa morte di Prigožhin in un incidente aereo nell'agosto 2023. Considerata la rilevanza mediatica di tali episodi, si procederà all'analisi di come la narrazione mediatica russa abbia rappresentato la controversa vicenda della cosiddetta “marcia su Mosca” e i suoi sviluppi.

Uno degli articoli di Komsomolskaya Pravda, intitolato « L'ammutinamento armato di Evgenij Prigožhin nella ČVK “Wagner”: diretta online e ultime notizie» (Goncharova 2023) riporta:

La rivolta armata di Evgenij Prigožhin nella ČVK «Wagner» avvenne nella notte del 24 giugno 2023. La sera precedente, sui social media, apparvero messaggi a nome dell'imprenditore in cui si accusavano le forze armate russe di aver colpito i “campi di retrovia” della ČVK. Tuttavia, il Ministero della Difesa russo dichiarò che tali affermazioni erano provocatorie. Lo stesso dicastero sottolineò che il regime di Kiev stava approfittando della situazione e si preparava a un'offensiva nella zona di operazioni speciali.

La procura annunciò l'apertura di un procedimento penale nei confronti di Prigožhin, accusato di istigazione alla rivolta armata nel paese. La mattina del 24 giugno, il leader russo Vladimir Putin si rivolse ai cittadini, definendo le azioni di Prigožhin il risultato di “azioni sproporzionate” che avevano condotto a tradimento e slealtà. Il capo dello Stato valutò inoltre la situazione come un “colpo alle spalle” del popolo e della nazione russa.

Si osserva come l'azione della ČVK Wagner sia stata descritta come motivata da intenti “provocatori”, ritenuta responsabile di aver causato destabilizzazione sia sul fronte ucraino sia all'interno della Russia, venendo immediatamente accusata di istigazione a una rivolta armata. Oltre ai provvedimenti penali contro Prigožhin, l'operato della Wagner è stato interpretato da Putin come un vero e proprio “colpo alle spalle” della nazione, suscitando severe critiche da parte del presidente russo.

La critica del presidente al tentativo della ribellione viene ulteriormente rafforzata da un altro articolo di Komsomolskaya Pravda, denominato «Vladimir Putin sul tentato ammutinamento della ČVK “Wagner”: I traditori risponderanno davanti alla legge e al nostro popolo» (Adamovich 2023). Esso cita il discorso completo di Putin, il quale richiama anche alla memoria storica del 1917, paragonando l’azione di Prigozhin e dei ribelli alla disgregazione della Russia durante la Rivoluzione e alla guerra civile successiva, enfatizzando così la gravità dell’atto:

... «È proprio un colpo simile a quello subito dalla Russia nel 1917, quando il paese era impegnato nella Prima guerra mondiale. Ma la vittoria le fu sottratta. Intrighi, litigi e politiche dietro le spalle dell’esercito e del popolo si trasformarono nel più grande sconvolgimento, nella distruzione dell’esercito, nel crollo dello Stato e nella perdita di enormi territori. Il risultato fu la tragedia della guerra civile», ha dichiarato il comandante supremo. Il presidente ha assicurato che non permetterà che tutto ciò si ripeta.

Il tentativo di ribellione emerge quindi, nella narrazione esposta, come un atto inconcepibile, particolarmente in una fase delicata in cui il Paese è coinvolto in un conflitto complesso come quello in Ucraina. Un atto del genere viene rappresentato come un elemento potenzialmente destabilizzante per il fronte sia esterno sia interno, in grado di causare perdite e compromettere lo sforzo bellico. A tal proposito, prosegue:

... «Quello con cui ci siamo confrontati è proprio un tradimento. Ambizioni smisurate e interessi personali hanno portato al tradimento: alla propria nazione, al proprio popolo e a ciò per cui i combattenti e i comandanti del gruppo Wagner hanno combattuto fianco a fianco con le altre unità e hanno perso la vita», ha affermato il capo di Stato.

Al termine del suo discorso, Vladimir Putin ha nuovamente definito i responsabili del moto ribelle “traditori della Russia”, rivolgendosi poi ai combattenti comuni della Wagner:

«Coloro che stanno per essere coinvolti in questo crimine li esorto a non compiere un errore fatale e irripetibile, ma a fare l’unica scelta giusta: cessare ogni partecipazione ad azioni criminali. Credo che riusciremo a preservare e difendere ciò che è caro e sacro per noi e, insieme alla nostra Patria, supereremo ogni prova e diventeremo ancora più forti», ha dichiarato Vladimir Putin.

Da questa analisi emerge come la strategia narrativa adottata dai media e dalla politica russa si focalizzi sul rafforzamento dell’autorità del governo centrale, messa in discussione dopo il tentativo del golpe. Tale approccio si dimostra particolarmente efficace nell’attuale contesto, poiché riduce l’impatto del dissenso interno,

favorendo l'unità nazionale attraverso il richiamo alla memoria storica e l'utilizzo di toni emotivamente coinvolgenti, volti a ristabilire la fiducia della popolazione nell'operato governativo.

Per quanto riguarda, invece, gli sviluppi successivi e le conseguenze della conclusione dell'ammutinamento, l'articolo di RIA Novosti intitolato «Un combattente ha parlato dei piani della ČVK Wagner»<sup>17</sup> ha riportato che un membro della compagnia militare ha dichiarato a RIA Novosti che il gruppo ha in programma di tornare dal quartier generale di Rostov sul Don alla base operativa nella LNR, ma l'orario di partenza non era ancora noto. Nello stesso articolo si sottolinea che la ritirata sarebbe avvenuta in seguito al colloquio tra il presidente della Bielorussia, Aleksandr Lukashenko, e Prigozhin, il quale avrebbe portato alla sospensione dell'avanzata delle truppe e alla conseguente de-escalation della tensione. In particolare, riporta:

La sera di sabato, l'ufficio stampa del presidente della Bielorussia ha reso noto che Aleksandr Lukashenko ha condotto colloqui con Prigozhin, al termine dei quali sono stati raggiunti accordi volti a garantire «l'inammissibilità dello scatenamento di una sanguinosa battaglia sul territorio russo». Secondo quanto riferito dall'ufficio stampa di Lukashenko, Prigozhin ha accettato la proposta del presidente bielorusso di fermare il movimento dei militari armati della compagnia Wagner sul territorio della Russia e di intraprendere ulteriori misure per de-escalare la tensione.

Questo evidenzia sottolinea il ruolo diplomatico della Bielorussia, che si è posizionata come mediatore tra il governo russo e la ČVK Wagner, riuscendo a ottenere la ritirata delle truppe e una de-escalation della crisi interna, contribuendo inoltre, a consolidare l'immagine di un governo centrale capace di gestire la minaccia interna, riducendo la percezione di instabilità, minimizzando il peso della rivolta agli occhi dell'opinione pubblica, evidenziando il ruolo fondamentale di Lukashenko in tale contesto.

Dopo la conclusione dell'ammutinamento e la ritirata delle truppe dal territorio russo, le notizie su Prigozhin diminuirono progressivamente. Tuttavia, la sua figura tornò al centro dell'attenzione mediatica il 23 agosto 2023, data della sua morte. Nella maggior parte degli articoli analizzati, sia su Komsomolskaya Pravda sia su RIA Novosti, viene riportato principalmente il fatto dell'incidente e del decesso, con una narrazione focalizzata sugli elementi ufficiali dell'accaduto, ad esempio come nell'articolo di Komsomolskaya Pravda, intitolato «Evgenij Prigozhin è

---

<sup>17</sup> <https://ria.ru/20230624/wagner-1880255923.html>

morto: Ultime notizie sul proprietario della ČVK “Wagner”, cosa si sa dello schianto aereo nella regione di Tver il 23 agosto» (Adamovich 2023):

Il 23 agosto 2023, nella regione di Tver, un aereo privato è precipitato causando la morte di tutti e 10 i presenti a bordo, tra cui 7 passeggeri e 3 membri dell’equipaggio. Tra le vittime c’era anche Evgenij Prigozhin, leader della ČVK Wagner, confermato dalle autorità aeronautiche russe.

Risulta interessante il modo in cui alcuni articoli abbiano riportato le reazioni di alcuni leader occidentali all’accaduto, talvolta espresse anche con toni piuttosto ironici. In particolare, viene evidenziata la posizione del presidente degli Stati Uniti dell’epoca, Joe Biden, attraverso il titolo: «Biden ha dichiarato che lo schianto aereo nella regione di Tver non lo ha sorpreso»<sup>18</sup>:

Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha dichiarato di non essere sorpreso dal fatto del disastro aereo nella regione di Tver, ma di non conoscere i dettagli perché negli ultimi novanta minuti si era dedicato allo sport.

«Non so esattamente cosa sia successo, ma non sono sorpreso», ha detto ai giornalisti.

Alla domanda se ritiene che dietro l’incidente aereo ci sia il governo russo, Biden ha risposto: «Poco succede in Russia senza che ci sia (il presidente Vladimir) Putin dietro».

«Ma non so abbastanza per rispondere. Negli ultimi novanta minuti stavo facendo sport», ha aggiunto Biden.

In questo passaggio emerge come Biden, spesso oggetto di rappresentazioni satiriche nella narrazione mediatica russa, lasci intendere un possibile coinvolgimento di Putin nella morte di Prigozhin, affermando che “poco accade in Russia senza che vi sia Putin dietro”. Tuttavia, la stessa dichiarazione viene presentata in modo tale da ridurre la credibilità, sottolineando la sua ammissione di non conoscere i dettagli dell’accaduto e il riferimento al fatto che stesse facendo sport poco prima dell’intervista. In tal modo, la figura del presidente statunitense viene implicitamente ridicolizzata, come se parlasse senza piena consapevolezza dei fatti, rafforzando una rappresentazione di superficialità o scarsa autorevolezza.

In conclusione, dall’analisi dei rispettivi articoli emerge come la narrazione mediatica russa presenti gli eventi costruendo una legittimazione completa delle azioni

---

<sup>18</sup> <https://ria.ru/20230823/bayden-1891862160.html>

della Russia. Le operazioni militari vengono descritte come necessarie per proteggere il popolo dalle presunte atrocità dei soldati ucraini, dipinti come “nazisti”, mentre l’Occidente viene rappresentato come una minaccia costante alla sicurezza e all’integrità della Russia. Ogni forma di destabilizzazione, interna o esterna, viene enfatizzata come estremamente pericolosa: il caso di Prigozhin e della Wagner viene utilizzato per illustrare le conseguenze inevitabili per chi osa sfidare l’autorità del governo.

Parallelamente, questa narrazione consolida l’immagine di uno stato forte, risoluto e stabile, in grado di gestire il conflitto e guidare il paese. Si punta a generare una solida coesione interna e un forte coinvolgimento emotivo nella popolazione. L’influenza della propaganda, in tal senso, sottolinea i successi delle operazioni militari e disciplina delle forze armate, interpretando ogni risultato ottenuto come parte integrante di una strategia volta esclusivamente al bene della nazione.

## **2.4 Le testate occidentali: La Repubblica e The New York Times**

Dopo aver esaminato il sistema mediatico russo, caratterizzato da un monopolio assoluto sulla narrazione della verità, si passa ora all’analisi del fronte occidentale, dove la gestione delle informazioni segue modalità significativamente differenti. Per ampliare la prospettiva, l’attenzione si concentra su due testate di riferimento appartenenti a contesti occidentali distinti: La Repubblica, quotidiano italiano, e The New York Times, giornale statunitense. La scelta di questi due quotidiani deriva dalla loro significativa influenza nei rispettivi ambiti nazionali e internazionali, nonché dalla capacità di offrire una visione articolata degli eventi a partire dal 24 febbraio 2022.

### **2.4.1 L’invasione russa del 24 febbraio 2022: analisi della narrazione mediatica occidentale**

Per quanto concerne La Repubblica, fin dalle prime ore del 24 febbraio 2022, al suo interno emerge una narrazione significativamente distinta rispetto a quella proposta dalle fonti russe: questa si contraddistingue per un’interpretazione degli eventi differente e per un’analisi che punta sia a contestualizzare le vicende sia a criticare le azioni del Cremlino.

Una prima notizia pubblicata dal quotidiano italiano si apre con un titolo fortemente interpretativo: «Russia-Ucraina, Putin dichiara guerra all’Impero delle Bugie: “Chi ci attacca pagherà conseguenze inimmaginabili”» (Castelletti 2022).

Il quotidiano presenta ampi estratti del discorso di Vladimir Putin, segnando una linea di continuità con la narrazione russa. In particolare, cita:

«All'alba il discorso del leader russo che dà il via a quella che definisce un'operazione speciale. “Cercheremo di smilitarizzare e denazificare l'Ucraina e porteremo i criminali davanti alla giustizia”. E agita l'arsenale nucleare».

Il tono dell'articolo di La Repubblica, tuttavia, si differenzia chiaramente da un approccio filoputiniano, offrendo un'analisi critica del discorso e sottolineando le implicazioni internazionali e le preoccupazioni legate all'aggressione militare, invece di limitarsi alla giustificazione ufficiale promossa da Mosca.

L'articolo prosegue:

I media russi battezzano l'operazione speciale “Donbass”, ma è evidente che Donetsk e Lugansk sono solo il pretesto per l'azione di una mente deviata che ha deciso di lanciare una crociata non solo contro l'Ucraina (“un'anti-Russia ostile totalmente controllata dall'esterno”), ma soprattutto contro quello che definisce “l'Impero delle Bugie” creato dagli Stati Uniti e da alleati a loro immagine e somiglianza, o “satelliti” come li chiama lui. Un “Impero” che, accusa Putin, ha designato la Russia come nemico pubblico e usato illegalmente la sua potenza militare a Belgrado, nonché in Iraq, Libia e Siria.

«La Russia resta una delle più potenti nazioni nucleari», sottolinea dopo averlo già ricordato nel fine settimana lanciando a sorpresa le manovre nucleari Grom. «Ogni potenziale aggressore - prosegue - affronterà la sconfitta e conseguenze inimmaginabili se dovesse colpire direttamente il nostro Paese». Pochi minuti dopo l'esercito russo sfonda i confini, bombarda città e basi militari in Ucraina. È l'inizio di quello che potrebbe essere il più grande conflitto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

L'uso di termini come “mente deviata” e “crociata” esprime una chiara critica nei confronti della razionalità e dell'ideologia di Putin. Parallelamente, si pone l'accento sul punto di vista russo, che descrive l'Ucraina come “un'anti-Russia completamente sotto il controllo esterno”, accentuando il tentativo di Mosca di delegittimare la sovranità ucraina, inquadrando il conflitto in un contesto più ampio, coinvolgendo anche l'Occidente. L'articolo pone inoltre l'accento sulle capacità nucleari della Russia e sul lancio delle manovre Grom, sottolineando una minaccia per chiunque decidesse di aggredire il Paese.

Questa prospettiva si discosta notevolmente dalla narrazione veicolata dai media filorussi: mentre questi ultimi tendono a giustificare l'intervento russo come una risposta necessaria e legittima, La Repubblica lo identifica subito come un atto di

aggressione, collegandolo a una visione estremista e destabilizzante per l'ordine europeo e globale, citando che si tratterebbe persino del "più grande conflitto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale". Inoltre, è evidente una severa critica alle azioni di Putin, presentate come l'apice della sua "missione" contro quello che definisce l'"Impero delle bugie":

È chiaro che Putin ha pianificato da tempo tutti i tasselli della messa in scena che sarebbe poi culminata nel suo intervento messianico contro "l'Impero delle Bugie": l'ammassamento di truppe al confine ucraino, le richieste di garanzie di sicurezza a Usa e Nato, le accuse di "genocidio" nel Donbass contro Kiev, l'evacuazione dei civili da Donetsk e Lugansk e, per finire, il riconoscimento delle due Repubbliche secessioniste e l'invio di truppe. A differenza che in Georgia nel 2008 e in Crimea nel 2014, stavolta però i pezzi non si allineano perfettamente. Ma propaganda e bufale riescono comunque a far breccia nella popolazione più conservatrice e a disorientare gli spettatori esterni più avveduti.

Alla fine, la narrazione si conclude mettendo a confronto i due presidenti, Zelensky e Putin, accomunati dallo stesso nome di battesimo, ma caratterizzati da atteggiamenti, ambizioni e prospettive completamente opposte:

Putin parla dopo il presidente ucraino Zelensky. E i due "Vladimiri" non potrebbero essere più diversi. "Volodimir l'ucraino" si appella ai russi, in russo, sua lingua madre, occhi sgranati e cuore in mano, facendo leva su una fratellanza di sangue che nulla ha a che fare con l'eredità sovietica, perché fermino la guerra. "Vladimir il russo", invece, ha gli occhi stretti e luciferini e arriccchia il naso in una smorfia di disgusto e provocazione. Il Putin che brandisce il "pulsante rosso" come una minaccia, convinto di essere predestinato a rimediare a un errore storico (la perdita dello status di potenza di Mosca dopo il crollo dell'Urss), è un uomo che ha abdicato a ogni razionalità, a ogni valutazione del rapporto costi-benefici, pronto a trascinare la nazione verso un isolamento incolmabile e l'Europa verso una nuova catastrofe.

Il presidente ucraino emerge come una figura comprensiva, pacifista e umana, rivolgendo un appello diretto ai cittadini russi nella loro lingua e richiamando i legami culturali e fraterni che uniscono i due popoli. Al contrario, Putin viene presentato come un leader che ha abdicato a ogni razionalità, assumendo un atteggiamento provocatorio e minaccioso e spingendo la Russia verso l'isolamento e l'Europa verso una nuova crisi catastrofica.

Un altro articolo significativo pubblicato su La Repubblica apre con il titolo «Guerra Ucraina-Russia, cosa è successo oggi 26 febbraio: Kiev resiste, Putin bombarda, l'Ue invia aiuti militari», mentre il sottotitolo aggiunge: «I russi non sfondano, nuova offensiva. Biden: Scenari da guerra mondiale» (gi 2022). Esso offre

un'analisi dettagliata sia dei progressi militari sia degli sviluppi diplomatici nei primi giorni del conflitto, evidenziando le operazioni sul campo e le rispettive reazioni della comunità internazionale. In particolare, cita:

Al terzo giorno di guerra i russi hanno lanciato un'offensiva a tutto campo. Hanno pesantemente bombardato la capitale Kiev, dove è stato attaccato anche il Ministero della Difesa, mentre a Kharkiv hanno distrutto nella notte un gasdotto. Il Cremlino ha ammassato 100mila uomini verso la capitale, dopo avere incontrato secondo fonti americane più opposizione di quella che si aspettava: l'invasione ha rallentato rispetto alle strategie di Mosca, in Occidente circolano previsioni di "un lungo conflitto". Dallo scontro per questa città di 3 milioni di abitanti potrebbe dipendere l'esito dell'avanzata russa.

Rispetto alle fonti filogovernative russe precedentemente analizzate, l'articolo si focalizza su fonti occidentali, in particolare statunitensi, evidenziando le difficoltà incontrate dalle forze russe sul campo e rafforzando la narrazione della resistenza ucraina. L'ipotesi di un potenziale "conflitto prolungato" si pone in diretto contrasto con l'idea di una guerra-lampo. In questa circostanza, diversamente da quanto affermato nel podcast di Radio Komsomolskaya Pravda, il rallentamento delle operazioni russe non appare come una decisione strategica volta a dare priorità alla "qualità" rispetto alla "rapidità" dell'intervento, ma sembra derivare da una forte resistenza militare, che rende ancora più complesso l'andamento dell'operazione.

Un'altra parte rilevante dell'articolo riporta:

Soldati e volontari ucraini stanno impegnando gli invasori non solo a Kiev, dove è stato introdotto il coprifuoco notturno e all'alba di ieri un missile ha colpito un edificio di civili, ma pure a Odessa e a Kharkiv. Il ministero della Salute ucraino stima finora 198 vittime tra i propri militari e civili. Mosca, che ha reso noto di avere catturato la città di Melitopol nel sud dell'Ucraina, non fornisce le sue perdite, ma fonti di Kiev le attribuiscono 3.500 morti.

Questo estratto si concentra in modo particolare sulle vittime civili, riportando i dati forniti dal Ministero della Salute ucraino e mettendo in evidenza, al contempo, la mancanza di informazioni ufficiali riguardo alle perdite subite dalla parte russa. Viene inoltre sottolineato come Mosca abbia reso pubblica la notizia della conquista della città ucraina di Melitopol, un gesto che può essere letto come parte di una strategia comunicativa mirata a mantenere un'immagine di forza e controllo, mascherando potenziali debolezze o difficoltà operative incontrate sul campo.

Nello stesso giorno, un altro articolo apparso su La Repubblica fornisce ulteriori elementi significativi, aprendo con il titolo «Ucraina, Mosca ora scatena la guerra totale: la seconda ondata attacca le città» (Di Feo 2022).

L'articolo apre con la rispettiva affermazione:

Sarà guerra totale. Nelle prossime ore l'offensiva russa è destinata a cambiare passo, investendo con violenza le città. I segnali sono chiari, accompagnati dalle parole minacciose di Vladimir Putin contro "gli ucraini che non vogliono negoziare". Il Cremlino ha scommesso sul crollo delle istituzioni e della volontà di combattere; invece, la resistenza continua a crescere e iniziano i lanci di molotov contro gli invasori.

Il conflitto viene descritto in termini estremamente drammatici fin dall'inizio, con l'affermazione "Sarà guerra totale" che allude a una imminente escalation militare. Inoltre, l'immagine degli attacchi che "investono con violenza le città" sottolinea la crescente intensità delle azioni offensive, con un impatto sempre più devastante sulle popolazioni civili. Si evidenzia nuovamente, come già sottolineato nel precedente articolo menzionato, la forza della resistenza ucraina. Il Cremlino, che sembrava aver previsto un rapido crollo delle istituzioni ucraine, si ritrova invece di fronte a una popolazione determinata e mobilitata, ben rappresentata dalle scene descritte dei lanci di molotov contro gli invasori.

Un altro estratto rilevante dell'articolo segnala:

A rendere ancora più drammatica la situazione, da venerdì sera sarebbe iniziata una nuova offensiva dalla Bielorussia in direzione di Leopoli e del confine polacco. Sono stati filmati raid di elicotteri a Brody: dista solo cento chilometri da Leopoli. Non si comprende quale sia l'obiettivo di questa manovra. Forse tagliare i collegamenti con la Polonia, per impedire le forniture d'armi occidentali a Kiev. O forse Putin ha veramente deciso di occupare l'intero Paese. Ma di sicuro l'iniziativa aumenta il rischio di un'escalation: le forze russe potrebbero trovarsi di fronte alle truppe americane schierate sulla frontiera polacca.

Questa sezione accentua il timore di un'escalation a livello internazionale: il riferimento alla presenza delle forze armate americane nelle vicinanze del conflitto amplifica la percezione della crisi, passando da un livello regionale a quello globale. Inoltre, espressioni come "non si comprende quale sia l'obiettivo" e "forse Putin ha deciso di occupare l'intero Paese" alimentano un senso di suspense e imprevedibilità, mettendo in risalto sia la complessità delle tattiche russe sia l'incertezza del futuro.

Particolarmente significativo è anche il parallelo storico evidenziato nella parte centrale dell'articolo, dove si paragona la strategia della guerra-lampo russa alla "blitzkrieg" adottata dalla Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale:

È ancora presto per capire se la blitzkrieg di Mosca, che ricalca la tattica tedesca della Seconda guerra mondiale, funzionerà. Al Pentagono sono convinti che la macchina bellica del Cremlino stia accusando seri colpi. Anzitutto c'è un problema logistico: più i tank vanno avanti, più è difficile fargli avere il carburante. Numerosi cingolati sono già rimasti senza benzina. Inoltre, le colonne dei rifornimenti vengono bersagliate dai militari ucraini, che lanciano agguati dai boschi. Le foto di camion carbonizzati e soldati prigionieri sono numerose. "Ne abbiamo uccisi 3.500", dichiara Kiev. Mosca nega...

Il testo combina la narrazione dell'avanzata russa con il sottolineare le difficoltà affrontate dall'esercito di Mosca, tra cui problematiche legate alla logistica e ai rifornimenti. Inoltre, il richiamo alle valutazioni del Pentagono serve a rafforzare la percezione che l'offensiva russa stia incontrando seri ostacoli, mettendo così in risalto i limiti dell'operazione militare. Tuttavia, Mosca smentisce queste difficoltà, come anche viene respinta l'ipotesi di una guerra-lampo, come confermato, ad esempio, dal podcast di Radio Komsomolskaya Pravda precedentemente analizzato.

Infine, l'articolo chiude con il seguente passaggio:

...Kiev è praticamente circondata. I tank sono arrivati sulle strade principali che vanno verso la Polonia, quelle dove migliaia di famiglie cercano di fuggire. Alle porte della metropoli i feroci miliziani ceceni dalle lunghe barbe scattano selfie mentre avanguardie di blindati ingaggiano scaramucce nei sobborghi. Prima di un attacco su grande scala, però, i russi vogliono incrinare il morale della gente e delle istituzioni. Dopo il tramonto gli incursori del servizio segreto Gru hanno assaltato il ministero della Difesa e quello delle Infrastrutture, in pieno centro e a soli quattro chilometri dal palazzo presidenziale: raffiche ravvicinate di mitragliere e razzi hanno squarciato la notte. Sarebbero stati respinti, ma altre sparatorie con i "sabotatori" si sono accese in più punti della capitale: l'inizio della quarta notte di terrore.

Non si parla solo di un attacco militare, ma anche di un'operazione psicologica mirata a minare il morale della popolazione attraverso azioni strategiche e intimidatorie. L'uso di frasi come "Kiev è praticamente circondata" e "quarta notte di terrore" riprende nuovamente il senso di pericolo imminente e una tensione crescente. Infine, l'insistenza sui dettagli legati ai miliziani ceceni e alle azioni dei

sabotatori enfatizza l'aspetto scenografico del conflitto, rafforzando ulteriormente l'impatto emotivo sul lettore e la presunzione di minaccia.

Dopo aver esaminato il racconto degli eventi in Ucraina offerto dai media russi e italiani, diventa utile estendere l'analisi alla stampa internazionale per acquisire una visione più ampia degli eventi in corso. In questo contesto, si è deciso di prendere in esame il New York Times, riconosciuto a livello globale per la sua rilevanza mediatica.

Il 24 febbraio 2022, New York Times apre con il seguente articolo: «Putin annuncia l'inizio dell'«operazione militare» contro l'Ucraina» (Troianovski, MacFarquhar 2022). Nello specifico, afferma:

Il presidente russo Vladimir V. Putin ha annunciato giovedì l'inizio di una “operazione militare speciale” in Ucraina, dopo mesi di speculazioni sulle intenzioni della Russia, mentre Mosca ammassava decine di migliaia di soldati al confine ucraino.

Rivolgendosi alla nazione in un discorso televisivo trasmesso poco prima delle 6 del mattino, Putin ha dichiarato che l'obiettivo era “demilitarizzare” il Paese, senza tuttavia intenzione di occuparlo.

Pochi minuti dopo, grandi esplosioni sono state avvistate nei pressi di Kharkiv, la seconda città più grande dell'Ucraina, e detonazioni sono state segnalate a Kyiv, la capitale, e in altre zone del Paese.

Il ministero dell'Interno ucraino ha riferito che le truppe russe erano sbarcate a Odessa e stavano attraversando il confine.

«L'invasione è iniziata», ha dichiarato il ministero in una nota.

Gli elementi menzionati mostrano alcune somiglianze con quelli presenti negli articoli precedentemente analizzati, poiché riprendono sia le giustificazioni fornite dal Cremlino sia la presunta volontà di proteggere le comunità filorusse e di contrastare il cosiddetto genocidio nel Donbass. Inoltre, il New York Times utilizza, ad esempio, l'espressione “operazione militare speciale”, riportandola tra segni distintivi, lasciando intendere in maniera implicita che si tratti di una definizione legata alla propaganda russa più che di un'affermazione accolta universalmente.

L'articolo prosegue:

In un linguaggio bellicoso, Putin ha anche lanciato quella che sembrava essere un'avvertenza agli altri Paesi.

«Chiunque tenti di interferire con noi, o peggio, di creare minacce per il nostro Paese e il nostro popolo, deve sapere che la risposta della Russia sarà immediata e vi condurrà a conseguenze mai prima sperimentate nella vostra storia,» ha detto Putin. «Siamo pronti a qualsiasi svolta degli eventi».

Anche in questo estratto, l'enfasi sulle "conseguenze mai prima sperimentate" e sulla prontezza a reagire a qualsiasi eventualità contribuisce a generare un senso di intimidazione, alimentando l'immagine della Russia come una forza insormontabile.

Parallelamente, il New York Times riporta le osservazioni del presidente Biden in relazione alla situazione in Ucraina:

...il presidente Biden ha dichiarato che avrebbe imposto sanzioni economiche alla società che sta costruendo il gasdotto che collega la Russia alla Germania. L'amministrazione Biden ha avvertito della possibilità di ulteriori misure nel caso in cui la Russia intensifichi un conflitto armato, segnalando di essere pronta a imporre un divieto alle esportazioni di tecnologia americana vitale per l'economia russa.

L'avvertimento è arrivato un giorno dopo che gli Stati Uniti avevano annunciato sanzioni contro due banche russe e restrizioni sul debito sovrano della Russia, tagliando di fatto il Paese dai finanziamenti occidentali. La Russia ha accumulato negli ultimi anni oltre 600 miliardi di dollari di riserve per resistere a tali misure. I controlli sulle esportazioni rappresenterebbero un'espansione significativa degli strumenti che gli Stati Uniti sono pronti a utilizzare per rispondere a ulteriori atti di aggressione...

Si osserva che, oltre ad attribuire interamente alla Russia la responsabilità della crisi, viene sottolineato anche il suo isolamento internazionale: si afferma, infatti, che gli Stati Uniti e l'Europa risponderanno in maniera unita a qualsiasi potenziale minaccia, consolidando così il concetto di una decisa reazione collettiva di fronte a un pericolo comune condiviso.

Un altro articolo rilevante, intitolato «Un'analisi indipendente afferma che l'Ucraina ha rallentato l'avanzata russa ma difficilmente riuscirà a fermarla del tutto» (Barnes 2022), esplora il tema della resistenza ucraina. Il testo evidenzia come l'Ucraina sia riuscita a frenare l'avanzata russa, confermando così quanto riportato da La Repubblica e contraddicendo la narrativa proposta da fonti come Komsomolskaya Pravda o RIA Novosti, le quali tendono a minimizzare le difficoltà riscontrate sul campo. Tuttavia, l'articolo sottolinea la complessità e la difficoltà, per l'Ucraina, di respingere completamente l'attacco. In particolare:

L'esercito ucraino ha avuto successo nel respingere le truppe russe dalla città di Chernihiv, costringendo quelle unità a bypassare la città. Le forze ucraine hanno anche rallentato un assalto frontale su Kharkiv, e ora l'esercito russo circonda la città invece di attaccarla direttamente, secondo il nuovo rapporto dell'Institute for the Study of War.

Mentre i combattimenti nei sobborghi di Kiev hanno rallentato l'avanzata russa, la Russia ha dispiegato ulteriori forze nel sud della Bielorussia, truppe che probabilmente verranno utilizzate per tentare di prendere la capitale ucraina. George Barros, ricercatore dell'istituto, ha affermato che un reggimento della 76ª Divisione d'Assalto Aereo della Guardia russa si trovava nel sud-est della Bielorussia, probabilmente pronto a rinforzare l'attacco su Kiev.

D'altro canto, l'articolo evidenzia anche le debolezze emerse dell'esercito russo:

Il reggimento aveva sperato di atterrare in un aeroporto vicino a Kiev, ma quando la Russia non è riuscita a conquistarne rapidamente il controllo, le truppe sono state dispiegate in Bielorussia per un probabile assalto via terra...

...Inizialmente la Russia aveva ammassato alcune delle sue truppe meno addestrate in Bielorussia, segnale che il presidente Vladimir V. Putin non si aspettava molta resistenza dall'esercito ucraino.

Le tattiche russe solitamente ruotano attorno a pesanti bombardamenti delle posizioni nemiche e attacchi missilistici, seguiti da un attacco di carri armati. Ma in Ucraina, finora le forze russe hanno limitato i raid missilistici e il fuoco di artiglieria.

«Non hanno condotto la campagna aerea e missilistica devastante e le campagne d'artiglieria che normalmente servirebbero a decimare i difensori ucraini prima di passare alla fanteria motorizzata, meccanizzata e alle unità corazzate», ha detto Barros. Questo suggerisce che Putin è entrato in questa operazione assumendo che l'esercito e i soldati ucraini si sarebbero arresi molto più rapidamente.

Sottovalutando il potenziale e la resistenza ucraina, impiegando inizialmente truppe meno addestrate e limitando i bombardamenti i piani della Russia non sono riusciti a conseguire gli obiettivi prestabiliti: l'idea di un'avanzata rapida e priva di ostacoli rilevanti si è scontrata contro una resistenza inaspettatamente efficace, sottolineando ancora una volta la resilienza dimostrata dall'Ucraina.

Nonostante ciò, l'articolo evidenzia come la Russia mantenga comunque un vantaggio considerevole rispetto al suo avversario:

Tuttavia, nonostante le apparentemente errate supposizioni della Russia sulla difesa ucraina, Mosca mantiene comunque il vantaggio.

Le forze russe rimangono molto più numerose e capaci dell'esercito convenzionale ucraino", afferma il rapporto dell'istituto. La Russia probabilmente sconfiggerà le forze militari regolari ucraine e garantirà i propri obiettivi territoriali nei prossimi giorni o settimane, se Putin sarà determinato a farlo.

Tuttavia, esperti esterni hanno sottolineato che, anche se una sconfitta dell'esercito ucraino sembra inevitabile, conta quanto forte sarà la resistenza. Infliggere perdite alle forze russe potrebbe indebolire Putin internamente e fornire tempo alle forze irregolari o alla resistenza partigiana per organizzarsi più efficacemente.

La possibilità che Mosca riesca a conseguire i propri obiettivi rimane quindi alta, come evidenziato nella parte conclusiva dell'articolo, nel caso in cui Putin si dimostri determinato a perseguirli. Tuttavia, un elemento chiave è rappresentato dalla resistenza ucraina: infliggendo perdite rilevanti alle forze russe, potrebbe non solo indebolire la posizione interna di Putin, ma anche guadagnare tempo fondamentale per rafforzare le difese e organizzare eventuali attività partigiane.

È significativo notare come il New York Times affronti l'analisi sull'evoluzione del conflitto con un approccio più imparziale, distanziandosi sia dal tono più emotivo adottato da La Repubblica, sia dai messaggi di propaganda filorusa trasmessi da Komsomolskaya Pravda e RIA Novosti.

Un altro elemento particolarmente significativo riguarda l'atteggiamento della popolazione russa nei confronti della guerra, di cui una parte notevole appare poco incline a sostenere. L'articolo di New York Times, intitolato «Molti russi provano profonda inquietudine nell'andare in guerra» (Troianovski 2022), si focalizza sui sentimenti e il malessere della società civile, evidenziando come l'invasione non abbia trovato un consenso unanime all'interno della Russia. Pubblicato nelle prime fasi del conflitto, l'articolo descrive le percezioni della popolazione russa all'inizio di quella che si sarebbe poi trasformata in un'invasione su vasta scala:

Per mesi, i russi di ogni orientamento politico avevano ignorato gli avvertimenti americani secondo cui il loro Paese avrebbe presto potuto invadere l'Ucraina, liquidandoli come un'invenzione stravagante nella guerra di disinformazione occidentale contro il Cremlino. Ma questa settimana, dopo diverse apparizioni televisive di Putin che hanno stupito e spaventato alcuni osservatori di lungo corso, quella sensazione di indifferenza è diventata un profondo disagio.

All'alba di giovedì, ogni residuo scetticismo sul fatto che il loro Paese avrebbe invaso è svanito, quando Putin ha dichiarato una "operazione militare speciale" in Ucraina.

I sondaggisti hanno dichiarato che la maggior parte dei russi probabilmente sosteneva il riconoscimento formale dei territori sostenuti dalla Russia nell'Ucraina orientale, soprattutto perché non avevano scelta e perché nessuna forza politica significativa nel Paese si era opposta.

È interessante osservare come la percezione pubblica in Russia abbia subito una marcata evoluzione: si è passati infatti dalla diffidenza verso gli avvertimenti occidentali circa una possibile invasione dell'Ucraina, inizialmente interpretati come mera propaganda, a un crescente senso di preoccupazione. Questo cambiamento è stato progressivamente alimentato dalle frequenti apparizioni pubbliche di Putin, dal riconoscimento delle repubbliche del Donbass e, infine, dall'annuncio dell'operazione speciale in Ucraina.

Va inoltre evidenziato il fatto che il supporto al riconoscimento delle repubbliche di Donetsk e Lugansk non sembri derivare da un autentico consenso popolare. Questa apparente approvazione sembra piuttosto essere il risultato della mancanza di una vera opposizione politica (spesso repressa duramente, come nel caso di Navalny) e delle limitate possibilità di esprimere apertamente il dissenso.

A seguire si sottolinea un altro aspetto rilevante:

La guerra è un'altra questione del tutto diversa; negli ultimi giorni, la Russia non ha visto alcuna delle celebrazioni che avevano accompagnato l'annessione della Crimea nel 2014.

Andare in guerra è una delle più grandi paure dei russi, secondo il Levada Center, un istituto di sondaggi indipendente. E dopo il discorso arrabbiato di Putin e il suo incontro televisivo criptico con il Consiglio di Sicurezza di lunedì, i russi hanno compreso che questa possibilità si stava avvicinando alla realtà.

«Quest'odio che si poteva leggere in lui così chiaramente, non era falso,» ha detto Gleb Pavlovsky, analista politico ed ex consigliere di Putin.

Da questa analisi emerge un quadro che appare in netto contrasto con la narrazione dei media russi: si riscontra una profonda ansia collettiva per il rischio di un'escalation militare, percepita come un incubo sempre più opprimente, in netto contrasto con i toni rassicuranti tipici dei canali d'informazione filogovernativi. Anche in questo contesto, l'immagine di Putin trasmessa dai media interni descrive le sue dichiarazioni come necessarie e orientate alla difesa della nazione, mentre l'uso di termini come "arrabbiato" appare in netto contrasto con tale rappresentazione. Anche il commento di Pavlovsky, già citato in precedenza, arricchisce questa prospettiva, suggerendo che le azioni e dichiarazioni del presidente siano fortemente influenzate da una tensione emotiva che difficilmente può essere ignorata.

Un altro passaggio rilevante dell'articolo mette in luce in modo molto chiaro lo stato d'animo della società russa:

Tuttavia, molti russi continuano ad aderire alla narrazione del Cremlino secondo cui la Russia sarebbe costretta a difendersi dalle potenze occidentali determinate a distruggerla. Il discorso di Putin, per quanto emotivo, era in linea con i risentimenti di molti russi più anziani ancora feriti dalla povertà seguita alla caduta dell'Unione Sovietica e dal prestigio perduto.

Per altri, soprattutto giovani, la guerra e la possibilità di un'ulteriore spirale negativa nelle relazioni con l'Occidente potrebbero significare la perdita delle libertà e delle opportunità che sentono ancora presenti in Russia.

Molti cittadini, specialmente i più anziani, rimangono legati alla narrazione del Cremlino, che presenta la Russia come vittima costretta a difendersi dall'aggressività delle potenze occidentali intenzionate a distruggerla. Questa visione trova riscontro in una generazione ancora segnata dalla povertà che seguì al crollo dell'Unione Sovietica e alla perdita del prestigio sullo scenario internazionale, mentre Putin, dal canto suo, rappresenta colui che ha riportato stabilità dopo il tumultuoso periodo degli anni Novanta.

D'altra parte, i giovani assumono una prospettiva più critica: infatti, l'articolo evidenzia come molti percepiscano la guerra non solo come una minaccia alle relazioni con l'Occidente, ma anche come un pericolo per le libertà e le opportunità di cui si sente ancora traccia, seppur in maniera sempre più limitata, in Russia.

Infine, il testo sintetizza alcune delle tematiche centrali legate alla narrazione del conflitto in Ucraina:

... Eppure, c'è molto poco che i russi possano fare per cambiare il corso del loro Paese. Ciò è diventato ancora più chiaro dopo la riunione del Consiglio di Sicurezza di lunedì, durante la quale Putin a tratti ha intimidito e umiliato i suoi funzionari più potenti e senior affinché lo convincessero a riconoscere i territori separatisti. Il messaggio centrale di questo straordinario spettacolo di fedeltà, che il Cremlino ha registrato, modificato e trasmesso in televisione, sembrava essere che solo Putin avesse il potere di tracciare il corso della Russia.

Nella società, l'opposizione a questa politica aggressiva è stata tenue. Gli attivisti di mentalità liberale che ci si sarebbe potuti aspettare alla guida di un movimento anti-guerra sono stati in gran parte esiliati o imprigionati.

Il seguente passaggio rappresenta una situazione di impotenza della popolazione di fronte alle decisioni politiche prese: anche la riunione del Consiglio di Sicurezza viene presentata come una dimostrazione pubblica di subordinazione dei vertici politici, quasi una messa in scena della fedeltà al leader, da cui emerge l'idea che sia solo Putin a determinare la direzione del Paese. Viene inoltre evidenziata la forte debolezza, se non quasi assenza, di un'opposizione in grado di guidare un cambiamento, sottolineando così l'impossibilità, al momento, di modificare realmente la situazione dall'interno.

#### **2.4.2 Mariupol: tra resistenza ucraina e crisi umanitaria nella narrativa occidentale**

La caduta di Mariupol e l'assedio dell'acciaieria Azovstal rappresentano uno degli episodi più significativi e drammatici della guerra in Ucraina, non solo per le implicazioni militari, ma anche per le ripercussioni politiche, simboliche e umanitarie comportate, evidenziando lo sviluppo del conflitto non solo sul piano militare, ma anche su quello narrativo, offrendo una prospettiva chiaramente contraddistinta da quella presentata da Mosca.

Un primo articolo oggetto di analisi è quello di New York Times. Dal titolo «La Russia utilizza la resa a Mariupol per dipingere gli ucraini come terroristi» (Hopkins, MacFarquhar, Nechepurenko, Levenson 2022), mette in luce le condizioni estreme vissute dai soldati e dai civili all'interno dell'acciaieria, affermando quanto segue:

Mercoledì la Russia ha sfruttato la resa di massa dei soldati ucraini nell'acciaieria Azovstal di Mariupol come uno strumento di propaganda, cercando di etichettarli falsamente come terroristi e costruendo una narrazione parallela a quella ucraina, che descrive invece i soldati russi come responsabili di gravi crimini di guerra.

La resa, che ha posto fine alla battaglia più lunga dei primi tre mesi di guerra, è stata presentata da Mosca come un punto di svolta glorioso del conflitto, mentre analisti militari occidentali e organizzazioni per i diritti umani lo hanno definito disastroso per il Cremlino, accusando le forze russe di bombardamenti indiscriminati e altre atrocità.

Le immagini dei militari ucraini che si arrendevano sono state diffuse proprio mentre, in un tribunale di Kyiv, un soldato russo si dichiarava colpevole di aver ucciso un civile disarmato in un caso seguito con grande attenzione mediatica.

Da questo passaggio emerge un evidente ribaltamento di prospettiva: l'articolo sostiene che la Russia abbia "falsamente" etichettato i soldati ucraini di Azovstal come terroristi, mentre le responsabilità dei crimini di guerra vengono attribuite a

sua volta alle forze russe. La caduta di Mariupol non viene raccontata come una vittoria contro il “nazismo”, come riportato da testate russe quali Komsomolskaya Pravda o RIA Novosti, ma come la conseguenza di una distruzione sistematica della città, dove ogni resistenza era inevitabilmente destinata a fallire.

Nello specifico, l’ultimo passaggio delinea uno scenario comunicativo parallelo: mentre i media russi diffondevano le immagini della resa dei militari ucraini, a Kyiv un soldato russo veniva dichiarato colpevole per l’uccisione di un civile disarmato, ribaltando così le categorie di “vittima” e “carnefice”.

L’articolo prosegue, mettendo in evidenza la differenza di obiettivi tra le parti coinvolte:

Inizialmente l’Ucraina aveva descritto la resa dei soldati asserragliati ad Azovstal, ordinata lunedì sera, come unica alternativa a una morte quasi certa e come preludio a uno scambio di prigionieri. Tuttavia, da Mosca non è giunta alcuna conferma in tal senso e, entro mercoledì, era chiaro che il Cremlino intendesse utilizzare i prigionieri per altri scopi.

Commentatori russi hanno celebrato la caduta dell’acciaiera e in particolare la cattura dei membri del battaglione Azov, un reggimento ucraino con origini nell’estrema destra, che Vladimir Putin ha spesso strumentalizzato per presentare l’invasione come una lotta contro presunti “nazisti” ...

...La portavoce del Ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha accusato i combattenti di Azov di crimini di guerra, sostenendo che avrebbero usato asili e strutture mediche per stoccare munizioni e civili come scudi umani - accuse simili a quelle rivolte dall’Occidente contro le truppe russe...

In questo passaggio emerge come nonostante l’Ucraina avesse ordinato i soldati alla resa come l’unica alternativa a una morte quasi certa e come preludio a un possibile scambio di prigionieri, da Mosca non sia giunta alcuna conferma in tal senso: già entro mercoledì appariva chiaro che il Cremlino intendeva utilizzare i prigionieri per scopi diversi, lontani dalla logica umanitaria o negoziale prevista da Kyiv.

L’articolo riporta, inoltre, come i commentatori e media russi hanno celebrato la caduta dell’acciaiera e, in particolare, la cattura dei membri del battaglione Azov che Vladimir Putin ha frequentemente strumentalizzato per giustificare l’invasione come una lotta contro i presunti “nazisti”. Anche le dichiarazioni ufficiali della portavoce Maria Zakharova rafforzano questa prospettiva, accusando i combattenti ucraini di aver utilizzato civili come scudi umani e infrastrutture civili per scopi militari.

In questo senso, si assiste quindi a un ribaltamento retorico, in cui accuse comunemente mosse dall'Occidente alle forze russe vengono riassegnate alla controparte ucraina, ribadendo come l'informazione relativa al conflitto si basi su narrazioni antitetiche, ciascuna orientata a legittimare la propria causa e a screditare quella avversaria.

Per quanto riguarda la controversia sul battaglione Azov, come anticipato in precedenza (cfr. supra par. 2.3.2), nonostante le sue origini opinabili e l'affiliazione politica di estrema destra, come riportato dall'articolo di Open intitolato «Battaglione Azov» (Di Noto 2022), esso fu formalmente trasformato in reggimento su decisione dell'allora ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov. Successivamente, tra il 2015 e il 2016, quando divenne parte integrante della Guardia Nazionale ucraina, il reggimento fu accusato di crimini di guerra, tra cui saccheggi di edifici civili, detenzioni ingiustificate, torture e stupri, come denunciato dall'OHCHR (l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani dell'ONU). Inoltre, già nel 2015, si stimava che tra il 10-20% dei membri del reggimento condividesse un'ideologia di estrema destra.

Nonostante tali problematiche, il battaglione Azov è diventato uno dei pilastri delle forze armate ucraine. Già all'ingresso nella Guardia Nazionale nel 2014, l'allora presidente Petro Poroshenko definì i membri del reggimento «i nostri migliori guerrieri». In aggiunta, durante l'attuale conflitto, il reggimento si è distinto nella difesa di Mariupol e tale impegno ha consolidato il rispetto e la gratitudine da parte della popolazione ucraina, un sentimento che ha in larga misura giustificato le azioni del reggimento, specialmente tra i cittadini politicamente più coinvolti.

Secondo Andreas Umland, analista politico del Centro di Studi sull'Est Europa di Stoccolma, questo sostegno diffuso può essere attribuito al crescente sentimento antirusso maturato nel corso del tempo e intensificatosi con l'acuirsi del conflitto, contribuendo a rendere la reputazione del battaglione presso la popolazione “intoccabile e rispettata”.

Anche Volodymyr Ishchenko, sociologo ucraino e studioso di slavistica presso l'Università di Dresda, conferma tale ipotesi: egli stabilisce un parallelismo con il sentimento anti-Putin, rilevando come la guerra abbia generato un nazionalismo più marcato nella popolazione ucraina. Afferma, infatti: «Dopo questa guerra, credo ci saranno molte meno parole di amicizia e fratellanza nei confronti dei russi». Pertanto, se prima dell'invasione del 2022 l'avversione era rivolta solo verso Putin, oggi appare difficile immaginare un'attenuazione del sentimento nazionalista tra gli ucraini. In relazione a tale teoria, Umland sottolinea, infatti, un effetto paradossale derivante dall'invasione russa: sebbene Putin affermi che una delle giustificazioni per l'attacco sia stata la presenza di gruppi estremisti all'interno dell'Ucraina,

egli ha in realtà invertito il rapporto tra causa ed effetto: è proprio la guerra che ha facilitato la nascita e il rafforzamento di tali gruppi all'interno della società ucraina. Di fatto, il tentativo di combattere i cosiddetti "nazisti" non ha fatto altro che alimentare ulteriormente un sentimento nazionalista diffuso nella popolazione del Paese (Di Noto 2022).

Un approfondimento sul tema è fornito inoltre dall'articolo di La Repubblica, intitolato «La guerra di Azov» (Bonini, Raineri 2022). In particolare, alla domanda se il reggimento possa essere considerato un gruppo nazista, il corrispondente propone il seguente paragone con la politica italiana:

Il Reggimento Azov è un gruppo nazista? Per spiegare come stanno le cose si potrebbe fare un esempio preso dalla politica italiana: Fratelli d'Italia è un partito fascista? Se oggi qualcuno andasse a dire a Giorgia Meloni oppure a Guido Crosetto, che del partito è fondatore, che sono due nazifascisti si prenderebbe una querela. Ma se andasse a casa di qualche militante meno conosciuto potrebbe trovare busti del Duce e molta nostalgia. Vuol dire che il partito è fascista? No (sennò per legge non potrebbe esistere). Vuol dire che ci sono iscritti al partito, simpatizzanti ed elettori fascisti? È molto probabile.

Secondo questa interpretazione, la presenza di simpatizzanti o militanti con posizioni estremiste non significa necessariamente che l'intera organizzazione possa essere considerata ideologicamente fascista. L'articolo sottolinea, infatti, che alla sua nascita nel 2014 il Battaglione Azov non era ancora stato trasformato in reggimento, ma includeva leader e militanti provenienti da ambienti di estrema destra. Tuttavia, nel contesto della guerra nel Donbass, l'Ucraina aveva urgente bisogno di combattenti particolarmente motivati per contrastare le forze filorusse. Inoltre, in quel periodo, una parte rilevante degli apparati di sicurezza ucraini soffriva di problemi di lealtà nei confronti del governo di Kiev.

Quando nel 2015 il battaglione fu integrato nelle strutture ufficiali del Ministero dell'Interno, perse la propria autonomia e alcuni elementi estremisti abbandonarono l'unità. Successivamente, nel 2017, fu avviata un'ulteriore epurazione interna che portò all'espulsione di altri membri considerati radicali.

Con l'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022, la questione dell'ideologia del reggimento è tornata al centro del dibattito. A tal proposito, l'articolo riporta una domanda significativa del giornalista russo Alexander Nevzorov, dichiarato "agente straniero" dalle autorità russe a causa delle sue posizioni contro la guerra. Nevzorov interrogò direttamente i membri del reggimento chiedendo se fossero davvero un gruppo nazista, come sostenuto dalla propaganda

russa. I rappresentanti del reggimento risposero con una lettera aperta, nella quale affermavano:

«Disprezziamo il nazismo e lo stalinismo. Perché il nostro è il Paese che ha sofferto di più a causa di questi regimi totalitari e di queste false ideologie. La Russia bombarda Babi Yar, dove sono sepolte le vittime del nazismo del Ventesimo secolo. I putinisti lanciano tonnellate di proiettili su ospedali, scuole, asili, chiese. I soldati di Putin sparano agli anziani, uccidono bambini e donne incinte, come facevano una volta i nazisti. Il nazismo è il bisogno insaziabile di uccidere le persone che osano diventare libere. È la convinzione di avere il diritto di governare altri popoli, violentando e depredando altri stati. Non ti ricorda niente?»

In questa prospettiva, la narrazione viene in parte ribaltata: i membri del reggimento sostengono di non essere portatori di un'ideologia nazista, accusando invece il governo russo di adottare pratiche e logiche di tipo imperialista e autoritario.

L'articolo affronta inoltre la questione della simbologia utilizzata dai membri dell'unità. Secondo quanto riportato, le patch presenti sulle uniformi mostrerebbero un cambiamento rispetto ai simboli inizialmente associati al battaglione:

Sulle maniche delle uniformi oppure sul petto hanno le patch in velcro con il nuovo simbolo del Reggimento, che non è più il Sonnenrad (il sole a dodici raggi della mitologia nordica adottato come simbolo dall'estrema destra) con le lettere I e N di "Identità della Nazione" incrociate, bensì è un tridente, il simbolo dell'Ucraina, formato da tre pugnali. Poi ci sono altre patch informali, attaccate ai giubbotti antiproiettile per scelta personale. La più comune è quella con il teschio del Punitore, il personaggio Marvel. Usata per prima dai Navy Seals nel 2005 durante la guerra in Iraq, è stata copiata ovunque, dai soldati iracheni fino ai mercenari russi del Gruppo Wagner.

La simbologia utilizzata sembrerebbe quindi indicare una progressiva rimozione di riferimenti espliciti a simbologie neonaziste o estremiste, in contrasto con la rappresentazione proposta da molti media russi, che tendono invece a enfatizzare l'uso dei simboli associati alle prime fasi di formazione del battaglione.

Infine, l'articolo riporta la testimonianza di due combattenti del reggimento incontrati a Zaporizhzhia, identificati con i nomi in codice "Loki" e "il Buono". Rispondendo alle domande sul presunto carattere nazista dell'unità, i due affermano:

A Zaporizhzhia incontro due combattenti di Azov - nomi in codice: “Loki”, come il dio nordico, e “il Buono” - che non appartengono alla squadra e quindi rispondono alle domande sul nazismo: “Siamo nazionalisti, non siamo nazisti. I nazisti volevano morire per Hitler, noi vogliamo morire per il nostro paese. Combattiamo per l’Ucraina, come gli italiani farebbero per l’Italia. Il nazismo c’è nella testa di Putin e di Lavrov (il ministro degli Esteri russo)”.

Questo passaggio mette in luce come alcuni membri dell’unità si autodefiniscano nazionalisti, interpretando però tale concetto come una forma di difesa dello Stato e della sua integrità territoriale, piuttosto che un’adesione a un’ideologia nazista. In questo modo sostengono, infatti, che il nazionalismo aggressivo sarebbe piuttosto riconducibile alla leadership russa.

Malgrado gli sforzi di riforma e l’integrazione del reggimento Azov nelle strutture ufficiali della Guardia Nazionale ucraina, esso costituisce tuttora un tema delicato nel panorama politico e accademico internazionale. Le sue origini, legate alla presenza di membri appartenenti a movimenti ultranazionalisti e di estrema destra, hanno infatti alimentato numerose critiche e preoccupazioni da parte di osservatori e organizzazioni internazionali, sebbene tali componenti siano state ridimensionate e il gruppo sia stato assimilato all’interno delle forze armate ucraine.

Da un lato, diversi analisti evidenziano come la questione sia stata fortemente strumentalizzata nella narrazione ufficiale russa, che ha utilizzato la presenza di simboli e miliziani riconducibili all’estrema destra come prova dell’esistenza di un presunto regime “nazista” in Ucraina, legittimando così l’intervento militare con la retorica della cosiddetta “denazificazione”. Dall’altro lato, la presenza originaria di elementi ideologicamente radicali all’interno del battaglione non può essere completamente ignorata, e continua a sollevare interrogativi sul ruolo e sull’influenza del reggimento all’interno delle istituzioni e della società ucraina.

In questo contesto si evidenzia come la storia del reggimento Azov si collochi all’interno di uno scenario controverso in cui fatti storici, dinamiche politiche interne e narrazioni propagandistiche tendono spesso a sovrapporsi. Ed è proprio questa complessità che rende particolarmente rilevante approfondire il modo in cui gli eventi legati alla resistenza di Mariupol e all’assedio dell’acciaieria Azovstal sono stati raccontati dai diversi media internazionali, mettendo in luce non solo le implicazioni politiche e militari del conflitto, ma anche le drammatiche condizioni visse dai civili coinvolti.

In particolare, l’articolo del New York Times intitolato «L’ultima resistenza ad Azovstal: dentro l’assedio che ha segnato la guerra in Ucraina» (Schwartz 2022) si focalizza sull’aspetto umano del conflitto, offrendo un racconto dettagliato della

vita quotidiana dei soldati e dei civili intrappolati nell'acciaieria, trasformata contemporaneamente in rifugio e in campo di battaglia. L'articolo descrive così l'evoluzione dell'assedio:

Nei successivi 80 giorni, Azovstal sarebbe diventata il fulcro della guerra, dove la brutalità russa si scontrava con la resistenza ucraina. Ciò che inizialmente era apparso come un incidente - civili e soldati barricati insieme all'interno di un complesso industriale grande quasi il doppio di Midtown Manhattan - si trasformò in un assedio sanguinoso, in cui circa 3.000 combattenti ucraini riuscirono a rallentare una forza russa di dimensioni molto maggiori, causando sofferenze e perdite su entrambi i fronti... Azovstal divenne infine una trappola.

La presenza di civili limitava la capacità dei soldati di difendersi, mentre la presenza dei militari costringeva i civili a sopportare un assedio crudele, con cibo e acqua potabile sempre più scarsi.

Il reportage descrive Azovstal come una "città nella città", dove la convivenza forzata tra civili e militari avveniva in condizioni estremamente precarie. Testimonianze dirette, come quella di Natalya Babeush, operatrice di caldaie e cuoca volontaria nel bunker, rendono tangibile la durezza della vita quotidiana:

Natalya Babeush, che lavorava come operatrice di caldaie ad alta pressione nell'impianto prima di rifugiarsi in uno dei rifugi, descrisse una fame così intensa che i bambini cominciarono a disegnare pizze e torte. Come cuoca volontaria del bunker, usciva ogni giorno per preparare pasti di zuppa acquosa e pasta fritta su un forno improvvisato costruito con mattoni e griglie metalliche, mentre aerei sorvolavano il cielo sganciando bombe...

Inoltre, con il passare del tempo, l'acciaieria continuò a riempirsi di civili che cercavano rifugio dai bombardamenti, ignari dell'arrivo simultaneo dei soldati sul perimetro dello stabilimento. Una civile di nome Elina Tsybulchenko, fuggita nell'acciaieria con la propria famiglia, racconta:

... Ben presto, Azovstal iniziò a riempirsi di civili che non sapevano che, nello stesso tempo, soldati stavano arrivando sull'ampio perimetro dello stabilimento. «Se avessi saputo che sarebbero arrivati soldati,» racconta Tsybulchenko, «avremmo forse cercato un altro posto dove nasconderci.»

La “città di acciaio” possedeva al suo interno anche un ospedale, dove venivano trattati malati e feriti. Il seguente passaggio evidenzia il clima all’interno della struttura, praticamente apocalittico:

All’interno dell’ospedale da campo di Azovstal, i soldati feriti apparivano pallidi e simili a fantasmi. Ammassati in un bunker buio e pieno di polvere, la maggior parte giaceva sul pavimento di cemento. Le loro ferite sanguinavano copiosamente e, dove si era sviluppata la gangrena, la carne appariva verde e putrida.

Il capitano Palamar inviò a un giornalista video e foto dall’ospedale da campo alla fine di aprile, sperando di suscitare la simpatia del mondo per le sofferenze dei suoi soldati. Una muffa scura ricopriva ormai il cibo, le vecchie e logore coperte e persino le armi. I medicinali scarseggiavano a tal punto che i chirurghi erano costretti a effettuare amputazioni senza anestesia sufficiente.

L’articolo sottolinea, inoltre, i continui bombardamenti subiti dall’acciaieria Azovstal da parte delle truppe russe, che causarono ingenti danni ai rifugi sotterranei, trasformando l’area in un vero e proprio “inferno”. In particolare, viene riportato l’episodio drammatico in cui fu colpito direttamente l’ospedale da campo, provocando un numero imprecisato di vittime, tra cui soldati già feriti e i loro assistenti, rimasti intrappolati sotto le macerie. La gravità della situazione emerge chiaramente dalle testimonianze dirette dei combattenti:

«Questo è al limite della follia», disse Dmytro Kozatsky, un soldato del battaglione Azov, in un video utilizzato in un breve documentario ucraino, ricordando gli attacchi incessanti. «Ti rendi conto che i tuoi amici sono morti, giacciono qui accanto a te. E allo stesso tempo cammini e ti rallegri, sei felice perché sei sopravvissuto. «Ricorderò a lungo questo odore» - aggiunse - «Era l’odore del sangue».

Un ulteriore passaggio dell’articolo fornisce ulteriori dettagli riguardanti la convivenza tra civili e soldati, che si rivelava estremamente complicata, resa ancor più difficile dal progressivo esaurimento delle scorte alimentari e dall’acuirsi delle difficoltà logistiche. Come riporta l’articolo, alla fine di aprile, le forze russe non erano ancora riuscite a sfondare il perimetro di Azovstal. Circa 12.000 soldati russi erano rimasti bloccati nei combattimenti, consumando enormi quantità di munizioni senza riuscire a conquistare il complesso. Nel frattempo, dai rifugi sotterranei, i soldati del battaglione Azov cominciarono a documentare e condividere video che mostravano la drammatica condizione dei civili: bambini costretti a usare pannolini improvvisati ricavati da sacchetti di plastica, uniformi da lavoro troppo grandi, e

famiglie che imploravano di poter tornare a casa e rivedere il sole. Nonostante tutto, rifugiarsi nell'acciaieria rappresentava l'unica possibilità di sopravvivenza, almeno fino a quando la gravità della situazione richiamò l'attenzione dell'ONU, che decise di intervenire tempestivamente, come citato nel seguente passaggio:

Il 26 aprile, il Segretario generale dell'ONU, António Guterres, volò a Mosca con una proposta per aprire un corridoio umanitario per i civili dentro Azovstal. Secondo il resoconto dell'ONU, Putin accettò la proposta «in linea di principio».

Osnat Lubrani, principale rappresentante dell'ONU in Ucraina, descrisse lo shock nel giungere a Mariupol per coordinare le evacuazioni, passando accanto a tombe improvvisate lungo la strada. «La parola "Dresda" mi è venuta in mente», disse, riferendosi alla città tedesca raso al suolo dai bombardamenti alleati durante la Seconda Guerra Mondiale.

Le evacuazioni furono estenuanti. I bombardamenti dei giorni precedenti erano stati così intensi che inizialmente i civili esitavano a uscire da Azovstal. Trovarsi all'interno dello stabilimento era estremamente pericoloso, con colpi di arma da fuoco che esplodevano tutt'intorno. Tuttavia, nei giorni successivi, tutti i civili furono estratti con successo dal complesso.

Le operazioni di evacuazione si rivelarono estremamente faticose: i bombardamenti dei giorni precedenti avevano generato un clima di terrore tale da indurre inizialmente i civili a esitare nel lasciare i rifugi, consapevoli del pericolo costante rappresentato da colpi d'arma da fuoco e schegge esplosive. Nonostante ciò, nei giorni successivi tutti i civili furono infine evacuati con successo, mentre la situazione dei soldati rimase critica fino alla caduta definitiva di Mariupol.

L'articolo offre quindi una lettura parallela e multidimensionale della vicenda: da un lato, mette in risalto la resistenza eroica delle truppe ucraine, che, opponendosi alle forze russe, riuscirono a proteggere il perimetro della città per settimane, mentre dall'altra parte pone in risalto il dramma umano delle vittime civili, costrette a sopravvivere in condizioni estreme, il loro disperato bisogno di soccorso e il ruolo decisivo dell'intervento internazionale che contribuì a salvare migliaia di vite.

Una narrativa simile a quella proposta dal New York Times viene ripresa e sviluppata anche da La Repubblica, che apre il suo articolo con il titolo «L'agonia di Mariupol, difesa a oltranza con migliaia di civili intrappolati in città» (Brera 2022). Il racconto segue in parte le linee del reportage statunitense, sottolineando sia la sofferenza dei civili sia la resistenza delle truppe ucraine, aggiungendo però un elemento di particolare rilevanza per comprendere la dimensione mediatica della battaglia di Azovstal: l'incertezza e l'ambiguità delle informazioni disponibili. In particolare, l'articolo descrive una composizione estremamente eterogenea dei difensori presenti nell'acciaieria:

Ci sono forse duemila soldati asserragliati nella grande acciaieria Azovstal, tra esercito e guardia nazionale. Ci sono i superstiti del reggimento Azov, il raggruppamento militare di ispirazione di estrema destra che è il nemico pubblico numero uno per i russi perché accusato di crimini contro l'umanità e di avere torturato i prigionieri nella guerra del Donbass; ci sono i superstiti della 36esima brigata di Marina, il cui comandante Baranyuk Vladimir Anatolyevich sarebbe stato ucciso durante un tentativo di rompere l'assedio: i filorussi dicono di averne trovato il corpo. Ci sarebbero volontari e mercenari di diverse nazionalità, quattrocento sarebbero stranieri secondo notizie di fonte russa impossibili da verificare. E ci sarebbero anche civili, intrappolati insieme ai difensori nascosti nelle viscere dell'acciaieria. Anche su questo punto le uniche notizie sono ad alto tasso di possibili falsità.

Questo passaggio mette in risalto come le informazioni disponibili fossero spesso frammentarie, contraddittorie o difficili da confermare, in particolare per quanto riguarda il numero di mercenari stranieri e le notizie sulla presunta morte del comandante Baranyuk. Una simile situazione riflette un quadro di profonda incertezza informativa, particolarmente accentuata in un contesto di conflitto, nel quale i dati vengono frequentemente manipolati al fine di costruire narrazioni distorte e di minare la legittimità della resistenza ucraina, tanto agli occhi dell'opinione pubblica interna quanto di quella internazionale.

Infine, un ulteriore articolo della stessa testata, intitolato «Mariupol, la città martire in mani russe. “Il nostro cappio si è già stretto”» (Visetti 2022), approfondisce la condizione della popolazione civile e la progressiva conquista russa della città, descrivendo la resistenza ucraina come eroica ma ormai agonizzante. Il reportage documenta inoltre la cosiddetta “opera di pulizia” condotta dalle truppe russe contro chi rifiutava di arrendersi:

La città è già l'agonizzante enclave di una residua resistenza ucraina all'interno di un territorio totalmente conquistato dai russi. In corso, la più crudele opera di “pulizia” contro chi rifiuta di arrendersi. Migliaia di persone - denuncia in serata il sindaco Boychenko - sono state portate in remote città della Russia, «deportate come fecero i nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Nell'ultima settimana, diverse migliaia di residenti di Mariupol sono state portate via». Tra loro, «persone dal distretto di Livoberezhny e da un rifugio antiaereo nell'edificio di un club sportivo, dove più di mille persone, soprattutto donne e bambini, si nascondevano dai bombardamenti.

Il testo evidenzia un marcato capovolgimento nella narrativa rispetto a quella veicolata dalla Russia. Da una parte, Mosca legittima l'invasione e le operazioni militari attraverso una retorica che dipinge costantemente gli ucraini come “nazisti”. Dall'altra parte, la prospettiva occidentale attribuisce invece la responsabilità degli

eventi alle forze russe, descrivendo le loro azioni come gravi violazioni dei diritti umani. Le deportazioni di massa dei civili, paragonate ai crimini perpetrati dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale, contribuiscono a rovesciare completamente la retorica propagandistica russa, presentando Mariupol non come un centro liberato dalla “minaccia nazista”, ma come una città martire, devastata da azioni sistematiche di repressione e pulizia etnica.

### **2.4.3 DNR, LNR, Kherson e Zaporizhzhia: la narrazione occidentale sull’annessione russa**

Anche nel contesto dell’annessione delle regioni ucraine da parte della Russia, la narrazione dei fatti è risultata profondamente diversa tra i media russi e quelli occidentali: mentre la Russia ha promosso ufficialmente l’integrazione dei territori con la giustificazione di “garantire la sicurezza dei territori sottoposti a massicci attacchi dai nazisti ucraini”, la prospettiva occidentale offre una visione critica e alternativa degli eventi, in contrasto con l’immagine di regolarità e legalità dei referendum e delle annessioni.

In particolare, l’articolo di La Repubblica, intitolato «Referendum nel Donbass, i russi obbligavano gli ucraini all’arruolamento durante il voto» (Tonacci 2022) racconta:

Le schede dei quattro referendum farsa, talvolta, erano due. La prima serviva a votare l’annessione della propria terra alla Federazione Russa. «A me non hanno puntato i fucili addosso, non ne avevano bisogno. Bastava la presenza di quei due militari coi mitragliatori dietro agli scrutatori per apporre la x dove volevano loro», racconta Svitlana, insegnante di Melitopol. Ma ce n’era un’altra, di scheda. Per certi versi anche più impegnativa. I soldati l’hanno tirata fuori dagli zaini solo quando il votante era maschio, in buona salute, over 18. «La cartolina per la mobilitazione... un secondo dopo aver votato, mi hanno dato la convocazione per l’arruolamento. Così io, ucraino, dovrei andare combattere contro gli ucraini. E non ho mai impugnato neanche una fionda»

Il resoconto mette in luce un clima di intimidazione durante le votazioni, evidenziando come la semplice presenza di soldati armati nei pressi dei seggi fosse sufficiente per influenzare il voto dei civili. Inoltre, il processo referendario avrebbe rappresentato un pretesto per individuare giovani ucraini da mobilitare, obbligandoli a combattere contro i propri concittadini. A conferma di questa pressione, l’articolo prosegue con la testimonianza diretta di Artem, diciottenne di un villaggio vicino a Melitopol:

A parlare con Repubblica è Artem, vive in un villaggio vicino a Melitopol, regione di Zaporizhzhia. Ha 18 anni. Tre giorni fa era solo in casa perché la madre si era recata in città per affari. «Hanno bussato insistentemente alla porta e io ho fatto l'errore di aprire». Erano in quattro. Due civili e due soldati in divisa. «Ho votato per paura e ho riconsegnato il foglio agli scrutatori. Subito dopo uno dei due armati si è fatto avanti e mi ha messo in mano un altro foglio. Mobilitato...». Da allora Artem si nasconde nei fienili e aspetta il ritorno di sua madre da Melitopol per capire cosa fare.

In questo scenario, la possibilità di sfuggire alla pressione o sottrarsi al coinvolgimento nel conflitto risulta praticamente nulla, consolidando l'idea di un contesto autoritario e privo di qualsiasi garanzie democratiche.

L'articolo prosegue:

...Per come è stato riportato dai separatisti del Donbass, e per quello che vale, il risultato è: nella regione di Donetsk ha approvato l'annessione alla Russia il 99,23 per cento dei votanti; in quella di Lugansk il 98,42 per cento; Zaporizhzhia 93,11 per cento; Kherson 87,05 per cento...

... Ma quanti erano i votanti? L'affluenza, stando al racconto che si ricava parlando con gli abitanti delle aree sotto il controllo russo, non può che essere stata bassa. Vadym, da Kherson: «Molte persone non hanno voluto partecipare a questa parodia. Hanno lasciato le case durante i cinque giorni del cosiddetto referendum. Per non votare, mi sono nascosto nella mia dacia di campagna. Chiunque gli ha aperto la porta, è stato costretto ad esprimersi. E non sai cosa passa per la mente dei russi quando impugnano armi automatiche. Ecco perché la gente ha accettato l'annessione».

Questo passaggio evidenzia la netta discrepanza tra i risultati ufficiali delle votazioni e la reale partecipazione dei cittadini. Le percentuali comunicate appaiono per molti del tutto inverosimili, al punto da configurarsi come una sorta di farsa, mettendo seriamente in discussione la credibilità dell'intero processo. Numerosi cittadini hanno raccontato di essersi deliberatamente allontanati dalle proprie abitazioni per evitare di votare, evidenziando il divario evidente tra l'affluenza dichiarata e quella reale. Coloro che invece si sono recati alle urne lo hanno spesso fatto per paura, costretti dalla presenza di soldati armati, segnale che la libertà di scelta era praticamente inesistente.

Un altro articolo di La Repubblica, intitolato «La Russia annette quattro regioni ucraine: ecco che cosa succede e che cosa cambia» (Castelletti 2022), sottolinea come l'annessione delle quattro repubbliche non solo dimostri la persistente inclinazione autoritaria di Mosca, ma costituisca anche un rilevante intensificarsi della minaccia nucleare russa. Come si legge nell'articolo:

Una volta sancita l'annessione, ogni attacco contro i quattro territori ucraini per il Cremlino rappresenterà un attacco contro il territorio russo e quindi un pretesto legale per minacciare l'uso di armi nucleari per proteggere il territorio russo. Lo ha ribadito anche il portavoce Dmitrij Peskov, anche se ha cercato di smorzare la minaccia nucleare.

Già il 21 settembre 2022, nel corso dell'annuncio della "mobilitazione parziale", Vladimir Putin aveva chiarito:

«Quando l'integrità territoriale del nostro Paese sarà minacciata, useremo sicuramente tutti i mezzi a nostra disposizione per proteggere la Russia e il nostro popolo. Non è un bluff», aveva detto, aggiungendo che «coloro che stanno cercando di ricattarci con armi nucleari dovrebbero sapere che la rosa dei venti può girare nella loro direzione».

Infine, come riporta la parte conclusiva dell'articolo:

La dottrina nucleare russa firmata da Putin nel 2020 prevede soltanto due casi in cui le armi nucleari possono essere utilizzate: «un'aggressione contro la Federazione Russa con l'uso di armi convenzionali che minaccia l'esistenza stessa dello Stato» e «attacchi del nemico contro strutture statali e militari critiche».

Analizzando i rispettivi estratti, appare evidente come l'articolo rappresenti la Russia quale una concreta minaccia nucleare, sottolineando che, nel contesto della guerra e dell'annessione delle regioni ucraine, qualunque attacco su quei territori venga considerato da Mosca come un'aggressione diretta alla propria sicurezza nazionale. Tale visione consente al Cremlino di costruire un pretesto legale e politico per giustificare un potenziale utilizzo delle armi nucleari.

Richiamando inoltre la dottrina nucleare del 2020, viene specificato che, formalmente, l'impiego di queste armi sarebbe ammissibile solo in due situazioni: un attacco convenzionale che metta a rischio l'esistenza dello Stato o aggressioni contro infrastrutture statali e militari cruciali. Tuttavia, ciò evidenzia una chiara ambiguità: se da una parte si cerca di ridurre la percezione di un pericolo imminente, dall'altra si rafforza una strategia di deterrenza, che mantiene l'escalation nucleare come un'opzione concretamente possibile.

Mettendo a confronto le informazioni riportate da La Repubblica con New York Times, in particolare nell'articolo intitolato «La Russia prevede di annettere illegalmente i territori invasi, mentre il suo esercito mostra segni di difficoltà» (Mpoke

Bigg 2022), emerge una sostanziale continuità nei temi trattati. Il quotidiano statunitense riprende infatti elementi già evidenziati dalla stampa italiana: la coercizione durante le votazioni, la scarsa credibilità dei referendum, la condanna da parte dell'occidente e il rafforzamento della percezione della Russia come potenziale minaccia nucleare. Tuttavia, il New York Times pone maggiore enfasi su un ulteriore aspetto: il tentativo del Cremlino di utilizzare l'annessione come strumento politico e comunicativo per distogliere l'attenzione dalle difficoltà militari sul campo. Pubblicato alla vigilia del 30 settembre, giorno della ratifica formale dell'annessione, l'articolo sottolinea:

Il presidente Vladimir V. Putin terrà un discorso "di ampia portata", ha dichiarato giovedì il suo portavoce, cercando di distogliere l'attenzione dalle difficoltà dell'esercito russo in Ucraina, dal crescente dissenso interno e dalle condanne internazionali ai referendum nelle regioni occupate, dove in alcuni casi si sarebbe votato sotto la minaccia delle armi.

Nonostante la Russia non sia riuscita a ottenere il pieno controllo dei quattro territori che intende anettere, malgrado mesi di sanguinosi combattimenti, il Cremlino stava preparando una messa in scena volta a conferire un'apparenza di legittimità alla sua presa illegale. Le autorità di Mosca hanno installato cartelloni pubblicitari e un maxischermo in Piazza Rossa, annunciando la chiusura di alcune strade per venerdì. I media statali hanno descritto i preparativi come l'organizzazione di un raduno e di un concerto "a sostegno dei risultati dei referendum".

L'organizzazione di un raduno celebrativo sulla Piazza Rossa, arricchito da installazioni scenografiche e una vasta copertura mediatica, sembra configurarsi come un tentativo di costruire un'immagine di legittimità attorno a un'operazione controversa. In questo scenario, l'annessione assume un significato simbolico e propagandistico piuttosto che politico: più che una dimostrazione di forza, evidenzia implicitamente la necessità di compensare debolezze militari e tensioni interne attraverso una rappresentazione pubblica di successo.

Per quanto riguarda la potenziale minaccia nucleare, anche in questo caso la portata delle dichiarazioni di Putin appare ambivalente:

La mossa dell'annessione è stata accolta da una diffusa condanna internazionale, mentre l'Ucraina ha sostanzialmente ignorato i piani del Cremlino. I funzionari russi hanno parlato di difendere le rivendicazioni sui territori annessi con ogni mezzo, lasciando intendere la possibile minaccia dell'uso di armi nucleari.

Alti funzionari statunitensi affermano tuttavia di non ritenere che Putin sia attualmente intenzionato a ricorrere alle armi nucleari, considerando la reazione che ciò provocherebbe sia da parte dell'Occidente sia di alleati di Mosca come Cina e India.

Da un lato, quindi, i funzionari russi dichiarano il loro impegno a difendere i territori annessi “con ogni mezzo”, lasciando intravedere anche la possibilità di ricorrere all’arma atomica. Dall’altro, le analisi provenienti dagli Stati Uniti tendono a ridimensionare l’allarme, suggerendo che Putin non sarebbe realmente intenzionato, almeno per il momento, a fare uso delle armi nucleari. Questa valutazione si basa su un’analisi costi-benefici: una simile azione scatenerebbe una reazione durissima non solo da parte dell’Occidente, ma anche da attori di rilevanza strategica per Mosca, come Cina e India. Di conseguenza, la minaccia nucleare assume più il ruolo di strumento di deterrenza che di un’opzione concreta e immediata, ridimensionando così il peso delle dichiarazioni ufficiali provenienti da Mosca.

#### **2.4.4 Ammutinamento della Wagner: prospettive occidentali**

Infine, risulta opportuno esaminare il modo in cui i media occidentali hanno descritto il tentativo di golpe della ČVK Wagner, mettendo in luce le differenze rispetto al discorso ufficiale del Cremlino.

L’articolo di La Repubblica, intitolato «Russia, la trattativa sui capi delle forze armate è la partita che decide il futuro di Putin» (Castelletti 2023), ricostruisce in maniera dettagliata la sequenza degli eventi, sostenendo che la cosiddetta “marcia su Mosca” fosse stata pianificata già diverse settimane prima della ribellione effettiva. In particolare, il quotidiano evidenzia:

I segnali che Prigozhin stesse preparando un colpo di mano erano iniziati circa due settimane prima. Dopo che Putin aveva platealmente preso le parti del ministro Sergej Šojgu intimando a tutte le compagnie di “volontari” di firmare entro il primo luglio il contratto che le avrebbe irregimentate sotto il ministero della Difesa, il capo di Wagner aveva iniziato a scalpitare. C’era una brutta sensazione nell’aria. Che di lì a poco sarebbe successo «qualcosa». Ma le forze di sicurezza hanno soprasseduto, convinte che non ci fosse alcun rischio di ammutinamento. Si sbagliavano.

Ciò implica che il governo fosse consapevole della possibilità di un’escalation, ma non ritenesse davvero plausibile che le tensioni potessero sfociare in un’azione concreta. Le affermazioni di Prigozhin erano state viste per lo più come provocazioni o strumenti di pressione politica, fino a quando, il 24 giugno 2023, il gruppo Wagner prese il controllo di Rostov sul Don.

Nonostante queste mancate aspettative, i vertici russi tentarono comunque di avviare inizialmente un approccio «più o meno pacifico» per gestire la crisi e de-escalare la crisi, come afferma il seguente passaggio:

Secondo la dettagliata ricostruzione sul media di base a Riga Meduza di Andrej Pertsev, analista politico di Carnegie Politika, Aleksandr Kharichiov, stretto collaboratore di Sergej Kirienko e Andrej Jarin, responsabili per la politica interna all'interno dell'amministrazione presidenziale, chiama governatori e politici di primo piano chiedendo loro di commentare la situazione «in modo cauto, senza fare riferimenti diretti alla personalità di Prigozhin». Si spera ancora nelle trattative. Ma non ne viene fuori nulla. Dopo un'ora e mezza, le «raccomandazioni» cambiano: bisogna denunciare Prigozhin come «traditore». Di lì a poco, alle 10 del mattino, Vladimir Putin tiene il suo breve discorso alla nazione trasmesso in tv e accusa Prigozhin di «pugnalata alle spalle». Non c'è più speranza di una soluzione pacifica.

Gli eventi, tuttavia, presero una direzione diversa da quella inizialmente ipotizzata: la crisi si aggravò in tempi rapidi, trasformandosi da un possibile confronto negoziale a una condanna esplicita di Prigozhin come traditore. Tale svolta comportò un brusco mutamento nella retorica ufficiale, che abbandonò la prudenza iniziale, favorendo un'esplicita condanna e chiudendo ogni possibilità di risolvere pacificamente la rivolta interna. Nonostante Prigozhin cercasse di ristabilire un contatto con il Cremlino per ottenere condizioni più favorevoli per sé e per la sua compagnia militare, non riuscì più a raggiungere Putin, il quale scelse di affidare la gestione della crisi al proprio entourage, individuando in Lukashenko il principale mediatore. Come menzionato sopra, l'esito delle trattative fu il ritiro delle truppe e il loro trasferimento in Bielorussia.

Tuttavia, le circostanze che portarono Prigozhin ad accettare il trasferimento in Bielorussia e a disporre il ritiro delle sue truppe non furono mai del tutto chiarite. Questa mancanza di trasparenza alimentò diverse speculazioni sulle potenziali concessioni che potrebbero essergli state offerte in cambio della resa. L'articolo riporta, ad esempio, alcune di esse:

In cambio della resa, Prigozhin avrebbe ottenuto un rimpasto ai vertici del ministero della Difesa. Ma non sarà una rimozione, perché non sembra che la sua richiesta è stata accolta. Arriveranno delle dimissioni. Ma non nell'immediato.

Diversi canali Telegram in lingua russa ipotizzano che Djumin, già viceministro della Difesa, prenderà il posto di Shoigu che nessuno ha visto e sa dove sia. Ma secondo fonti occidentali il compagno di scorribande di Putin nella taiga dovrebbe resistere al suo posto. La vittima sacrificale potrebbe essere Gerasimov perché è visto come il punto di riferimento della rete di oligarchi che ha fornito materiale bellico scadente alle truppe in

Ucraina. Ad avvantaggiarsi della sua rimozione potrebbe essere il generale Sergej Surovkin, vicino ai wagneriti. Un buon compromesso per Prigozhin. Restano però da chiarire i contorni del suo esilio, se sarà accompagnato o meno da qualche suo luogotenente e quale sarà il suo ruolo in Bielorussia.

Per Prigozhin, una ristrutturazione al vertice del Ministero della Difesa avrebbe potuto rappresentare un vantaggio, in particolare se avesse favorito l'avanzamento del generale Sergej Surovkin, considerato vicino al gruppo Wagner. In particolare, l'eventuale sostituzione di Valerij Gerasimov, frequentemente oggetto di critiche per la gestione della guerra, insieme a Sergej Shoigu, avrebbe costituito una concessione significativa. Tuttavia, la rimozione di Shoigu sembrava meno probabile, vista la sua posizione consolidata e il legame stretto con Putin. Rimanevano comunque poco chiare le condizioni dell'esilio di Prigozhin, in quanto non si sapeva se sarebbe stato accompagnato dai suoi più stretti collaboratori, né quale ruolo concreto avrebbe potuto ricoprire in Bielorussia, continuando ad alimentare dubbi sulla vera natura dell'accordo effettuato.

L'articolo promuove, inoltre, una lettura quasi premonitrice del destino politico e personale di Prigozhin:

Prigozhin non dovrebbe più avere la stessa influenza, né le stesse risorse. Ma difficilmente un uomo che ha accarezzato il favore del popolo si sottometterà. Ha guadagnato popolarità e consensi e ne vorrà approfittare. Ed è diventato un cavallo di Troia su cui puntare sia per alcuni occidentali che per l'opposizione russa in esilio...

... «Né lui ha garanzie di sopravvivere. Putin è un ex uomo del Kgb e prima o poi troverà il modo di vendicarsi. Prigozhin lo sa e farà di tutto per restare in vita. La guerra civile in Russia è solo rinviata. E non è escluso che cercherà di trascinare Lukashenko, e con lui anche i bielorussi, nella sua lotta. È uno scenario da scongiurare».

Sebbene la sua influenza politica apparisse ormai ridimensionata, Prigozhin continuava a rappresentare una potenziale minaccia: la sua capacità di destabilizzare l'assetto interno russo, già dimostrata con la marcia su Mosca, lo rendeva una figura imprevedibile e potenzialmente strumentalizzabile. Paragonato a un "cavallo di Troia", avrebbe potuto essere utilizzato dall'occidente come leva contro il Cremlino, trasformandosi in un elemento di pressione esterna sul potere di Mosca.

Parallelamente, non era da escludere che potesse cercare di coinvolgere la Bielorussia e parte della sua popolazione nella propria lotta, ampliando così il contesto della crisi. In quest'ottica, è plausibile supporre che Putin, consapevole del rischio che un personaggio del genere rappresentava come elemento destabilizzante in altri

contesti, difficilmente avrebbe tollerato la sua autonomia per molto tempo. Gli sviluppi successivi, in effetti, sembrano confermare questa interpretazione.

Al di là delle molte incertezze, un elemento appariva chiaro: l'immagine di Putin uscì indebolita dalla vicenda. Come sottolineato nella parte finale dell'articolo, per un modello politico costruito sull'idea di un potere assoluto e privo di opposizioni, l'ammutinamento si configurò come una profonda umiliazione per il leader russo:

«Per una dittatura costruita sull'idea di un potere incontrastato, questa è stata un'estrema umiliazione», dice all'Associated Press Phillips O'Brien, professore di Studi strategici presso l'Università di St. Andrews in Scozia. «Quindi, se Prigozhin potrebbe aver perso a breve termine, è probabile che Putin sia il perdente a lungo termine».

Ha dimostrato di essere vulnerabile e i vari clan di potere che in Russia vengono chiamati "torri del Cremlino" potrebbero voler perseguire i loro interessi senza più coordinarsi o chiedere l'approvazione del Cremlino. Per Putin d'ora in poi sarà sempre più difficile tenere insieme la "verticale del potere". C'è persino chi si spinge a dire che egli stesso ne sia consapevole e che potrebbe decidere di non candidarsi più alle prossime presidenziali del marzo 2024, ma designare un successore."

Nonostante gli sviluppi successivi abbiano permesso a Putin di candidarsi nuovamente alle elezioni presidenziali del 2024 e di vincerle, è innegabile che in quel preciso momento l'esercizio del potere russo apparve significativamente compromesso. Le 24 ore di crisi del 23 giugno misero in luce crepe inattese nel sistema di comando e, dopo che Prigozhin si ritirò in Bielorussia, i media russi evitarono per lo più di approfondire ulteriormente la questione, almeno fino alla sua morte, alimentando di fatto una sorta di silenzio narrativo attorno alla vicenda.

In linea con questa percezione di un Putin temporaneamente indebolito, il New York Times, nell'articolo intitolato «La rivolta solleva una domanda cruciale: Putin potrebbe perdere il potere?» (Troianovski 2023) si interroga sulla possibilità che il presidente potesse effettivamente uscire sconfitto qualora la ribellione di Prigozhin avesse avuto successo. Nello specifico, l'articolo riporta:

I russi legati al Cremlino hanno espresso sollievo domenica per il fatto che la rivolta di Prigozhin non abbia scatenato una guerra civile. Allo stesso tempo, però, hanno convenuto sul fatto che Putin è apparso debole in modo che potrebbe avere conseguenze durature.

Konstantin Remchukov, direttore di un quotidiano moscovita con legami col Cremlino, ha dichiarato in un'intervista telefonica che ciò che una volta sembrava impensabile ora è possibile: persone vicine a Putin potrebbero cercare di convincerlo a non candidarsi alle

elezioni presidenziali russe della prossima primavera. Con gli eventi di sabato, ha affermato, Putin ha perso definitivamente il suo status di garante della ricchezza e della sicurezza dell'élite.

L'articolo riporta come ambienti vicini al Cremlino abbiano espresso sollievo per il fatto che la rivolta non sia degenerata in una guerra civile, ma al contempo abbiano riconosciuto che Putin sia apparso vulnerabile in modo potenzialmente duraturo. Remchukov sottolinea come ciò che fino a poco prima sembrava impensabile, ovvero che persone dell'entourage presidenziale potessero convincere Putin a non ricandidarsi, era divenuto improvvisamente concepibile.

Contestualmente, l'articolo prosegue:

Gli esperti hanno affermato che questo ha fatto apparire Putin meno in controllo dello Stato russo di quanto si pensasse in precedenza. E i nemici stranieri hanno subito colto l'occasione per sfruttare questo aspetto.

Il Segretario di Stato Antony J. Blinken ha dichiarato domenica che la ribellione di Prigozhin ha messo in luce delle crepe nel potere di Putin. «È stata una sfida diretta all'autorità di Putin», ha affermato Blinken a "Face the Nation" della CBS.

Questo passaggio sottolinea anche come l'episodio abbia messo in discussione la solidità del controllo di Putin sullo Stato, ritenuto in precedenza più saldo. Non sorprende che questo aspetto sia stato subito colto dagli attori internazionali: infatti, il segretario di Stato americano Blinken osservò che la ribellione aveva portato alla luce fragilità nell'autorità del presidente russo, descrivendola come una «sfida diretta alla sua autorità».

Inoltre, il New York Times si interroga sul motivo per cui il Cremlino non avesse agito prima, considerando le ripetute e pubbliche critiche di Prigozhin ai vertici del ministero della Difesa, affermando:

Due persone vicine al Cremlino, che hanno parlato sotto anonimato per discutere questioni politiche delicate, hanno descritto la crisi come, prima di tutto, il prodotto di un sistema di governo disfunzionale e vicino al caos - espressa in modo vivido dalla parola russa *bardak*.

Le decisioni su come gestire la ribellione di Prigozhin sono state prese "al volo" sabato, hanno spiegato, dopo mesi in cui il presidente e il suo entourage avevano continuato a rinviare il problema invece di trovare un modo per affrontare il capo mercenario iconoclasta.

Nonostante le critiche rivolte al sistema di governance, descritto come caotico e incapace di affrontare tempestivamente il problema fino allo scoppio della crisi, alcuni esponenti politici russi cercarono comunque di tutelare l'immagine di Putin, argomentando le ragioni per cui non vennero adottati provvedimenti tempestivi nei confronti di Prigozhin. In particolare, il membro di spicco della Russia Unita Konstantin Zatulin afferma:

«Si trattava di una questione piuttosto trascurata», ha dichiarato Konstantin Zatulin, membro senior del Parlamento per il partito Russia Unita di Putin, in un'intervista. Il rischio rappresentato da Prigozhin, ha aggiunto, «non è stato diagnosticato in tempo - forse nella speranza che si risolvesse da solo».

Zatulin ha sostenuto che, alla fine, Putin ha comunque garantito stabilità, perché ha approvato un accordo per porre fine alla rivolta e ha evitato una battaglia aperta alle porte di Mosca. Tuttavia, ha riconosciuto che il dramma non ha fatto apparire bene nessuno: «non ha accresciuto l'autorità di nessuno».

Tenendo in considerazione la destabilizzazione interna, Zatulin ammise che la questione Prigozhin fosse stata sottovalutata, forse nella speranza che si risolvesse autonomamente. Tuttavia, sostenne che Putin, approvando un accordo che evitò uno scontro armato alle porte di Mosca, avesse comunque garantito la stabilità del Paese. Allo stesso tempo, Zatulin riconobbe comunque che l'intera vicenda non aveva rafforzato l'autorità di nessuno, contribuendo a intaccare l'immagine di solidità del sistema.

Tuttavia, Troianovski conclude con una valutazione più cauta: nonostante l'evidente vulnerabilità mostrata in quelle 24 ore, il sistema putiniano ha comunque dimostrato una notevole capacità di resilienza. In particolare, specifica:

Va detto che ci sono aspetti in cui il sistema di Putin ha dimostrato una resilienza notevole. Le sanzioni non hanno fatto crollare l'economia né hanno spinto i principali magnati russi a voltare le spalle al Cremlino. Una macchina di propaganda sofisticata e una repressione feroce hanno in gran parte messo a tacere il dissenso pubblico sulla guerra, nonostante il suo enorme costo umano. Per questo motivo, alcuni esperti sostengono che sarebbe prematuro prevedere il crollo del sistema.

Sebbene la rivolta abbia rappresentato un momento di forte delegittimazione e messo in discussione la gestione della crisi da parte di Putin, emerge come diversi elementi hanno comunque continuato a garantire la stabilità del sistema di potere. Le sanzioni internazionali non hanno provocato il collasso economico né spinto le

élite economiche a distaccarsi dal Cremlino. Inoltre, la macchina propagandistica e l'apparato repressivo hanno mantenuto sotto controllo il dissenso interno, nonostante l'elevato costo umano della guerra, allontanando così l'ipotesi di un crollo imminente.

Ad ogni modo, le ipotesi sulla possibile vendetta di Putin nei confronti di Prigozhin si concretizzarono il 23 agosto 2023, con il crollo dell'aereo su cui si trovava il leader della Wagner. L'evento scatenò un ampio dibattito mediatico, in particolare nell'ottica occidentale, dove venne interpretato come una prova della ritorsione di Putin nei confronti dell'ex alleato ribelle. In particolare, l'articolo di La Repubblica, intitolato «La vendetta plateale pianificata da mesi: così Putin si è liberato dell'ex amico ribelle Prigozhin» (Castelletti 2023) apre in maniera piuttosto incisiva:

L'uomo dalle molte vite è precipitato sotto l'urto delle sue stesse ambizioni. Dopo aver troppo osato, è stato punito come i rivoltosi del passato a cui era stato paragonato, il cosacco Emeljan Pugaciov, decapitato e squartato nel 1775, o il generale disertore Andrej Vlasov, impiccato nel 1946. Il suo jet privato si è schiantato. Abbattuto dalla contraerea o a causa di un attentato. Non ci sono conferme ufficiali e non arriveranno mai. Ma pochi dubitano che dietro alla fatale caduta ci sia la vendetta di Vladimir Putin. All'indomani del fallito ammutinamento dei mercenari Wagner, con sguardo e parole di fuoco, il presidente russo aveva accusato il suo ex "cuoco" di "pugnalata alle spalle". Di "tradimento". Quello che nel 2019, in un'intervista con il Financial Times, aveva definito «il crimine più grande che possa esistere sulla Terra», «il crimine più atroce che si possa immaginare». E i traditori, aveva ripetuto per ben due volte, «devono essere puniti». Ha mantenuto la parola.

Questo passaggio mette in evidenza come la figura di Prigozhin, descritto come audace e ribelle, sia stata travolta dalle proprie ambizioni. Il mistero attorno alle cause dello schianto offre terreno fertile per molteplici interpretazioni, ma il racconto lascia trasparire l'ipotesi di una vendetta pianificata. Questo contribuisce a consolidare la percezione di un Cremlino determinato a reprimere chiunque osi metterne in discussione l'autorità, rafforzando così il legame dell'episodio con la volontà diretta di Putin.

L'articolo sottolinea, inoltre, che la concessione iniziale di libertà a Prigozhin e ai suoi uomini, tramite l'esilio in Bielorussia, era stata solo un gesto di apparente clemenza:

Aver concesso la libertà a Prigozhin e ai suoi uomini in cambio dell'esilio in Bielorussia era però parsa una concessione troppo magnanima da parte dell'ex agente del Kgb. Ancor di più l'aver permesso che il "pugnalatore" scorrazzasse liberamente in Russia e, nei giorni scorsi, in Africa.

In questo senso, Putin avrebbe infatti sfruttato quel tempo per neutralizzare progressivamente il potere di Prigozhin:

Il tempo necessario per neutralizzare il traditore e i suoi uomini. Aveva dapprima demolito la sua immagine di nemico delle élite corrotte diffondendo video e foto della sua lussuosa villa a San Pietroburgo, nonché dei suoi ridicoli travestimenti. Aveva smantellato uno ad uno i mattoncini del suo impero.

Aveva annullato i contratti milionari che aveva concesso alla sua società di catering Concord e iniziato a trasferire le operazioni in Medio Oriente e in Africa sotto il comando delle forze di sicurezza. I siti online che diffondevano le notizie false a sostegno dell'agenda di Prigozhin erano stati bloccati. La sua "fabbrica dei troll" era stata smantellata. Anche Wagner era stata di fatto dissolta: privata di armi pesanti e i suoi mercenari dispersi, costretti all'esilio in Bielorussia o alla sottomissione al ministero della Difesa. Ora è stata decapitata.

In questo contesto emerge quindi l'ambizione di una "vendetta graduale" da parte di Putin, il quale ha avviato un processo sistematico per smantellare le imprese e l'immagine di Prigozhin come "avversario delle élite". In questo contesto, l'organizzazione Wagner è stata progressivamente privata delle armi pesanti, mentre i suoi mercenari sono stati dispersi tra l'esilio in Bielorussia e la sottomissione al ministero della Difesa, indebolendo in maniera irreversibile la posizione e il potere del leader ribelle.

L'articolo si conclude con un commento dell'attivista Igor Kochetkov, che evidenzia l'aspetto teatrale e simbolico della morte di Prigozhin:

Per Prigozhin si è preferita un'uscita di scena più spettacolare. «Questo è puro Marquez», ha commentato l'attivista Igor Kochetkov. «Dopotutto Putin avrebbe potuto mandarlo in prigione per sempre nel pieno rispetto delle norme del Codice penale riconosciute a livello internazionale. E tutto può succedere in prigione. Ma no, così non è interessante: un traditore devi avvelenarlo o far schiantare il suo aereo».

Questo passaggio evidenzia come la morte di Prigozhin venga percepita non solo come una forma di punizione, ma anche come un gesto teatrale e simbolico, mirato a trasmettere un messaggio incisivo e indelebile: consolidare il controllo di Putin, mostrare al pubblico interno ed esterno che il tradimento non è tollerato e ribadire

che chiunque osi ostacolare il potere subirà conseguenze evidenti e senza precedenti.

In generale, si può osservare come i medesimi eventi vengano raccontati in maniera molto diversa dalle testate russe e occidentali. La narrazione russa, come si è visto, tende a giustificare le azioni di Mosca, ricorrendo a strumenti propagandistici: i fatti vengono presentati in maniera selettiva, frequentemente in maniera sintetica e senza approfondire ipotesi o interpretazioni di eventi non completamente chiariti (come nel caso della morte di Prigozhin). Le narrazioni occidentali, al contrario, appaiono generalmente più oggettive e aperte a diverse interpretazioni: il New York Times adotta un approccio più neutrale e analitico, mentre La Repubblica si distingue, talvolta, per un linguaggio più marcato ed emotivamente coinvolgente (come emerge da titoli quali “Impero delle Bugie”, “Guerra totale” o “Putin si è liberato dell’ex amico”, ecc). Questo confronto mette in luce come la narrazione degli stessi eventi possa cambiare a seconda delle prospettive politiche e culturali adottate dai media, influenzando profondamente il modo in cui i lettori di ogni testata interpretano le notizie.

## **2.5 Il caso Bucha: uno scontro di narrazioni**

Per approfondire ulteriormente il confronto tra le diverse narrazioni mediatiche del conflitto, è utile soffermarsi su un evento specifico che ha avuto enorme risonanza internazionale: il massacro di Bucha. Questo caso emblematico non è solo significativo per le atrocità che lo hanno contraddistinto, ma anche per come è stato raccontato in maniera radicalmente diversa a seconda della testata giornalistica.

Come descritto nel report eseguito da Human Rights Watch<sup>19</sup> ad aprile 2022, la cittadina di Bucha, situata circa 30 chilometri a nord-ovest di Kyiv e abitata da circa 36.000 persone prima del conflitto, è stata occupata dalle forze russe tra l’inizio e la fine di marzo 2022. Dopo il ritiro delle truppe dalla regione, sono emerse evidenze inquietanti di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario: esecuzioni di civili, fosse comuni e corpi ritrovati in strade, scantinati e aree residenziali. Contestualmente, diversi rapporti da parte di organizzazioni indipendenti e delle autorità locali hanno documentato la presenza di centinaia di vittime civili, alcune con segni evidenti di torture o con le mani legate. Varie testimonianze di sopravvissuti e sfollati hanno aggiunto dettagli agghiaccianti sugli abusi, citando esecuzioni sommarie, sparizioni forzate, uso della forza contro civili disarmati, devastazioni e saccheggi.

---

<sup>19</sup> <https://www.hrw.org/news/2022/04/21/ukraine-russian-forces-trail-death-bucha>

La rilevanza dell'episodio non sta soltanto nella sua gravità intrinseca, ma anche nella diversità della sua rappresentazione mediatica: Bucha risulta un banco di prova cruciale per analizzare come i media costruiscano narrative differenti attorno al medesimo fatto storico, attraverso specifico uso di termini, selezione delle informazioni e i frame interpretativi diversi.

Diversi reportage internazionali hanno cercato di attribuire responsabilità specifiche, tra questi in particolare quello del New York Times, intitolato «Ripresi dalle telecamere, tracciati dai telefoni: l'unità militare russa che ha ucciso decine di persone a Bucha» (Al-Hlou, Froliak, Khavin, Koettl, Willis, Cardia, & Browne 2022). Pubblicato a dicembre del 2022, hanno rilevato documenti e prove raccolte nelle aree in cui furono rinvenute vittime civili. Secondo le indagini, tali atrocità sembrano riconducibili ad alcune unità delle forze aviotrasportate russe, nello specifico il 104° Reggimento d'assalto aereo delle Guardie (Unità 32515) e il 234° Reggimento d'assalto aereo delle Guardie (Unità 74268), con quest'ultimo comandato dal tenente colonnello Artyom Gorodilov. Il governo russo, tuttavia, continua a negare fermamente tali accuse, definendo le prove presentate manipolazioni o provocazioni orchestrate.

Si può trarre un'ulteriore prospettiva sulla narrazione dei tragici eventi di Bucha dall'articolo pubblicato da La Repubblica denominato «I sopravvissuti di Bucha, voci dall'orrore: Anche donne e bimbi uccisi a sangue freddo» (Giovana 2022). L'articolo si concentra in particolare sulla testimonianza di un civile ucraino, Vladislav Kozlovskiy, sopravvissuto alla tragedia e testimone diretto degli orrori commessi durante l'occupazione:

...Vladislav Kozlovskiy ha visto il peggio: “Hanno ucciso un uomo anziano, uno che non conoscevo. Era davanti a me, seduto su una panchina. Un russo si è avvicinato e gli ha sparato in testa, poi se ne è andato”. ...È stato ostaggio per circa un mese, assieme a un centinaio di persone, in un rifugio antimissili che è diventato la loro prigione. È un testimone diretto degli orrori di cui adesso vediamo le prime immagini...

E da dove venivano queste truppe che hanno massacrato la città? Dall'accento ha riconosciuto “soldati bielorusi, russi e della Buriazia. Erano squadre speciali”. Chiede se si può diffondere il suo racconto, “voglio che tutto il mondo sappia cosa ci hanno fatto”. I bambini e le donne uccisi a sangue freddo, un colpo alla nuca. Gli uomini rastrellati, un colpo alla nuca. Le fosse comuni, “hanno messo i cadaveri nella pala di un escavatore, il buco era già stato fatto, li hanno scaricati e coperti di terra”. Altri corpi sono stati seppelliti dai cittadini, “ogni giorno c'era da seppellire qualcuno, venivamo fatti uscire e lavorare. Erano tutti colpiti alla nuca, avevano le facce tagliate e altre ferite sul corpo”...

...Quindi, torturati e poi giustiziati, come si vede anche in un video diffuso dall'esercito ucraino, la prima perlustrazione della città dopo l'uscita degli occupanti. Nella stanza di una caserma, la luce di una pila illumina una fila di grossi fagotti, uno ha la giacca a vento

rossa, sono uomini. Hanno le mani legate dietro la schiena, ed erano in ginocchio con la faccia contro il muro, nel momento dello sparo. Difficile sostenere che sia tutta una messinscena. Un teatro, organizzato dagli ucraini per far passare i russi come sterminatori, così come sostengono i russi...

...Altri testimoni raccontano di case vandalizzate, di perquisizioni alla ricerca di soldi, gioielli, cibo. Ma questo è niente, visto che alcuni soldati hanno ucciso gli abitanti di una casa, "hanno buttato i cadaveri giù dai letti e si sono messi a dormire lì".

Le testimonianze raccolte confermano quanto già accertato da Human Rights Watch: uomini, donne e bambini furono sottoposti a torture e uccisi indiscriminatamente. I loro corpi vennero sepolti in fosse comuni, mentre le abitazioni furono saccheggiate, rivelando la totale disumanità degli autori di tali crimini. È emerso chiaramente che queste atrocità furono commesse dalle truppe russe: i residenti locali, presi in ostaggio, furono costretti a seppellire i corpi, diventando testimoni involontari degli eventi.

Nonostante le numerose prove, la Russia continua a negare le responsabilità, sostenendo che si tratti di una messinscena orchestrata dagli ucraini per screditare le loro forze armate, descritte come "sterminatrici".

La chiusura dell'articolo segnala un altro passaggio interessante:

E tornando a Vladislav, ci sono stati anche dei russi "buoni", se così si può dire. "Il 2 marzo ci eravamo rifugiati nel bunker collettivo, che è vicino alla vetreria. Ma ci hanno trovati subito. Battevano contro le porte, alla fine abbiamo aperto. Quei primi soldati non ci hanno fatto niente, ci hanno promesso di farci uscire dopo due giorni, e dato persino le loro razioni perché mangiassimo. Il sesto giorno siamo usciti. Le donne con i bambini e gli anziani sono stati rilasciati, noi siamo rimasti in quindici, tutti uomini. Era un reparto speciale. Uomini aggressivi, violenti. Ci hanno portato via i telefoni, ci hanno fatti mettere in ginocchio...

...Nei telefoni però c'erano messaggi, foto e chat sospette, "due ragazzi sono stati uccisi subito. Un altro, colpito al fianco. Gli hanno urlato "adesso corri a casa!". E noi sopravvissuti, ci hanno picchiato, volevano sapere dov'erano i partigiani. In quel momento mi hanno puntato la mitragliatrice alla testa". Dei quindici che erano, "siamo rimasti in sei. Ero incredulo di essere vivo, ero sotto shock". Ma libero, vivo, incredibilmente vivo.

Nonostante la brutalità mostrata dai soldati, nella testimonianza di Kozlovskiy emergono anche episodi in cui alcuni militari russi non hanno subito arrecato danno ai civili, arrivando persino a offrire cibo o promettere una temporanea sicurezza. Questo suggerisce che, anche in un contesto di estrema violenza e crudeltà, si sono verificati episodi che potrebbero essere interpretati come più umani o meno spietati. Tuttavia, tali gesti non sminuiscono l'enorme gravità della situazione generale, in

quanto la detenzione forzata, le torture, gli omicidi mirati e la pressione psicologica esercitata sui sopravvissuti confermano che questi atti di apparente “benevolenza” erano in realtà sporadici e non modificavano il contesto del crimine di guerra.

Anche il New York Times riprende la stessa narrazione, aprendo con il titolo «L’orrore a Bucha» (Landry 2022). L’articolo conferma quanto già riportato da La Repubblica e Human Rights Watch: civili uccisi, molti con mani legate e colpi alla testa, chiari segni di esecuzioni di massa, evidenziando come le prove delle atrocità attribuite alle truppe russe continuino ad aumentare, diventando sempre più documentabili e numerose.

L’articolo pone inoltre l’accento sul tentativo di negazione da parte della Russia, che ha definito le immagini circolate come un’altra “bufala”, sostenendo che risalgono a un periodo successivo al ritiro delle truppe dal villaggio. Questa negazione viene però confutata da prove oggettive, quali video girati da membri del consiglio comunale e immagini satellitari fornite da Maxar Technologies, che dimostrano che molti civili furono uccisi durante il controllo russo della città. Non si tratta quindi solo di testimonianze o di descrizioni di sopravvissuti, come citato da La Repubblica, ma di evidenze concrete che collegano direttamente i crimini alle truppe russe.

Successivamente, l’articolo analizza le limitate possibilità di perseguire legalmente i responsabili dei crimini di guerra, sottolineando le molteplici difficoltà incontrate nel processo:

...Tuttavia, le possibilità che i funzionari russi, incluso Vladimir Putin, vengano mai processati sono, per ora, molto scarse.

Non esiste un tribunale internazionale istituito per perseguire i crimini di guerra commessi in Ucraina. La creazione di tale corte richiederebbe probabilmente l’approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove la Russia ha diritto di veto.

I casi di crimini di guerra possono essere portati davanti alla CPI dell’Aia, ma gli esperti sostengono che una prosecuzione con successo sarebbe difficile. La Russia ha inoltre ritirato la sua adesione allo Statuto di Roma, il trattato che ha creato la CPI, il che significa che non coopererebbe con il tribunale. (Anche gli Stati Uniti non sono membri del trattato). I crimini di guerra possono essere portati davanti alla Corte Penale Internazionale dell’Aia, ma esperti sottolineano che una condanna sarebbe difficile da ottenere, soprattutto considerando che la Russia si è ritirata dallo Statuto di Roma e non coopererebbe con la corte. Anche gli Stati Uniti non sono membri dello statuto.

Tenendo in considerazione i principali vincoli (limiti istituzionali, ostacoli della Corte Penale Internazionale e il ritiro della Russia dallo Statuto di Roma), la struttura giuridica internazionale, già di per sé fragile, rende praticamente impossibile perseguire formalmente i responsabili dei crimini di guerra in Ucraina.

Guardando invece alla posizione russa, che propone una narrazione completamente diversa rispetto a La Repubblica e al New York Times, l'articolo di Komsomolskaya Pravda apre con il titolo «Perché il “massacro di Bucha” è una bufala» (Kots 2022). L'articolo riflette la prospettiva dell'inviato di guerra Aleksandr Kots:

L'Ucraina crea un nuovo “crimine contro l'umanità”. Entrando nelle città della regione di Kiev lasciate dalle truppe russe durante la riorganizzazione, i nazionalisti delle unità territoriali hanno improvvisamente trovato strade piene di cadaveri di civili. Segni di torture, mani legate, sangue scarlatto: le immagini di Bucha gelano il sangue.

La propaganda ucraina dipinge un quadro terribile della “occupazione russa”, sotto la quale i locali sarebbero stati torturati da veri sadici. Ecco la loro “Srebrenica ucraina”, per analogia con il massacro dei musulmani bosniaci in Jugoslavia, dove i responsabili furono accusati di essere i serbi. Sebbene la versione alternativa, di portata molto minore rispetto a quella ufficiale, non sia stata presa in considerazione.

Ora spiego perché la “Srebrenica” di Bucha è una menzogna. Non analizzerò la posizione dei corpi rispetto alle strade o similitudini tra cadaveri in luoghi diversi: molti lo hanno già fatto. Ci sono corpi i cui “arti si muovono”, e nei riflessi degli specchietti retrovisori i “morti” sembrano risorgere.

L'autore descrive i civili uccisi, molti dei quali presentano mani legate e segni di tortura, come probabili vittime di una messinscena progettata per influenzare l'opinione pubblica internazionale e attribuire la responsabilità alle truppe russe. Viene persino citato il massacro di Srebrenica, nel tentativo di evocare un confronto storico e insinuare che le immagini di Bucha siano una “farsa”. In alcuni punti, i corpi vengono descritti con toni quasi surreali, come se fossero in movimento o addirittura “risorgessero”, a sostegno dell'idea di un evento orchestrato. In questo modo, l'intera vicenda viene inserita nel contesto di una narrativa che dipinge un complotto nemico e una strategia propagandistica, insinuando che le prove presentate sarebbero poco credibili, con l'obiettivo di convincere la comunità internazionale della presunta colpevolezza russa.

L'articolo sviluppa inoltre un racconto basato sulle esperienze dirette del corrispondente Kots, che tenta di ribaltare la narrazione presentata dai media occidentali:

Sono stato in città simili a Bucha, nella regione di Kiev, e sotto Bucha stesso. Ho visto come cambiava l'atteggiamento dei locali verso i militari russi: inizialmente li temevano, frutto del lavaggio del cervello dalla TV. Poi, la curiosità ha preso il sopravvento e le persone sono uscite dai rifugi. Infine, un rapporto più pratico: scambi quotidiani con i soldati. Noi, per esempio, davamo benzina per il generatore in cambio di latte e formaggio, senza pretenderlo; i vicini volevano "ricambiare". I militari davano razioni secche, portavano medicine... Se qualcuno doveva scendere nel rifugio, era solo per sicurezza. Ma nemmeno questo è il principale argomento per cui la "Srebrenica ucraina" è un falso. Le truppe russe non hanno mai controllato completamente Bucha in questi sei mesi. La situazione non permetteva interazioni "insistenti" con i locali: combattimenti continui, bombardamenti, scontri frontali.

La verità è che le truppe russe hanno lasciato Bucha pochi giorni prima che le "vittime dell'occupazione" fossero scoperte. L'esercito ucraino non se ne è accorto subito e per quasi tre giorni ha bombardato la città, sotto cui potevano esserci civili.

Quando si sono resi conto, hanno iniziato la "caccia alle streghe" contro chi, secondo loro, aveva collaborato con le truppe occupanti. In tempo di guerra, nessuno verifica le prove: i corpi gettati nei pozzi con le mani legate sembrano uccisi da poco. Io so come appaiono i cadaveri lasciati all'aperto per giorni: qui la scena è diversa.

Egli descrive inizialmente la paura dei civili ucraini verso i soldati russi come conseguenza del "lavaggio del cervello" operato dalla televisione ucraina, sottolineando anche come tra i militari e la popolazione civile si siano sviluppati rapporti di reciproca collaborazione e scambio pratico. Successivamente, l'inviato insiste sul fatto che Bucha non sia mai stata completamente controllata dai russi, rendendo quindi improbabile che siano stati loro a commettere tutte le atrocità documentate. Anzi, Kots osserva che l'esercito ucraino ha continuato a bombardare la città per quasi tre giorni dopo il ritiro delle truppe russe, ribaltando la percezione del ruolo del "carnefice" e accusando gli ucraini di non aver considerato la possibile presenza di civili in città.

Infine, Kots richiama la propria competenza diretta dell'inviato di guerra, affermando di sapere come si presentano i cadaveri esposti per giorni e sostenendo che le immagini e le prove diffuse non corrispondono a quanto lui ha osservato, rafforzando così la sua narrativa di negazione.

L'articolo prosegue con la seguente affermazione:

A proposito, in molte foto di Bucha che oggi vengono pubblicate in Ucraina, si può vedere che sui polsini dei morti ci sono fasce bianche. Questo è un segno di riconoscimento russo - "nostri". I locali le avevano messe per sicurezza, ma non sono riusciti a toglierle e sono stati uccisi dai battaglioni territoriali o dall'esercito ucraino.

Il corrispondente propone un ulteriore elemento di analisi, quello delle cosiddette “fasce bianche”, descritte non come segni indicativi delle vittime civili, ma piuttosto come distintivi utilizzati dalle truppe russe. In base a questa ipotesi, si suggerisce che alcune persone siano state uccise dalle forze ucraine poiché scambiate per collaboratori o associate alle forze russe. Questa spiegazione, tuttavia, solleva alcune incongruenze: da un lato l’articolo sostiene che l’intero massacro sia una messinscena propagandistica, con immagini manipolate e cadaveri “inscenati”; dall’altro riconosce l’esistenza di corpi reali con segni di riconoscimento associati alle forze russe. Quindi, l’autore mette insieme due elementi: la falsificazione totale dell’evento e, allo stesso tempo, l’ammissione di uccisioni effettive, attribuite però ai soldati ucraini, invalidando ulteriormente la propria tesi.

Infine, il corrispondente conclude con una critica aperta all’occidente, sostenendo:

Le mie argomentazioni difficilmente saranno considerate dal presidente del Consiglio europeo Charles Michel, che lancia l’hashtag “Massacro di Bucha” e annuncia nuove sanzioni contro la Russia. Verificare quanto dico non è difficile: basta un esame che determini l’orario della morte e confrontarlo con i dati NATO sull’uscita delle truppe russe. Ma questo, se si cerca la verità. E chi la vuole davvero in Occidente?

Kots intensifica le sue critiche verso le istituzioni e i media occidentali utilizzando come esempio l’uso dell’hashtag “Massacro di Bucha” da parte del presidente del Consiglio europeo Charles Michel. Egli lo descrive come un’indicazione di una posizione già consolidata contro la Russia, sottolineando come questo tipo di comunicazione suggerisca che le responsabilità siano state attribuite a Mosca in modo anticipato, trasformandola nel principale colpevole prima che vengano effettuate verifiche complete. Inoltre, l’autore sostiene che l’accertamento dei fatti sarebbe possibile, ad esempio tramite la verifica dell’ora del decesso dei corpi confrontandola con il ritiro delle truppe russe, affermando che nei Paesi occidentali non vi sarebbe un reale interesse a svolgere tali controlli. Nella sua interpretazione, infatti, l’obiettivo dell’Occidente non sarebbe la ricerca della verità, bensì il consolidamento di una linea politica orientata a giustificare nuove sanzioni e un ulteriore isolamento internazionale della Russia.

Confrontando questo articolo con La Repubblica e New York Times, emerge chiaramente l’utilizzo strategico di contro-narrazione: il testo mette in discussione non solo la ricostruzione degli eventi, ma anche la credibilità delle fonti alternative che non siano quelle filorusse. Anche a livello argomentativo, Kots privilegia più la critica e la delegittimazione dell’altra parte piuttosto che la presentazione di prove

effettive, diversamente da quanto hanno fatto le inchieste e i report citati dalle testate occidentali.

I media russi, inoltre, non riportano soltanto le testimonianze dei corrispondenti sul campo, ma danno ampio spazio anche alla posizione ufficiale delle istituzioni statali, in particolare del Ministero della Difesa. RIA Novosti rappresenta una delle principali fonti che rilanciano direttamente queste dichiarazioni, come già analizzato in precedenza e come mostra il titolo dell'articolo: «Il Ministero della Difesa ha definito le immagini di Bucha una messa in scena e un'ennesima provocazione»<sup>20</sup>.

Il testo mette in evidenza come gli stessi elementi narrativi, presenti in diverse fonti (corpi ritrovati, segni di violenza, immagini diffuse), vengano reinterpretati in modo totalmente opposto:

Tutte le fotografie e i materiali video pubblicati dal regime di Kyiv, che presumibilmente testimonierebbero presunti “crimini” dei militari russi (...) costituiscono un'ennesima provocazione», ha dichiarato il ministero. «Durante il periodo in cui questo centro abitato è stato sotto il controllo delle forze armate russe, nessun residente locale ha subito violenze di alcun tipo... ..Inoltre, il 31 marzo il sindaco di Bucha, Anatolij Fedoruk, nel suo videomessaggio ha confermato che in città non vi erano più militari russi, senza però menzionare alcuna esecuzione di civili trovati per strada con le mani legate. Non sorprende dunque che tutte le cosiddette “prove dei crimini” a Bucha siano emerse solo il quarto giorno, quando in città sono arrivati i funzionari del Servizio di Sicurezza dell'Ucraina (SBU) e i rappresentanti della televisione ucraina», hanno sottolineato dal ministero...

In linea con la contro-narrazione dell'inviato Kots, gli eventi di Bucha vengono presentati come una messinscena costruita per attribuire ai russi crimini che non avrebbero commesso. Il Ministero della Difesa russo sostiene questa interpretazione, ribadendo la tesi di una provocazione e manipolazione mediatica, negando qualsiasi coinvolgimento delle proprie truppe.

L'articolo conclude con il seguente passaggio:

Il Ministero della Difesa ha inoltre affermato che gli abitanti di Bucha si muovevano liberamente per la città mentre questa era sotto il controllo delle Forze Armate russe e che utilizzavano regolarmente la telefonia mobile. Le uscite dalla città non erano bloccate.

---

<sup>20</sup> <https://crimea.ria.ru/20220403/minoborony-nazvalo-kadry-iz-buchi-postanovkoy-i-ocherednoy-provokatsiy-1122839334.html>

La seguente affermazione conclude sottolineando che, secondo il Ministero della Difesa, durante l'occupazione russa, gli abitanti di Bucha avrebbero potuto circolare liberamente per la città, comunicare attraverso il telefono e uscire dalla zona senza vincoli significativi. Questa descrizione mira a delineare una narrativa di un'occupazione definita "civile", in contrasto con le accuse di brutalità promosse dalle fonti occidentali.

L'analisi rivela chiaramente l'esistenza di narrazioni profondamente divergenti nel modo in cui vengono raccontati gli eventi, sia in merito all'inizio della guerra in Ucraina e ai suoi sviluppi sia nel caso specifico di Bucha. Le principali testate occidentali esaminate tendono a fornire una ricostruzione basata su testimonianze dirette, inchieste e prove documentali e nel loro complesso mirano entrambe a ricostruire gli eventi fondati su fatti verificabili. Al contrario, le fonti russe analizzate propongono una contro-narrazione focalizzata sui temi della difesa della sicurezza nazionale, della minaccia rappresentata dalla NATO e della protezione delle popolazioni del Donbass, presentando l'operazione militare come necessaria per contrastare interferenze occidentali e presunti elementi estremisti ucraini. In questo quadro, la Russia viene raffigurata come una portatrice di giustizia, ma bersaglio di una strategia di isolamento e delegittimazione internazionale. Relativamente agli eventi di Bucha, tale interpretazione tende a mettere in dubbio la veridicità delle prove riportate, posizionando gli eventi come potenziali provocazioni e manipolazioni informative. Questa narrazione mediatica fa spesso ricorso alla negazione delle accuse, al ribaltamento delle responsabilità e alla messa in discussione delle fonti avversarie, invitando implicitamente il pubblico ad aderire a tali versioni dei fatti principalmente su base fiduciaria.

Il quadro che emerge, insomma, risulta segnato da una forte polarizzazione informativa, in cui gli stessi eventi vengono descritti in modi nettamente diversi a seconda del contesto di riferimento. Di conseguenza, non basta limitarsi all'analisi dei contenuti prodotti dai media, ma è altrettanto importante comprendere come tali narrazioni vengano assimilate dal pubblico. Nel prossimo capitolo, l'attenzione sarà rivolta alla percezione dell'opinione pubblica, con un focus particolare sul contesto russo, per esaminare il grado di fiducia riposto nei media e le interpretazioni che i cittadini sviluppano sulla base delle informazioni ricevute.

## CAPITOLO 3

### **Narrazione, percezione e consenso: opinione pubblica e consumo mediatico nella Russia contemporanea**

Dopo aver analizzato le narrazioni divergenti proposte dai media russi e occidentali relative al conflitto in Ucraina, il presente capitolo sposta l'attenzione dall'analisi discorsiva a quella percettiva: se nei capitoli precedenti l'obiettivo era comprendere in che modo gli eventi venissero costruiti e rappresentati sul piano mediatico, ora il focus si concentra su come tali rappresentazioni vengano recepite, interpretate e interiorizzate dall'opinione pubblica.

La ricerca si articola in due passaggi complementari: in primo luogo, è stato elaborato e somministrato un questionario rivolto a cittadini residenti nella Federazione Russa, con l'intento di indagare l'impatto del consumo mediatico - sia di fonti russe sia occidentali - sulle percezioni individuali, sul livello di fiducia riposto nei diversi canali informativi e sulla valutazione della libertà di espressione politica. In secondo luogo, i dati raccolti sono stati messi in relazione con quelli provenienti dal Levada Center, istituto di ricerca sociale indipendente, al fine di contestualizzare i risultati emersi e verificarne eventuali convergenze o divergenze rispetto alle tendenze rilevate a livello nazionale.

In un contesto segnato da una marcata polarizzazione informativa, la questione centrale non riguarda soltanto la pluralità delle versioni disponibili, ma anche le modalità attraverso cui i cittadini selezionano le proprie fonti, attribuiscono credibilità ai contenuti e percepiscono il grado di libertà nell'esprimere opinioni politiche. Il consumo dei media non costituisce infatti un atto neutrale: esso è influenzato da fattori generazionali, socioeconomici e culturali, oltre che dal livello di fiducia riposto nelle istituzioni e nei sistemi informativi.

Alla luce di queste considerazioni, il questionario elaborato tramite la piattaforma Google Forms è stato concepito con l'obiettivo di indagare empiricamente tali dinamiche, esplorando il rapporto tra uso dei media, fiducia nelle notizie e percezione della libertà di espressione. L'introduzione, redatta in lingua russa, specificava in modo chiaro la finalità esclusivamente accademica dell'indagine, garantendo l'anonimato dei partecipanti e sottolineando che i dati raccolti sarebbero stati trattati unicamente in forma aggregata per scopi di ricerca e analisi statistica.

### **3.1 Indagine sulla percezione mediatica e orientamento politico nella Russia contemporanea: il questionario**

Il rispettivo modulo<sup>21</sup> è stato somministrato tra il 14 e il 22 febbraio 2026, raccogliendo complessivamente 45 risposte da individui di età compresa tra 19 e 72 anni. I partecipanti provenivano da 11 località distribuite in 7 soggetti federali della Federazione Russa, in particolare dalle regioni (oblast') di Leningrado, Mosca, Rostov, Volgograd, Orenburg, Perm e Krasnodar. La distribuzione dei risultati viene presentata in percentuale sul totale dei rispondenti (45).

Il campione, di tipologia non probabilistica, è stato elaborato seguendo un criterio di convenienza: il link al questionario è stato diffuso attraverso una combinazione di canali online, includendo condivisioni personali tra i contatti dell'autrice e pubblicazioni su diverse piattaforme digitali, come VKontakte, Instagram e Pikabu, piattaforma online simile per la sua struttura al forum Reddit.

La ridotta dimensione del campione può essere attribuita alle difficoltà incontrate nella raccolta delle risposte, in quanto molti potenziali partecipanti hanno mostrato reticenza nel rispondere a domande percepite come "delicate", in particolare quelle relative alla libertà di espressione politica. Questo aspetto offre un dato rilevante, evidenziando l'esistenza di un clima di cautela nel manifestare apertamente opinioni su argomenti considerati sensibili.

Dal punto di vista metodologico, il carattere non rappresentativo del campione impedisce di estendere le conclusioni all'intera popolazione russa. Nonostante ciò, l'indagine assume un valore esplorativo significativo, permettendo di identificare orientamenti comuni, abitudini di consumo mediatico e percezioni dell'opinione pubblica. Questi aspetti, se messi a confronto con i dati forniti da istituti di ricerca indipendenti, come si vedrà più avanti, contribuiscono a delineare un quadro più complesso delle relazioni tra informazione, fiducia e percezione della libertà nella Russia contemporanea.

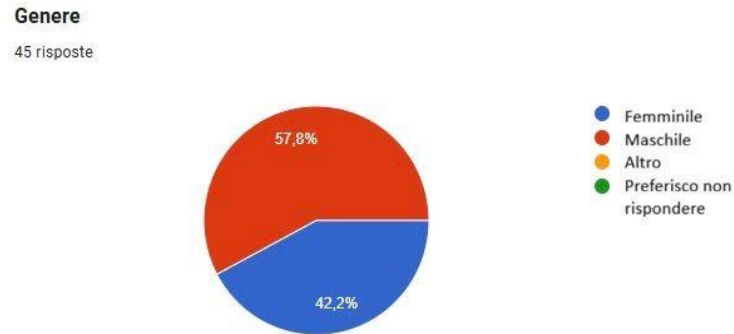
#### **3.1.1 Caratteristiche sociodemografiche del campione**

Iniziando dall'analisi dal punto di vista sociodemografico, i risultati rilevano che il campione presenta una leggera prevalenza maschile (57,8%) rispetto a quella femminile (42,2%) (Figura 1).

---

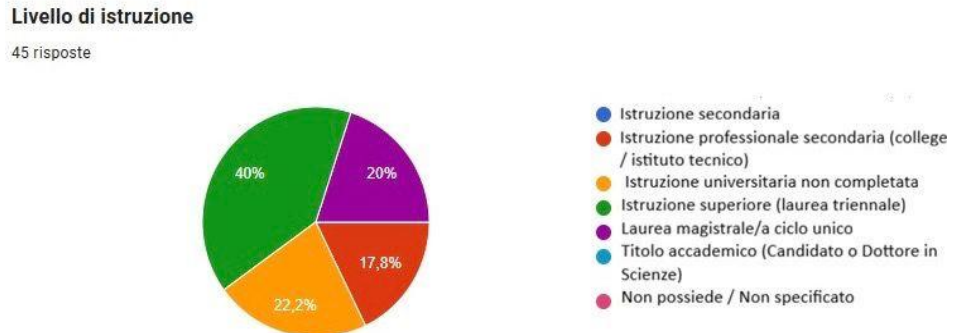
<sup>21</sup> <https://docs.google.com/forms/d/1fotn8wvjtgsMDaca7C9BXYvPl09V25hpPXAvn1YSqdU/edit>

Figura 1: Distribuzione del campione per genere



In quanto al livello di istruzione, emerge una maggioranza con un titolo medio-alto: il 60% dei partecipanti possiede una laurea triennale o magistrale, mentre una quota più ridotta (22,2%) ha un'istruzione universitaria non completata o professionale. Il restante 17,8% possiede un titolo di istruzione secondaria di tipo professionale, ottenuto in un istituto tecnico o professionale (Figura 2).

Figura 2: Distribuzione del campione per livello di istruzione

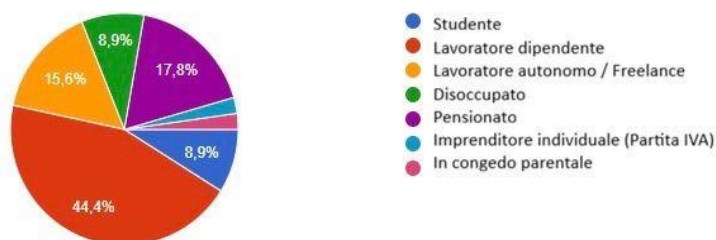


Per quanto riguarda la condizione lavorativa, più della metà dei rispondenti (62,2%) è impegnata professionalmente: tra questi, il 44,4% lavora come dipendente, il 15,6% è freelance e il 2,2% è imprenditore individuale. Una parte del campione si trova in pensione (17,8%), mentre percentuali minori risultano disoccupate (8,9%) o in maternità (2,2%) (Figura 3).

Figura 3: Distribuzione del campione per condizione occupazionale

### Professione/Stato occupazionale

45 risposte

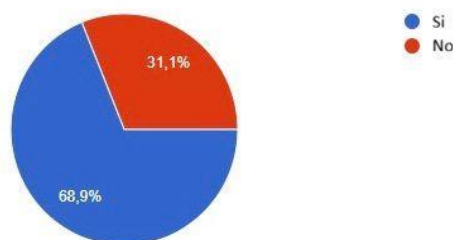


Infine, la maggioranza dei partecipanti (68,9%) ha vissuto in Unione Sovietica o nei primi anni successivi alla sua dissoluzione. Questo dato consente di confrontare le percezioni tra soggetti con memoria diretta del periodo sovietico e generazioni cresciute interamente nella Russia post-1991, offrendo uno spunto interessante per analisi generazionali delle opinioni e dei comportamenti mediatici (Figura 4).

Figura 4: Distribuzione del campione rispetto all'esperienza di residenza nell'Unione Sovietica

### Hai vissuto nell'URSS o nei primi anni dopo il suo crollo?

45 risposte



### 3.1.2 Analisi del consumo mediatico

L'analisi del consumo mediatico mostra che la maggior parte degli intervistati si aggiorna quotidianamente sulle notizie (53,3%), mentre una parte minore lo fa più volte alla settimana (24,4%) o raramente (22,2%) (Figura 5). Le fonti più utilizzate sono i social network e le piattaforme digitali (75,6%), seguiti dai siti di informazione generalisti (46,7%), dalla televisione (35,6%) e dal passaparola tra amici e familiari (33,3%). Minore è il ricorso a quotidiani cartacei o online (8,9%) e alla radio (8,9%). Questi dati delineano un panorama informativo variegato, in cui coesistono media tradizionali e digitali, quest'ultimi in prevalenza (Figura 6).

Figura 5: Frequenza di fruizione delle notizie tra i rispondenti

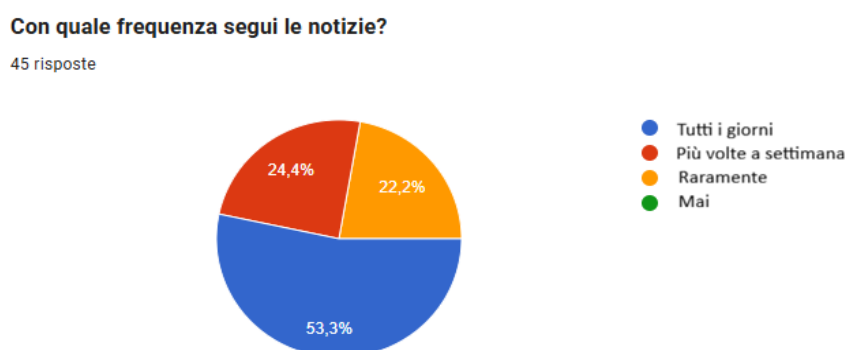
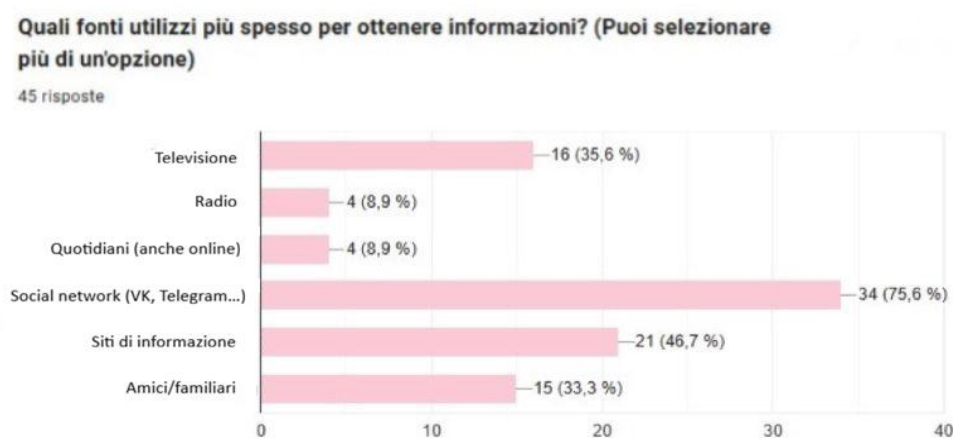


Figura 6: Fonti di informazione più utilizzate dai rispondenti

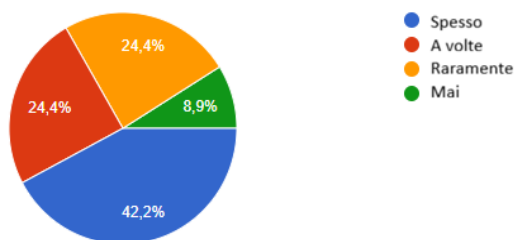


Un elemento rilevante riguarda la verifica delle informazioni: il 42,2% dichiara di confrontare frequentemente versioni diverse della stessa notizia, il 24,4% occasionalmente, il 24,4% raramente e l'8,9% mai. Ciò evidenzia un comportamento critico diffuso ma comunque variabile (Figura 7).

Figura 7: Abitudine dei rispondenti a confrontare informazioni da fonti diverse

### Confronti informazioni provenienti da fonti diverse?

45 risposte

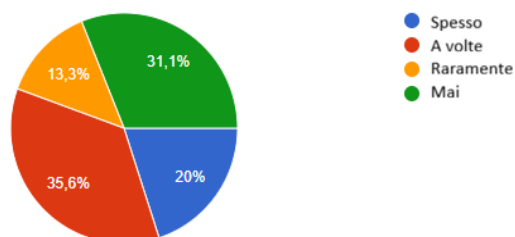


Oltre al consumo di fonti nazionali, circa il 69% degli intervistati accede almeno occasionalmente a fonti occidentali: il 35,6% lo fa di tanto in tanto, il 20% frequentemente, mentre il 13,3% raramente e il 31,1% mai. Questi risultati mostrano come l'accesso a fonti esterne contribuisce comunque a stimolare il confronto critico, mentre chi non le utilizza tende a recepire le informazioni in maniera più uniforme (Figura 8).

Figura 8: Utilizzo di fonti di informazione occidentali tra i rispondenti

### Utilizzi fonti di informazione occidentali?

45 risposte

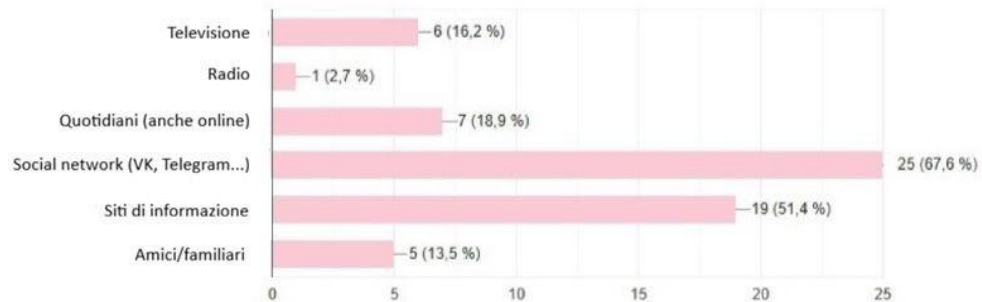


Dall'analisi dell'uso di fonti occidentali emerge che i social media rappresentano il canale più utilizzato dai rispondenti (67,6%), seguiti dai siti di informazione online (51,4%), dai quotidiani cartacei o digitali (18,9%), dalla televisione (16,2%), dal passaparola (13,5%) e in percentuale minore dalla radio (2,7%) (Figura 9).

Figura 9: Distribuzione dei rispondenti secondo le fonti occidentali utilizzate

**In caso affermativo, quali media utilizzi per queste fonti? (Puoi selezionare più opzioni)**

37 risposte



In quanto alla lingua in cui vengono recepite le fonti, la maggior parte delle informazioni viene consultata in russo (86,4%), mentre il 9,1% utilizza l'inglese e una piccola parte altre lingue come finlandese e italiano (2,3% rispettivamente) (Figura 10).

Figura 10: Distribuzione dei rispondenti secondo la lingua delle fonti utilizzate

**In quale lingua consumi principalmente queste fonti?**

44 risposte



### 3.1.3 Percezione dei rispondenti riguardo alle fonti informative

A livello di percezione delle fonti informative e della loro affidabilità, la maggioranza dei rispondenti ritiene che i media russi siano “abbastanza completi” nel contenuto informativo fornito (53,3%), mentre il 20% li giudica “poco completi”. Solo piccole minoranze li considerano “molto completi” (6,7%) o “per niente completi” (2,2%), e il 17,8% non sa esprimere un giudizio (Figura 11a). Parallelamente, oltre la metà dei rispondenti considera le informazioni fornite dai media russi abbastanza

affidabili (51,1%), mentre il 28,9% le ritiene poco affidabili. Una quota minore le giudica molto affidabili, per niente affidabili o non sa rispondere (complessivamente 6,7%) (Figura 11b).

Figura 11a: Percezione della completezza e affidabilità dei media russi tra i rispondenti

**Secondo te , quanto sono complete le notizie presentate dai media russi?**

45 risposte

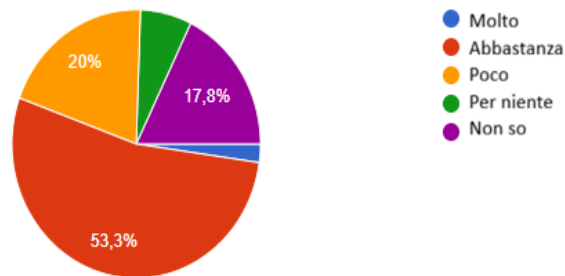
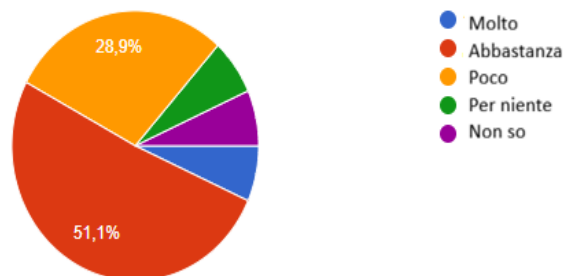


Figura 11b: Percezione dell'affidabilità dei media russi tra i rispondenti

**Quanto ritieni affidabili le informazioni diffuse dai media russi?**

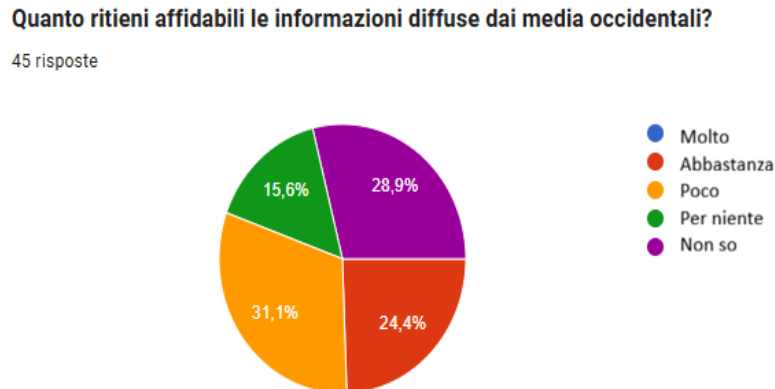
45 risposte



Per quanto riguarda la completezza dei media occidentali, le valutazioni risultano più eterogenee: il 24,4% li considera “abbastanza completi”, il 31,1% “poco completi”, il 15,6% “per niente completi” e il 28,9% non sa rispondere. Questi risultati suggeriscono che le fonti locali siano percepite come più affidabili rispetto a quelle estere, pur con incertezze legate alla minore familiarità o alla difficoltà di analizzare

criticamente i contenuti internazionali, considerando che la maggior parte dei rispondenti consulta prevalentemente media nazionali (Figura 12).

Figura 12: Percezione dell'affidabilità dei media occidentali tra i rispondenti



### 3.1.4 Confronto tra media russi e occidentali

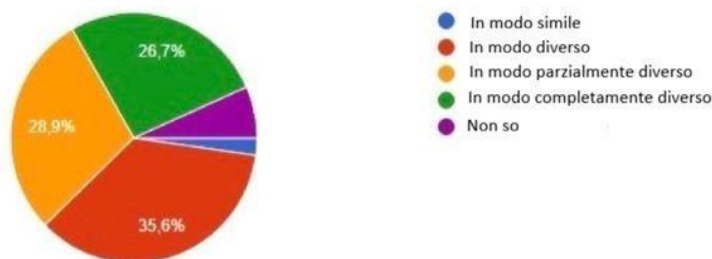
In continuità con quanto illustrato nel capitolo precedente (cfr. supra, cap. 2), il questionario ha approfondito la percezione degli intervistati riguardo alla narrazione mediatica, con particolare riferimento al confronto tra media russi e occidentali. Mentre l'analisi precedente si concentrava su dati oggettivi e descrittivi, in questa sezione l'attenzione si focalizza sulle valutazioni e sulle opinioni espresse dai cittadini stessi.

Alla domanda su come i media russi e occidentali presentano le stesse notizie, emerge una percezione di differenze significativa: il 35,6% ritiene che le informazioni vengano trasmesse in maniera diversa, mentre il 28,9% sostiene che vi siano solo differenze parziali. Una quota di 26,7% percepisce invece una differenza completa tra le narrazioni. Una percentuale minore ha avuto difficoltà a rispondere (6,7%), mentre solo il 2,2% ritiene che i contenuti siano presentati in maniera simile. I dati evidenziano che la maggior parte degli intervistati riconosce un marcato disallineamento tra le prospettive dei media russi e quelli occidentali, mettendo in luce il divario nelle rappresentazioni mediatiche a livello internazionale (Figura 13).

Figura 13: Percezione dei rispondenti sulla copertura degli eventi da parte dei media russi e occidentali

### Secondo te, i media russi e occidentali riportano gli eventi:

45 risposte

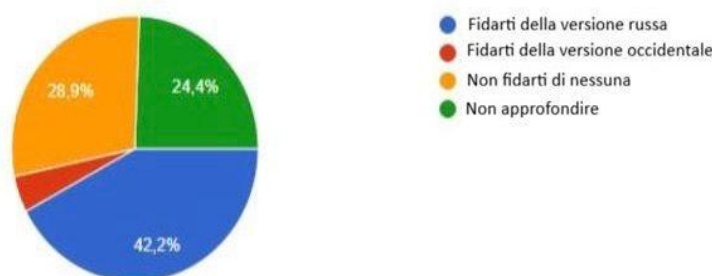


Particolarmente rilevante è l'analisi relativa alla fiducia nelle versioni contrastanti della medesima notizia: meno della metà dei partecipanti (42,2%) manifesta fiducia nella versione fornita dai media russi, mentre una quota minima (4,4%) ripone fiducia in quella occidentale. Oltre la metà degli intervistati, invece, preferisce non fidarsi di nessuna delle due versioni (28,9%) o non approfondire le informazioni al riguardo (24,4%) (Figura 14).

Figura 14: Reazioni dei rispondenti a versioni contrastanti delle notizie

### Quando senti versioni contrastanti della stessa notizia, tendi a:

45 risposte



L'analisi del confronto tra media russi e occidentali mostra un quadro in cui le fonti vengono percepite in modo distinto e la fiducia nelle diverse versioni delle notizie rimane generalmente limitata. Sebbene i media russi siano considerati relativamente affidabili, la fiducia diminuisce quando gli intervistati devono confrontare versioni contrastanti della stessa notizia. Questo suggerisce che l'accesso a fonti alternative stimoli un confronto critico, mentre chi non le utilizza tende a recepire

le informazioni in modo più uniforme. In tal senso, emerge chiaramente l'importanza della competenza mediatica (media literacy) e della pluralità delle fonti per la formazione di un'opinione pubblica più consapevole.

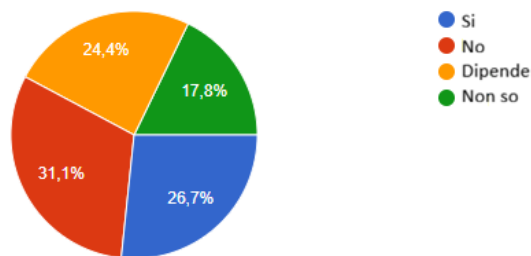
### 3.1.5 Clima di espressione e percezione del rischio tra i rispondenti

La presente sezione del questionario rappresenta una delle parti più significative e delicate dell'indagine, tanto da aver generato esitazione in diversi partecipanti i quali, infatti, hanno deciso di interrompere la compilazione del questionario di fronte ad alcune domande, motivando la scelta con la percezione di una situazione politica "delicata" e con la volontà di evitare possibili conseguenze personali, il che ha portato a un'ulteriore riduzione del campione. Ciononostante, il semplice abbandono della compilazione costituisce già un dato rilevante, suggerendo che il clima di espressione in Russia è influenzato dal timore di possibili ripercussioni.

Analizzando la percezione della libertà di espressione tra i cittadini, emerge un quadro piuttosto ambivalente: il 31,1% dei partecipanti ritiene difficile esprimere liberamente il proprio pensiero, il 26,7% lo considera possibile, mentre il 24,4% sostiene che la libertà di espressione dipenda dalle circostanze. Il 17,8% ha invece avuto difficoltà a fornire una risposta (Figura 15).

Figura 15: Percezione della libertà di espressione tra i rispondenti

**Secondo te, è facile esprimere liberamente la propria opinione sulle questioni politiche in Russia oggi?**  
45 risposte

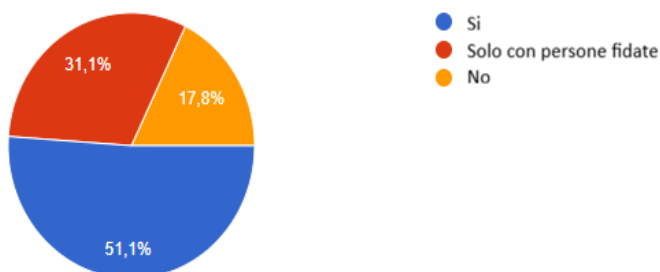


Nonostante l'incertezza su tematiche politiche più ampie, la maggioranza degli intervistati (51,1%) dichiara di sentirsi comunque a proprio agio nel discutere di politica con amici o colleghi. Un 31,1% preferisce farlo solo con persone fidate, mentre il 17,8% dichiara di non sentirsi affatto a proprio agio (Figura 16).

Figura 16: Disponibilità a discutere di politica con amici o colleghi

### Ti senti a tuo agio a discutere di politica con amici o colleghi?

45 risposte

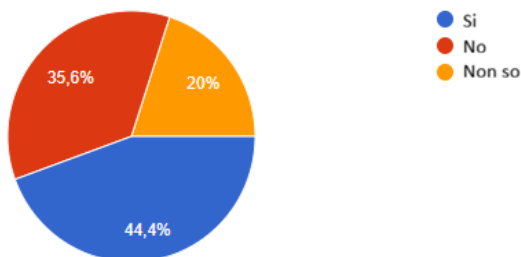


Particolarmente significativo è il dato relativo all'autocensura su temi internazionali: il 44,4% ritiene che molte persone evitino di discutere apertamente della situazione internazionale per timore di conseguenze, contro il 35,6% che sostiene il contrario; il restante 20% ha incontrato difficoltà nel rispondere (Figura 17).

Figura 17: Percezione dell'autocensura su tematiche internazionali tra i rispondenti

### Pensi che molte persone evitino di parlare apertamente della situazione internazionale per paura delle conseguenze?

45 risposte

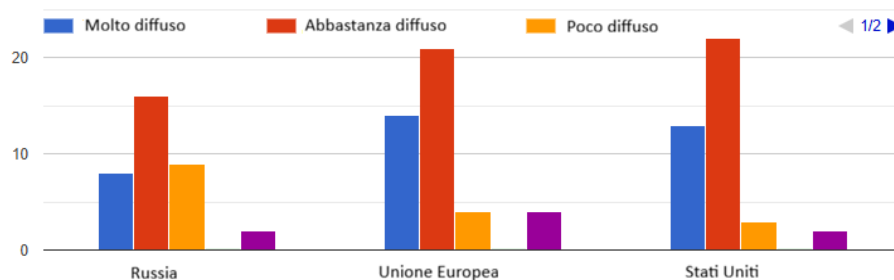


Infine, si è ritenuto interessante esplorare la percezione della diffusione delle notizie false (fake news) in Russia, nell'Unione Europea e negli Stati Uniti, in relazione al livello di fiducia percettivo dei rispondenti. Nei paesi occidentali, la maggior parte dei partecipanti considera le notizie false abbastanza o molto diffuse: in UE, 21 risposte indicano una diffusione "abbastanza diffusa" e 14 "molto diffusa"; negli USA, 22 risposte riportano "abbastanza diffusa" e 13 "molto diffusa". Solo pochi partecipanti ritengono che le fake news siano poco diffuse (4 in UE, 2 negli USA) o hanno avuto difficoltà a rispondere (stessi numeri). Per quanto riguarda la Russia, le percezioni sono risultate più eterogenee: 16 risposte indicano una diffusione "abbastanza diffusa", 9 "poco diffusa", 8 "molto diffusa", mentre due intervistati

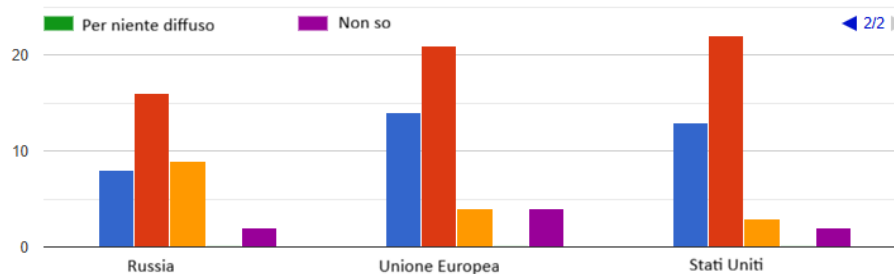
hanno avuto difficoltà a rispondere. Nessuno ha dichiarato, invece, che le fake news siano completamente assenti in qualsiasi contesto (Figura 18).

Figura 18: Percezione della diffusione delle fake news in Russia, UE e Stati Uniti

Secondo te, quanto è diffuso il fenomeno delle "fake news" nei seguenti Paesi o regioni? (Puoi selezionare più di un'opzione)



Secondo te, quanto è diffuso il fenomeno delle "fake news" nei seguenti Paesi o regioni? (Puoi selezionare più di un'opzione)



In conclusione, la ricerca fornisce un quadro in cui sebbene molti intervistati si rivolgano principalmente ai media russi, la fiducia nei contenuti resta moderata, mentre le fonti occidentali sono percepite come meno affidabili e soggette a una maggiore diffusione di fake news. Un elemento particolarmente significativo riguarda la reazione alle versioni contrastanti della stessa notizia: meno della metà si fida dei media russi, una percentuale minima di quelli occidentali, mentre oltre la metà preferisce non affidarsi a nessuna delle due o evita di approfondire (cfr. supra, Fig.14). Ciò suggerisce che l'accesso a fonti alternative stimoli un approccio più critico, confermando l'importanza della competenza mediatica e della pluralità delle fonti, mentre chi si limita a una sola fonte tende a recepire le informazioni in modo più passivo ed omogeneo.

Questa fiducia limitata si accompagna a una percezione ridotta della libertà di espressione: la maggior parte degli intervistati esprime opinioni liberamente solo in contesti privati o ristretti, mentre in pubblico prevalgono cautela e autocensura. Il 44,4% segnala difficoltà a condividere le proprie opinioni, e il 20% ha trovato difficoltoso persino rispondere a domande sensibili, evidenziando come il timore di possibili conseguenze influenzi il comportamento degli individui (cfr. supra, Fig. 17).

### **3.2 Analisi dell'opinione pubblica secondo il Levada Center**

Basandosi sui risultati raccolti tramite il questionario del paragrafo precedente, risulta utile confrontarli con quelli di un istituto di ricerca più ampio e rappresentativo per ottenere una visione più completa dell'opinione pubblica russa contemporanea. In particolare, si analizzeranno i risultati ottenuti dal centro di ricerca Levada Center, già menzionato in precedenza come uno dei principali istituti indipendenti di ricerca sociologica, designato come “agente straniero” in Russia a partire dal 2016, a seguito della ricezione di finanziamenti esteri. Come riportato sul sito ufficiale della struttura<sup>22</sup>:

l'organizzazione autonoma senza scopo di lucro Centro Analitico di Jurij Levada (ANO Levada-Center) è un'istituzione privata russa che si occupa regolarmente di indagini sociologiche, pubblicandone la maggior parte sul proprio sito ufficiale. La sua rete di collaboratori include più di 100 partner regionali, mentre il team di ricerca conduce sondaggi sull'opinione pubblica su scala nazionale fin dal 1988. Tra i suoi partner e committenti figurano imprese, istituzioni accademiche, organizzazioni di ricerca e realtà senza scopo di lucro. Inoltre, il centro collabora con istituti di ricerca dei paesi della CSI e del Baltico ed è affiliato a ESOMAR, all'associazione russa OIROM e al programma internazionale ISSP.

Il Levada Center conduce dunque numerosi studi volti a comprendere l'opinione pubblica russa in diversi ambiti. Negli ultimi anni, a partire dal 2022, l'istituto ha posto particolare attenzione alle conseguenze del conflitto in Ucraina, indagando le percezioni sulle sanzioni, sull'operato dei soldati impegnati nell'“operazione speciale” e sulle condizioni interne del paese.

Questa sezione si concentra su tre ricerche specifiche, ritenute significative e coerenti con il sondaggio precedentemente condotto, poiché consentono di approfondire la comprensione della percezione pubblica e di estendere i risultati a un campione più rappresentativo. I temi trattati riguardano la percezione della libertà di

---

<sup>22</sup> <https://www.levada.ru/nopisanie/o-tsentre/>

espressione, la valutazione dell'operato di Vladimir Putin e le opinioni sul conflitto in Ucraina. La prima ricerca permette di ampliare la prospettiva sulla libertà di espressione, grazie a un campione più ampio e rappresentativo rispetto al questionario originale. Gli altri due temi, non indagati direttamente nel sondaggio per evitare di mettere a disagio i partecipanti - già esitanti nel rispondere a domande delicate, in particolare su libertà politica e opinioni sulla situazione internazionale - vengono qui considerati come approfondimenti integrativi. Analizzandoli, è possibile ottenere una visione più completa delle opinioni dei cittadini russi, in particolare riguardo alla guerra in Ucraina e al ruolo di Putin.

### **3.2.1 La percezione della libertà individuale nella società russa: risultati del sondaggio di dicembre 2025**

La prima ricerca riguarda quindi il livello di percezione della popolazione russa come persona libera all'interno del territorio russo<sup>23</sup>. Basandosi sul campione rappresentativo composto da 1618 persone<sup>24</sup>, si rileva che a dicembre del 2025 la maggior parte degli intervistati si sente una persona libera nella società russa. Nello specifico, dall'analisi del quadro generale emerge che la quota di chi esprime questa

---

<sup>23</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/15/oshhushhenie-sebya-svobodnym-chelovekom-v-rossijskom-obshhestve-dekabr-2025-goda/>

<sup>24</sup> Come riportato dal sito ufficiale di Levada Center:

Il sondaggio panrusso del Levada-Center è stato condotto dall'11 al 19 dicembre 2025 su un campione rappresentativo della popolazione urbana e rurale della Russia, comprendente 1618 persone di età pari o superiore ai 18 anni, in 137 località distribuite in 50 soggetti federali della Federazione russa. L'indagine è stata effettuata a domicilio dei rispondenti mediante intervista personale. La distribuzione delle risposte è riportata in percentuale sul totale. Il dataset viene pesato per sesso, età e livello di istruzione, per ciascun tipo di località (grandi città, città medie, città piccole, villaggi) all'interno di ciascun Distretto Federale (ФО) separatamente, secondo i dati di Rosstat.

L'errore statistico per un campione di 1600 persone (con probabilità 0,95) non supera:

- 3,4% per indicatori vicini al 50%
- 2,9% per indicatori vicini al 25% / 75%
- 2,0% per indicatori vicini al 10% / 90%
- 1,5% per indicatori vicini al 5% / 95%

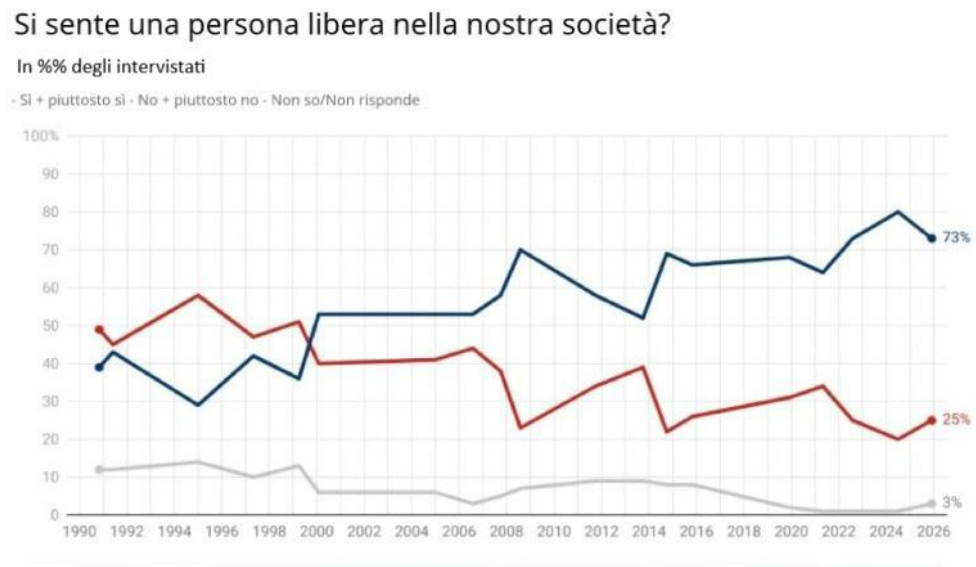
<https://www.levada.ru/2026/01/15/oshhushhenie-sebya-svobodnym-chelovekom-v-rossijskom-obshhestve-dekabr-2025-goda/>

percezione è cresciuta dal 2000 e ha raggiunto i valori massimi nell'estate del 2024, per poi diminuire leggermente.

A sentirsi più liberi sono soprattutto i giovani, le fasce economicamente più agiate, i cittadini con un livello di istruzione più basso, coloro che hanno un atteggiamento leale verso la politica del governo in carica e chi considera la televisione una fonte di informazione affidabile. Non si sente invece libero circa un quarto degli intervistati, trattandosi soprattutto di rispondenti critici verso il potere e di coloro che ritengono che il paese stia andando nella direzione sbagliata.

Il grafico riportato (Figura 19) illustra i dati raccolti in relazione alla domanda: “Si sente una persona libera nella nostra società?”. Le opzioni di risposta disponibili erano: “Sì/Piuttosto sì” (rappresentato in blu), “No/Piuttosto no” (in rosso) e “Non saprei rispondere” (in grigio). Sull'asse delle ordinate (Y) viene indicata la percentuale degli intervistati, mentre sull'asse delle ascisse (X) sono mostrati gli anni di riferimento per le risposte.

Figura 19: Percezione della libertà personale nella società tra i rispondenti<sup>25</sup>



Dalla ricerca emerge che, al momento dell'indagine, il 73% dei cittadini russi si percepiva come libero. Più in generale, l'analisi storica evidenzia che, a partire dalla metà degli anni Duemila, una significativa parte della popolazione ha dichiarato di

<sup>25</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/15/oshhushhenie-sebya-svobodnym-chelovekom-v-rossijskom-obshhestve-dekabr-2025-goda/>

sentirsi libera nella società russa. Questa percentuale ha mostrato una crescita graduale nel corso degli anni, seppure con lievi cali nel 2013 e nel 2021, fino a raggiungere il massimo storico dell'80% nel luglio del 2024. Tuttavia, nel dicembre 2025 si è rilevato un calo pari al 7% rispetto al valore di picco. Contestualmente, il 25% degli intervistati ha riferito di non percepirsi libero, segnando un incremento di 5 punti percentuali rispetto ai dati raccolti nel luglio dello stesso anno.

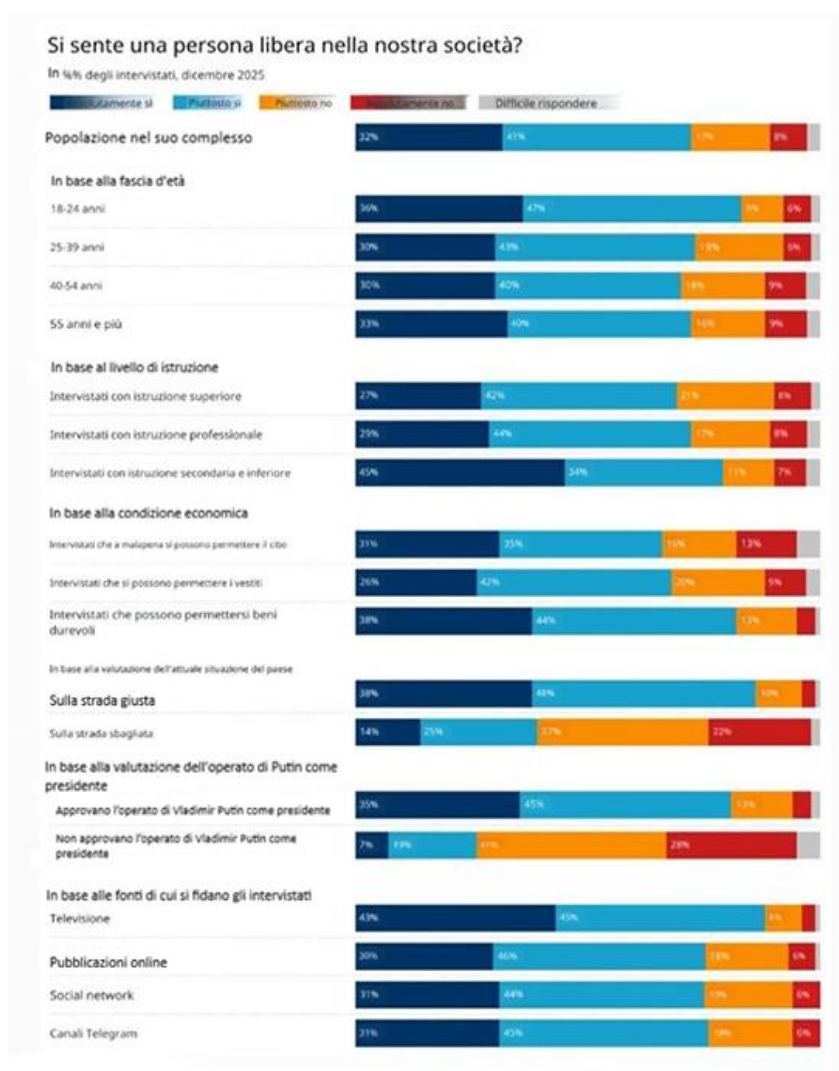
La figura numero due (Figura 20) approfondisce ulteriormente la ricerca, aggiungendo criteri aggiuntivi, ritenuti fondamentali per comprendere le variazioni nelle opinioni individuali. I criteri considerati includono: la fascia d'età degli intervistati, il livello di istruzione, la situazione economica, la valutazione delle condizioni interne del paese (ossia se il rispondente percepisce che la Russia stia seguendo la direzione giusta o meno), il grado di approvazione del governo di Putin e le principali fonti di informazione utilizzate dal pubblico (televisione, internet, social media e canali Telegram).

Dai risultati emerge che i giovani sotto i 25 anni (83%), le persone con un livello di istruzione medio o basso (79%), i soggetti economicamente più agiati (82%), coloro che percepiscono il paese come orientato nella giusta direzione (86%), chi approva l'operato del presidente Putin (80%) e chi considera la televisione una fonte informativa affidabile (88%) tendono a dichiararsi più spesso liberi. Al contrario, a sentirsi meno liberi sono soprattutto gli intervistati tra i 40 e i 54 anni (27%), i laureati (29%), coloro che attraversano difficoltà economiche, in particolare chi fatica a coprire i costi dei beni essenziali (29%), chi valuta negativamente la direzione del paese (59%), chi disapprova l'operato del presidente (69%) e chi preferisce informarsi principalmente attraverso testate online (24%), canali Telegram (24%) e social network (25%). Sulla base di ciò, si rileva che la percezione della libertà appare strettamente legata alla condizione socioeconomica, all'orientamento politico e alle fonti informative di riferimento dei rispondenti: chi nutre fiducia nelle istituzioni, valuta positivamente la situazione nel paese e si riconosce nelle narrazioni mediatiche tradizionali tende a percepirsi più libero. Parallelamente, una maggiore sensazione di limitazione emerge tra coloro che adottano un atteggiamento critico verso la leadership politica, dispongono di risorse economiche più scarse o si affidano principalmente a canali informativi digitali alternativi.

Il confronto tra i dati del sondaggio analizzato nel paragrafo precedente con i rispettivi dati più ampi del Levada Center conferma questa stratificazione, fornendo ulteriori dettagli: anche nei campioni nazionali più rappresentativi emerge una quota significativa della popolazione - in particolare tra coloro che esprimono un orientamento più critico nei confronti della politica interna - che manifesta cautela nell'esprimere opinioni politiche, soprattutto su temi considerati sensibili. Questo atteggiamento segnala una percezione della libertà non pienamente consolidata e

differenziata a seconda delle posizioni politiche e del livello di fiducia nelle istituzioni.

Figura 20: Percezione della libertà personale nella società tra i rispondenti<sup>26</sup>



### 3.2.2 Il conflitto con l'Ucraina a gennaio 2026: percezioni, sostegno e prospettive

Un ulteriore sondaggio effettuato da Levada Center, di particolare rilevanza e che fornisce un elemento aggiuntivo alla ricerca sulla percezione dell'opinione pubblica russa - soprattutto rispetto agli sviluppi più recenti - riguarda la percezione della guerra in Ucraina, il livello di sostegno ad essa e le aspettative circa le sue

<sup>26</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/15/oshhushhenie-sebya-svobodnym-chelovekom-v-rossijskom-obshhestve-dekabr-2025-goda/>

possibili conseguenze e le idee riguardo le prospettive di un accordo di pace. Intitolato «Conflitto con l'Ucraina a gennaio 2026: attenzione, sostegno alle forze armate russe e all'idea di negoziati, opinioni su cosa fare in assenza di accordi, durata ed esito finale delle operazioni militari<sup>27</sup>», e basandosi sulla stessa metodologia utilizzata nel sondaggio precedente<sup>28</sup>, riporta quanto segue:

Nel gennaio 2026, l'interesse degli intervistati per gli eventi legati all'Ucraina ha raggiunto il livello più basso registrato, fermandosi al 45% e segnando una diminuzione di 14 punti percentuali rispetto a maggio 2025. Tra questi, solo il 13% ha seguito gli sviluppi con molta attenzione e il 32% con discreta attenzione. Un terzo del campione (36%) ha mostrato un'attenzione marginale agli eventi, mentre il 18% non li ha seguiti affatto.

Gli eventi sono stati seguiti con maggiore attenzione da uomini (47%), persone più anziane, con il 59% di attenzione tra i rispondenti di 55 anni e oltre, da chi possiede un'istruzione professionale o universitaria (47%), da chi ritiene che la situazione del paese stia andando nella giusta direzione (46%) e da chi approva l'operato di Putin come presidente (46%). Inoltre, coloro che considerano la televisione la propria principale fonte di informazione mostrano un'attenzione del 55%. Al contrario, le donne (44%), i giovani fino ai 25 anni (21%), chi percepisce che il paese si trovi su una strada sbagliata (41%), chi disapprova l'operato di Putin (34%) e coloro che prediligono i social network come fonte di informazione (41%) hanno dimostrato livelli inferiori di attenzione alla situazione (Figura 21).

Parallelamente, per quanto riguarda il supporto delle azioni dell'esercito russo sul territorio ucraino, i livelli rimangono piuttosto elevati: a gennaio 2026 si osserva un lieve incremento di tre punti percentuali, portando il livello complessivo al 76%. Tra questi, il 43% supporta le azioni in modo deciso, mentre il 33% si dichiara piuttosto favorevole. Al contrario, il 18% degli intervistati non le sostiene, suddiviso tra un 7% decisamente contrario e un 9% piuttosto contrario. Il sostegno risulta più marcato tra gli uomini, le persone più anziane, i residenti di Mosca e delle città

---

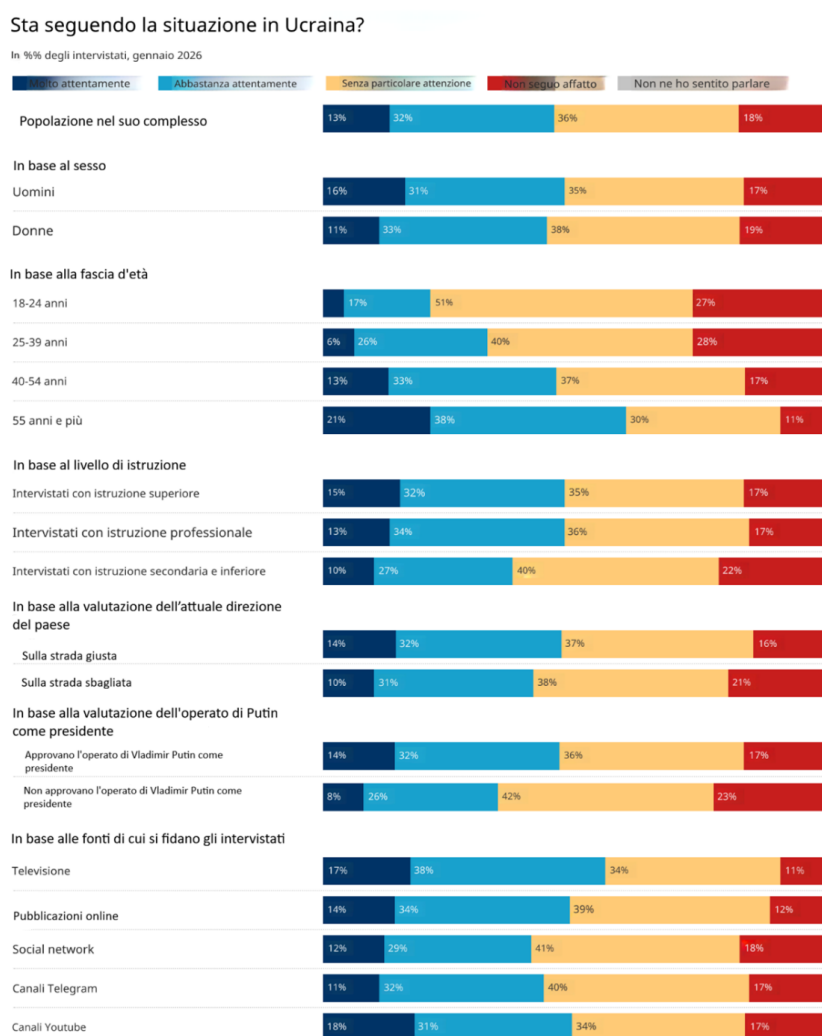
<sup>27</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>

<sup>28</sup> Il sondaggio panrusso del Levada-Center è stato condotto dal 15 al 23 gennaio 2026 su un campione rappresentativo della popolazione urbana e rurale della Russia, comprendente 1617 persone di età pari o superiore ai 18 anni, in 137 località distribuite in 50 soggetti federali della Federazione russa. L'indagine viene effettuata a domicilio dei rispondenti mediante intervista personale. La distribuzione delle risposte è riportata in percentuale sul totale. Il dataset viene pesato per sesso, età e livello di istruzione, per ciascun tipo di località (grandi città, città medie, città piccole, villaggi) all'interno di ciascun Distretto Federale (ФО) separatamente, secondo i dati di Rosstat. L'errore statistico risulta identico alla ricerca precedente (cfr. supra, nota 24).

fino a 100.000 abitanti (80%), chi percepisce che la situazione del paese stia andando nella direzione giusta (86%), chi approva l'operato di Putin come presidente (82%) e chi utilizza la televisione come principale fonte di informazione (83%).

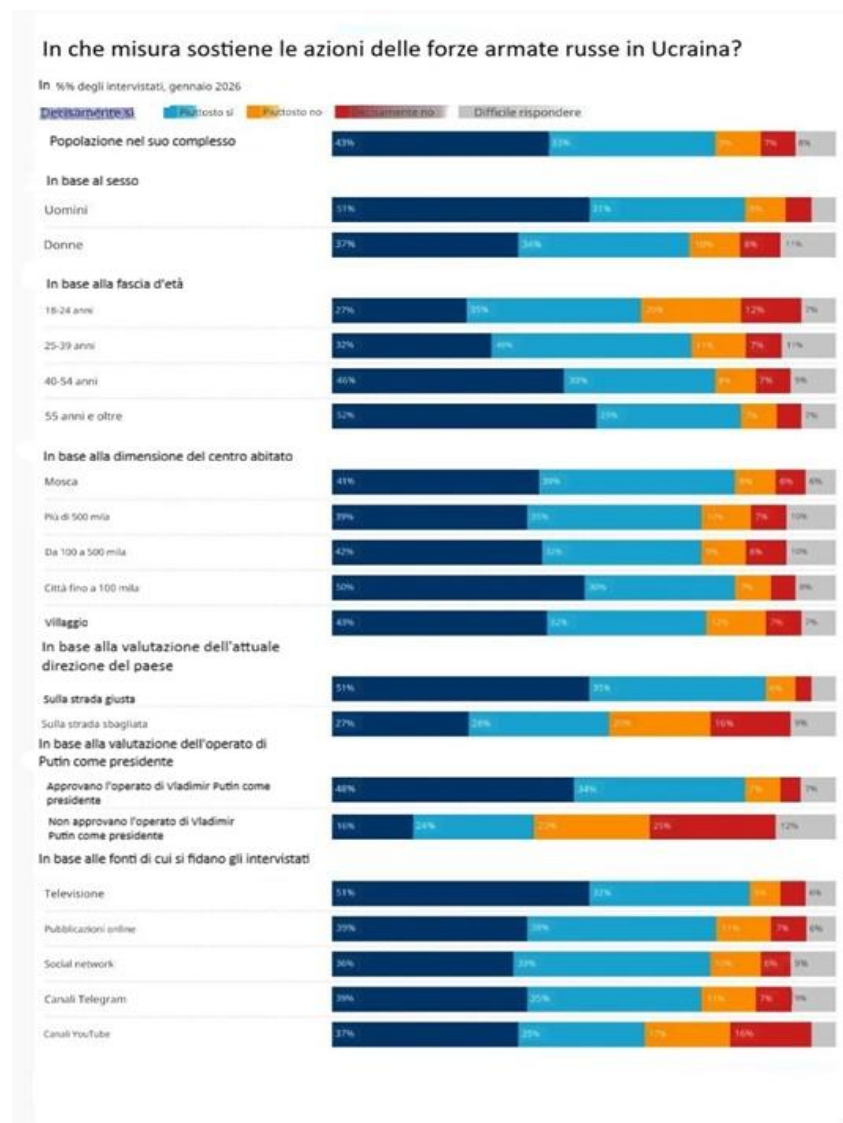
D'altra parte, il supporto è meno significativo tra le donne (71%), i giovani al di sotto dei 25 anni (62%), chi pensa che il paese stia prendendo una direzione sbagliata (55%), chi disapprova l'operato del presidente attuale (40%) e chi si affida principalmente a canali YouTube per informarsi (62%). I rispettivi dati vengono ripresi dal seguente grafico (Figura 22).

Figura 21: Interesse dei rispondenti per la situazione in Ucraina<sup>29</sup>



<sup>29</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>

Figura 22: Sostegno dei rispondenti alle azioni delle forze armate russe in Ucraina<sup>30</sup>



Per quanto riguarda un possibile avvio dei negoziati di pace, la maggioranza dei russi intervistati ritiene necessario intraprendere questa strada (61%). Tuttavia, nell'ultimo mese la loro quota è diminuita di 5 punti percentuali. Parallelamente, è aumentata la percentuale di coloro che pensano che si debbano continuare le azioni militari (fino a un terzo degli intervistati) (31%, + 6 punti percentuali).

La quota dei sostenitori dei negoziati di pace è più elevata tra le donne (68%), tra gli intervistati di età compresa tra 18 e 24 anni (78%), tra i rispondenti con istruzione secondaria o inferiore (67%), tra i residenti in città fino a 100.000 abitanti e

<sup>30</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>

tra 100.000 e 500.000 abitanti (rispettivamente 65% e 64%), tra coloro che ritengono che il paese stia andando nella direzione sbagliata (82%), tra chi non approva l'operato di Putin come presidente (79%) e tra coloro per i quali i social network e i canali YouTube rappresentano fonti principali di informazione (67% per entrambi).

La quota dei sostenitori della prosecuzione delle azioni militari è invece più alta tra gli uomini (39%), tra gli intervistati più anziani (41% tra i 55 anni e oltre), tra i rispondenti con istruzione universitaria (33%), tra i residenti di Mosca (52%), tra coloro che ritengono che il paese stia andando nella direzione giusta (40%), tra chi approva l'operato di Putin come presidente (34%) e tra coloro per i quali la televisione rappresenta la principale fonte di informazione (36%).

Per quanto riguarda le strategie possibili e le aspettative legate alle prospettive di pace, i dati mostrano una tendenza predominante verso un approccio di escalation. Il 59% degli intervistati ritiene che, in mancanza di possibilità immediate di raggiungere un accordo con l'Ucraina, la Russia debba intensificare le operazioni militari, anche utilizzando nuove tipologie di armamenti. Una percentuale inferiore, pari al 21%, sostiene invece la necessità di perseguire una linea più conciliatoria, facendo ulteriori concessioni nei confronti dell'Ucraina e dei paesi occidentali.

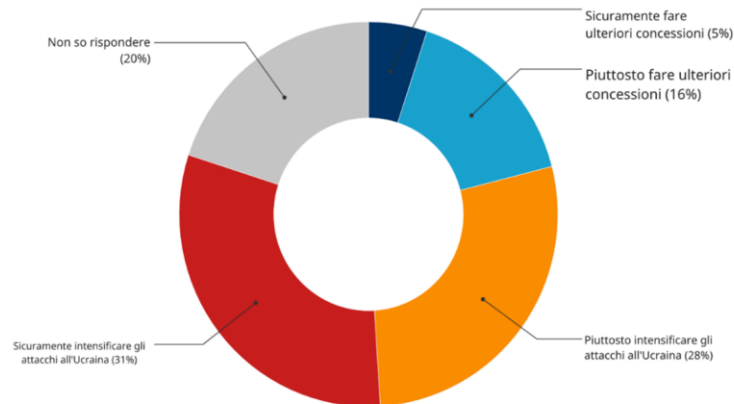
Anche in questo caso si osservano evidenti differenze in base a fattori sociodemografici e politici: l'idea di un'escalation militare registra maggior consenso tra gli uomini (67%), tra le persone di età più avanzata (ovvero dai 55 anni in poi) (68%), tra i residenti a Mosca (73%), tra coloro che esprimono un giudizio positivo sulla direzione intrapresa dal paese (66%), tra chi approva l'operato del presidente (63%) e tra le persone che seguono principalmente la televisione come fonte di informazione (65%). Al contrario, la preferenza per un approccio negoziale e per ulteriori concessioni è più diffusa tra le donne (23%), i giovani sotto i 25 anni (34%), i residenti in città di medie dimensioni (tra 100.000 e 500.000 abitanti) (26%), coloro che valutano negativamente l'andamento del paese (39%), chi critica le scelte del presidente (42%) e tra coloro che si informano prevalentemente attraverso YouTube (33%). I risultati vengono ulteriormente rappresentati attraverso il seguente grafico (Figura 23).

Nello specifico, alla domanda posta, il 31% degli intervistati ritiene che sia necessario intensificare gli attacchi (in rosso), mentre il 28% pensa che sia piuttosto necessario intensificarli (in giallo). Per il 20% degli intervistati risulta difficile esprimere un'opinione (in grigio). Al contrario, il 16% ritiene che sia piuttosto necessario procedere verso i negoziati (in azzurro) e il 5% pensa che sia sicuramente necessario andare verso i negoziati (in blu).

Figura 23: Opinione dei rispondenti sulle strategie della Russia in caso di mancato accordo di pace<sup>31</sup>

Se raggiungere la pace non sembra possibile, secondo Lei la Russia dovrebbe fare ulteriori concessioni all'Ucraina e all'Occidente, oppure intensificare gli attacchi all'Ucraina, incluso l'uso di nuovi tipi di armi?

In %% degli intervistati, gennaio 2026



La ricerca prosegue ulteriormente con le opinioni riguardo il possibile fine del conflitto in Ucraina: l'ottimismo riguardo alla durata del conflitto continua a calare dall'inverno del 2025, portando il numero di coloro che credono che la guerra si concluderà entro un anno ai livelli osservati tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024. Infatti, a gennaio 2026, solo l'1% degli intervistati ritiene che le operazioni militari dureranno meno di un mese, il 3% prevede una durata tra uno e due mesi, il 12% stima tra due e sei mesi, mentre il 20% pensa che dureranno tra sei mesi e un anno, segnando una diminuzione di 7 punti percentuali rispetto a gennaio 2025. Al contrario, il 39% crede che il conflitto andrà avanti per più di un anno, registrando un aumento di 7 punti rispetto all'anno precedente. Tra coloro che prevedono una durata superiore a un anno, i gruppi più rappresentati includono gli uomini (42%), i giovani tra i 18 e i 24 anni (49%), gli intervistati con un livello di istruzione universitaria (41%), coloro che ritengono che il paese stia andando nella direzione sbagliata (52%), chi disapprova l'operato di Putin come presidente (52%) e chi utilizza YouTube come principale fonte di informazione (46%). Invece, tra chi pensa che il conflitto si risolverà entro un anno, si trovano in maggioranza giovani fino a 25 anni (26%), persone convinte che la situazione del paese stia andando nella giusta direzione (37%), chi approva l'operato di Putin come presidente (34%) e chi ricorre principalmente alla televisione per informarsi (35%).

<sup>31</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>

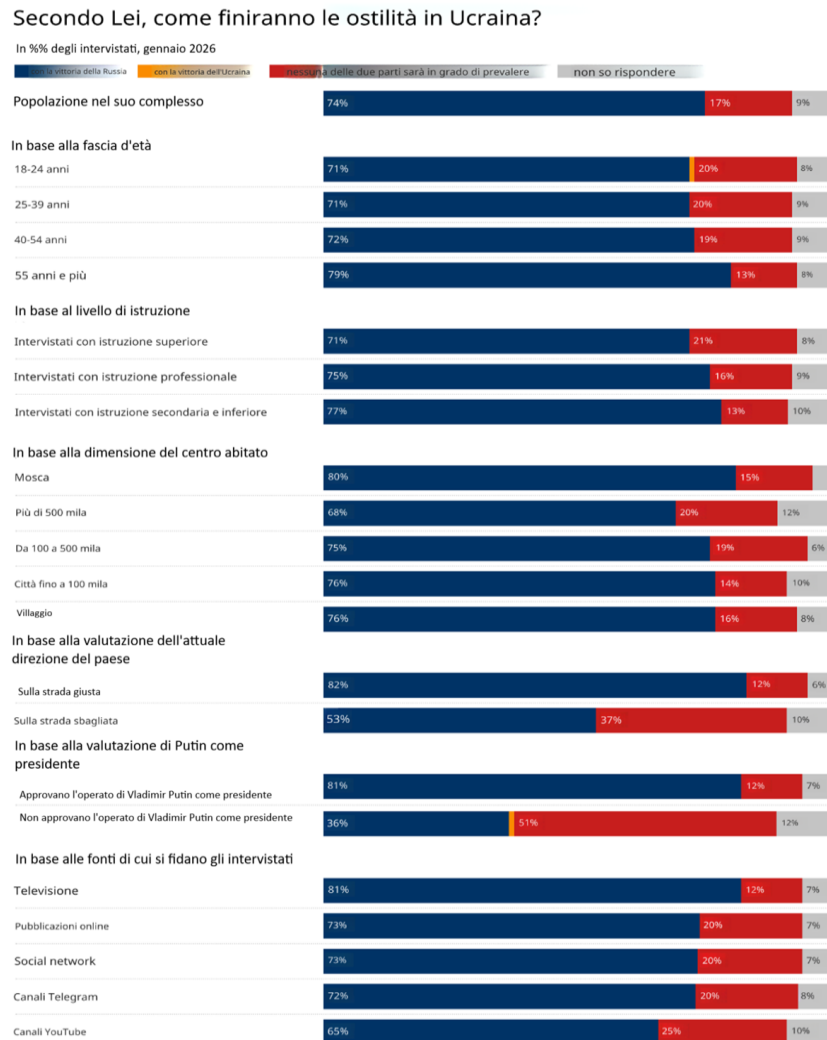
Infine, il sondaggio conclude riguardo le aspettative della vittoria nel conflitto ucraino: la maggior parte degli intervistati ritiene che le operazioni militari in Ucraina si concluderanno con una vittoria della Russia (74%), mentre meno dell'1% prevede una vittoria dell'Ucraina. Una quota del 17% crede invece che nessuna delle due parti riuscirà a prevalere (Figura 24).

L'idea che il conflitto terminerà con un successo della Russia è particolarmente diffusa tra le fasce di popolazione più anziane (79% tra gli over 55), tra chi possiede un'istruzione universitaria (77%), tra i residenti a Mosca (80%), tra coloro che percepiscono la situazione del paese come positiva (82%), tra chi approva l'operato del presidente Putin (81%) e tra coloro che considerano la televisione la loro principale fonte di informazione (81%). Di contro, l'opinione secondo cui nessuna delle due parti sarà in grado di prevalere trova maggiore consenso tra gli intervistati sotto i 40 anni (20%), tra chi ha un livello di istruzione universitaria (21%), tra i residenti delle grandi città con oltre 500.000 abitanti (20%), tra chi percepisce il paese su una strada sbagliata (37%), tra i critici dell'operato di Putin (51%) e tra chi si informa principalmente tramite YouTube (25%).

Questi dati riportati evidenziano come ci sia una marcata tendenza verso posizioni orientate all'escalation piuttosto che all'apertura negoziale. Il fatto che quasi sei persone su dieci ritengano necessaria un'intensificazione delle operazioni militari evidenzia come, nel gennaio 2026, l'approccio dominante non sia la riduzione del conflitto, bensì la sua protrazione in forma intensificata. Al contempo, la presenza di un notevole numero di indecisi (20%) rivela uno spazio di incertezza, che potrebbe derivare da ambivalenze personali, prudenza nell'esprimere opinioni su un tema delicato e/o difficoltà nel valutare le alternative disponibili. Inoltre, l'analisi delle aspettative sulla durata della guerra mostra una graduale diminuzione dell'ottimismo riguardo a una rapida conclusione del conflitto. È significativo notare come l'aspettativa di una durata superiore a un anno prevalga nei gruppi più critici verso le politiche del paese e l'operato presidenziale.

Parallelamente, l'ampio consenso circa una futura vittoria russa (74%) evidenzia la persistenza di una narrativa di successo e di legittimazione dell'azione militare, soprattutto tra le fasce più anziane, tra coloro che approvano l'operato del presidente e tra chi si informa prevalentemente attraverso la televisione, indicando un forte legame tra fiducia nelle istituzioni, consumo di media tradizionali ed aspettative positive sull'esito del conflitto. Di contro, visioni più scettiche o orientate verso uno scenario di stallo sono più comuni tra i giovani, i residenti delle grandi aree urbane e gli utenti di piattaforme digitali alternative, indicando una possibile frattura generazionale e mediatica nella costruzione delle percezioni.

Figura 24: Opinione dei rispondenti sull'esito delle ostilità in Ucraina<sup>32</sup>



### 3.2.3 Percezione pubblica di Vladimir Putin e giudizi sul suo operato

Per completare l'analisi dell'opinione pubblica russa contemporanea, è utile soffermarsi sul sondaggio Levada riguardante la valutazione dell'operato del presidente Vladimir Putin. Il giudizio sul presidente rappresenta un elemento centrale nella formazione delle opinioni, strettamente legato alla percezione della direzione intrapresa dal paese, al grado di fiducia nelle istituzioni, alla condizione socioeconomica degli intervistati e alle fonti informative utilizzate. In questo senso, costituisce un indicatore chiave dei principali orientamenti politici e contribuisce a evidenziare le

<sup>32</sup> <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>

divisioni presenti nella società russa. Infatti, la ricerca risalente ad agosto 2025 fornisce una visione dettagliata non solo dei livelli di approvazione, ma anche delle motivazioni che determinano sia la fiducia sia il dissenso nei confronti della leadership politica.

Secondo il sondaggio, gli intervistati di età superiore ai 55 anni tendono a mostrare maggiore approvazione verso l'operato del presidente rispetto ad altri gruppi, raggiungendo il 54%. Un alto livello di consenso emerge anche tra chi ritiene che il paese stia seguendo la direzione giusta (60%) e tra coloro che considerano la televisione la fonte principale di informazione (62%). Al contrario, il dissenso è più marcato tra chi percepisce che la Russia sta andando nella direzione sbagliata (48%, con il 22% che esprime forte disapprovazione) e tra chi si informa principalmente attraverso canali YouTube (23%, di cui il 17% completamente contrario). (Figura 25).

In generale, si rileva che l'opinione su Vladimir Putin risulta perlopiù neutra o positiva. Secondo i dati raccolti con una metodologia simile a quelle precedentemente citate<sup>33</sup>, il 33% degli intervistati dichiara di non avere nulla di negativo da dire sul presidente, con una percentuale che aumenta tra i giovani dai 18 ai 24 anni (39%), tra le persone economicamente più vulnerabili (36%) e tra chi si informa prevalentemente tramite i social network (36%). Inoltre, il 27% degli intervistati esprime simpatia verso Putin, un sentimento più comune tra gli over 55 (31%), tra coloro che possono permettersi di acquistare beni durevoli (30%) e tra chi considera la televisione una fonte affidabile (32%). Un ulteriore 19% dichiara di provare ammirazione, una posizione che emerge in modo significativo tra i giovani (29%) e tra coloro che ritengono che il paese stia andando nella giusta direzione (25%). Solo il 10% manifesta un atteggiamento neutrale o indifferente, specialmente tra chi valuta

---

<sup>33</sup> Il sondaggio nazionale del Centro Levada è stato condotto dal 22 al 30 luglio 2025 su un campione rappresentativo dell'intera popolazione urbana e rurale russa composto da 1611 persone di età pari o superiore ai 18 anni, in 137 località di 50 soggetti federali della Federazione Russa. L'indagine è stata svolta a domicilio dell'intervistato mediante intervista personale. La distribuzione delle risposte è presentata in percentuale sul totale.

Il dataset è ponderato per genere, età e livello di istruzione per ciascun tipo di insediamento (grandi città, città medie, piccole città, aree rurali) all'interno di ogni distretto federale separatamente, in conformità ai dati di Rosstat.

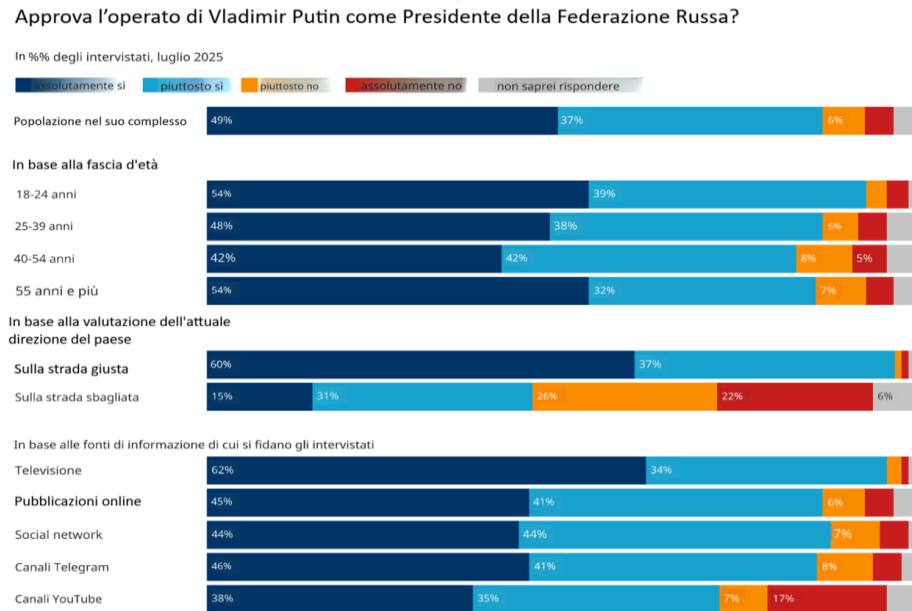
L'errore statistico per un campione di 1600 persone (con probabilità 0,95) non supera:

- 3,4% per valori vicini al 50%
- 2,9% per valori vicini al 25% / 75%
- 2,0% per valori vicini al 10% / 90%
- 1,5% per valori vicini al 5% / 95%

<https://www.levada.ru/2025/08/14/otnoshenie-k-vladimiru-putinu-i-massovye-otsenki-ego-deyatelnosti/>

negativamente il percorso del paese (22%) e tra coloro che si informano tramite canali Telegram (14%).

Figura 25: Livello di approvazione dei rispondenti nei confronti del presidente Vladimir Putin<sup>34</sup>



Il sondaggio comprende anche due domande aperte relative agli aspetti apprezzati e non apprezzati di Vladimir Putin: tra le qualità più frequentemente riconosciute spiccano la determinazione, la risolutezza, l'orientamento agli obiettivi e la perseveranza (17%). Il 12% degli intervistati descrive Putin come un leader o presidente forte, mentre una percentuale simile evidenzia la sua dedizione al paese. L'11% sottolinea la sua esperienza politica e strategica, riconoscendogli anche intelligenza e razionalità. È interessante notare che il 14% degli intervistati dichiara di non saper rispondere a tale quesito, il che rende le critiche meno comuni e più frammentate.

Tra le caratteristiche di Putin meno gradite emergono invece la percezione di un'eccessiva morbidezza (5%) e l'avvio dell'operazione militare speciale in Ucraina, citata dal 4% come motivo di dispiacere nei suoi confronti. Le altre opinioni negative rimangono marginali, non superando il 3%. Al contrario, il 48% degli intervistati si dichiara pienamente favorevole al presidente, mentre il 24% non esprime un giudizio definito.

<sup>34</sup> <https://www.levada.ru/2025/08/14/otnoshenie-k-vladimiru-putinu-i-massovye-otsenki-ego-deyatelnosti/>

Un elemento interessante riguarda le motivazioni alla base della fiducia riposta in Putin: il 40% dei partecipanti collega questa fiducia alla sua capacità di affrontare problemi concreti, mentre il 33% trova motivazioni nella speranza di soluzioni future. Il 23%, invece, riconduce la fiducia alla mancanza di valide alternative politiche. In particolare, la fiducia basata sui risultati ottenuti è maggiormente diffusa tra i giovani (53%) e tra coloro che esprimono un giudizio positivo sul percorso del paese (51%). Al contrario, la fiducia fondata sulla speranza futura è più accentuata tra quanti ritengono che il paese stia seguendo una direzione sbagliata (37%) e tra coloro che utilizzano attivamente social network e YouTube (35%). L'idea di una mancanza di alternative politiche affidabili trova maggiore consenso tra gli uomini (26%), gli over 55 (27%), chi critica l'attuale corso del paese (42%) e gli utenti di YouTube (31%).

Un dato particolarmente significativo riguarda la visione della prospettiva futura: quasi tre quarti degli intervistati (73%) auspica che Putin rimanga in carica anche dopo la scadenza dell'attuale mandato presidenziale, mentre il 16% si oppone a questa prospettiva. La richiesta di continuità è particolarmente diffusa tra le donne (75%), tra coloro che godono di una situazione economica stabile (75%), tra gli intervistati che ritengono che il paese stia andando nella giusta direzione (83%) e tra chi si informa prevalentemente tramite la televisione (86%). Al contrario, l'opposizione a una prosecuzione del mandato è più comune tra gli uomini (19%), tra chi valuta negativamente la direzione del paese (49%) e tra gli utenti di YouTube che lo considerano la loro principale fonte informativa (35%) (Figura 26).

Infine, la percezione dell'accuratezza delle informazioni trasmesse al presidente rappresenta un altro aspetto cruciale: il 32% degli intervistati ritiene che Putin riceva informazioni complete e affidabili, mentre il 45% pensa che queste siano parziali o distorte. Il 16%, invece, è convinto che vengano intenzionalmente omessi dettagli importanti. La fiducia nella qualità delle informazioni risulta più alta tra i giovani (44%), le persone con una situazione economica favorevole (34%) e coloro che valutano positivamente le condizioni del paese (38%). Al contrario, la convinzione che le informazioni siano distorte è più diffusa tra gli intervistati di età compresa tra i 25 e i 54 anni, tra i più abbienti (48%) e tra gli utenti di YouTube (50%). L'idea di una deliberata manipolazione raccoglie maggiore sostegno nelle fasce economicamente più fragili (26%) e tra chi ha una visione negativa della situazione nazionale (31%) (Figura 27).

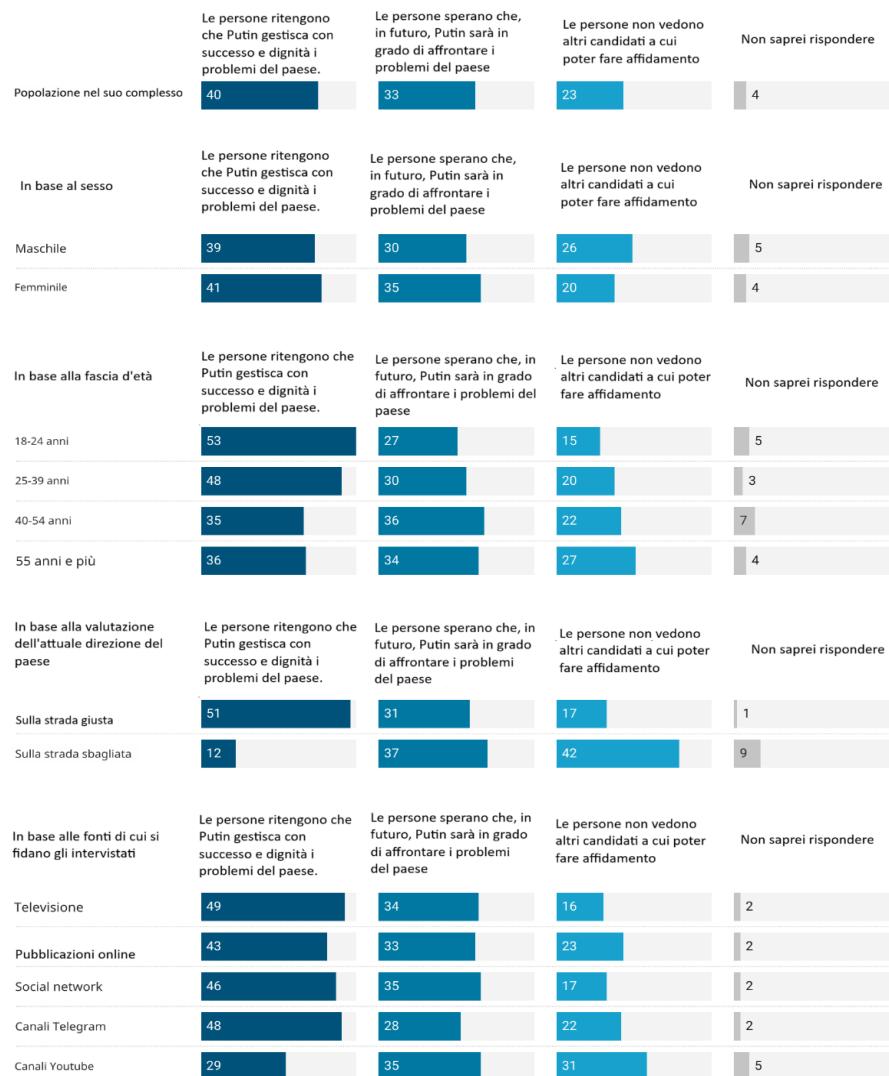
In questo caso emerge con chiarezza come il consenso verso Putin risulti piuttosto eterogeneo, sempre influenzato da fattori quali l'età, la condizione socioeconomica, la percezione dell'andamento del paese e le fonti di informazione utilizzate. In particolare, la dimensione generazionale e quella mediatica risultano determinanti nel plasmare gli orientamenti dell'opinione pubblica: ad esempio, la memoria della

crisi degli anni Novanta continua a rappresentare un riferimento centrale per le generazioni più anziane, che tendono ad associare la figura del presidente alla stabilità politica e al recupero economico. Al contrario, tra i giovani e chi tende a informarsi prevalentemente tramite piattaforme digitali è più frequente una visione critica, caratterizzata da scetticismo e maggiore distacco nei confronti della leadership.

Figura 26: Motivi della fiducia in Vladimir Putin<sup>35</sup>

Secondo Lei, perché molte persone si fidano di Vladimir Putin?

In %% degli intervistati, luglio 2025

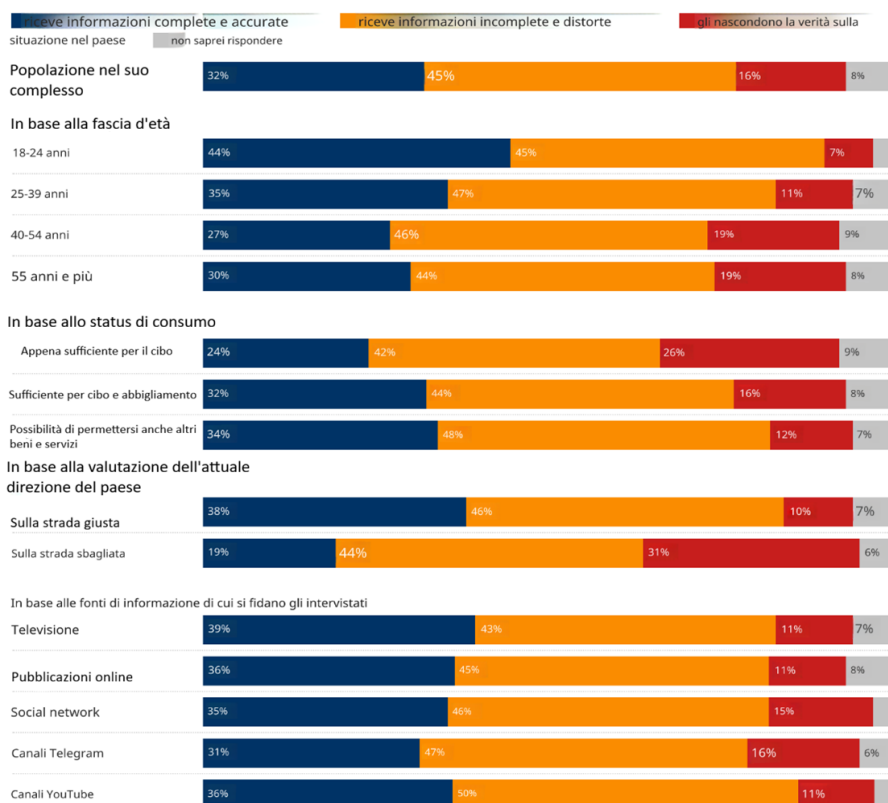


<sup>35</sup> <https://www.levada.ru/2025/08/14/otnoshenie-k-vladimiru-putinu-i-massovye-otsenki-ego-deyatelnosti/>

Figura 27: Percezione della completezza delle informazioni ricevute da Putin<sup>36</sup>

Secondo Lei, Vladimir Putin riceve dal suo entourage informazioni complete e accurate sulla situazione del paese?

In %% degli intervistati, luglio 2025



Analizzando i rispettivi sondaggi in una prospettiva più globale, emerge come il questionario condotto (cfr. supra, par. 3.1) anche se limitato nella scala, rivela principalmente un contesto informativo variegato, caratterizzato dalla coesistenza di piattaforme digitali accanto ai media tradizionali, con una particolare attenzione verso i social media come fonte primaria di informazione. In aggiunta, una quota significativa di partecipanti dichiara di consultare più fonti e, occasionalmente, anche media occidentali. Nonostante questa pluralità di accesso, la fiducia nei contenuti rimane piuttosto bassa. Al contempo, anche le rilevazioni del Levada Center confermano il ruolo decisivo delle fonti informative (televisione, social media, YouTube o altre piattaforme digitali) nel modellare le percezioni politiche e sociali.

<sup>36</sup> <https://www.levada.ru/2025/08/14/otnoshenie-k-vladimiru-putinu-i-massovye-otsenki-ego-deyatelnosti/>

Anche la dimensione della libertà di espressione appare complessa e contraddittoria: se da una parte molte persone in Russia si ritengono “libere”, dall’altra si riscontra una generale cautela nell’esternare opinioni politiche in pubblico, spesso per il timore di possibili conseguenze. L’atteggiamento di chi ha evitato di rispondere a domande considerate “sensibili” evidenzia come la percezione di libertà possa tradursi anche in esitazione. In aggiunta, coloro che giudicano positivamente la direzione del paese e sostengono il presidente tendono a sentirsi più liberi, mentre tra i critici emerge una consapevolezza più marcata delle restrizioni che gravano sull’espressione del pensiero.

Il conflitto in Ucraina contribuisce ulteriormente a definire questo panorama polarizzato: una parte rilevante della popolazione continua a sostenere l’azione militare russa e manifesta aspettative favorevoli rispetto all’esito del conflitto, in particolare tra le generazioni più anziane e tra coloro che si informano prevalentemente tramite la televisione. Al tempo stesso, una parte rilevante manifesta il desiderio di soluzioni negoziali o esprime incertezza riguardo agli sviluppi del conflitto, evidenziando una divisione influenzata sia dall’età che dalle abitudini di fruizione dei media. Le generazioni più giovani e gli utenti di piattaforme online alternative sembrano preferire un atteggiamento più prudente e aperto al dialogo, mentre le persone oltre i 55 anni e i consumatori abituali dei media tradizionali tendono a sostenere maggiormente la narrazione ufficiale.

In questo contesto si colloca anche il tema della percezione del ruolo politico di Putin, che gode ancora di un consenso notevole ma non omogeneo: il sostegno appare più marcato tra le fasce d’età più avanzate, tra coloro che percepiscono positivamente l’andamento del paese e tra chi attribuisce elevata credibilità alla televisione. Al contrario, il dissenso è più frequente tra chi esprime insoddisfazione rispetto alla situazione nazionale e tra chi si informa attraverso canali digitali alternativi. Anche le motivazioni alla base della fiducia in Putin risultano variegata, comprendendo sia il riconoscimento dei risultati ottenuti durante la sua leadership sia la speranza di garantire stabilità futura o la percezione di un’assenza di alternative politiche credibili.

Concludendo, la società russa appare attraversata da profonde linee di frattura generazionali, socioeconomiche e mediatiche, che influenzano la percezione della libertà, la fiducia nelle informazioni, l’atteggiamento verso il conflitto e il grado di consenso politico. La polarizzazione informativa non si limita a una semplice contrapposizione tra media russi e occidentali, ma comporta una frammentazione interna che porta a visioni della realtà spesso divergenti e difficilmente conciliabili. Lo studio evidenzia come l’opinione pubblica si sviluppi all’interno di un ecosistema informativo polarizzato, appunto, in cui l’accesso a fonti alternative e la fiducia nelle informazioni sono condizionati da fattori percettivi e sociali.

Nonostante la capacità di analizzare criticamente fonti diverse e la consapevolezza delle discrepanze tra i media russi e occidentali, il clima di autocensura e il timore di conseguenze influenzano profondamente la percezione, l'interpretazione e la diffusione delle informazioni, evidenziando quanto la pluralità delle fonti e la libertà di espressione siano essenziali per sviluppare opinioni indipendenti, ma risultino fortemente limitate dall'attuale contesto politico e mediatico russo.

## CONCLUSIONE

Sulla base dell'analisi condotta emerge come, nel corso degli ultimi due decenni, la Federazione Russa abbia intrapreso un percorso di progressiva centralizzazione politica e controllo mediatico. Il consolidamento del potere presidenziale sotto la leadership di Vladimir Putin ha condotto non solo a un rafforzamento istituzionale, ma ha anche comportato una trasformazione dell'ecosistema informativo e del rapporto tra Stato, media e società, rendendo il controllo dell'informazione un elemento funzionale alla stabilità interna e alla continuità del potere.

Le radici di tale evoluzione risalgono al periodo post-sovietico, un'epoca segnata dalla riorganizzazione dell'ordine internazionale successiva alla Guerra Fredda. La percezione, diffusa in parte delle élite russe, di una progressiva perdita di rilevanza globale per il Paese - alimentata dall'espansione della NATO e dalla ridefinizione della sicurezza europea - ha incentivato la creazione di una narrativa incentrata sulla tutela della sovranità, sulla difesa degli interessi nazionali e sull'opposizione all'influenza dell'Occidente.

Il conflitto in Ucraina ha amplificato tali dinamiche, rendendole particolarmente evidenti nell'analisi comparata delle testate russe e occidentali, evidenziando come gli stessi eventi vengano incorniciati attraverso scelte lessicali e interpretazioni profondamente divergenti. Nella narrazione russa, l'intervento militare è raccontato come una mossa difensiva e giustificata storicamente, radicata nella protezione della sovranità nazionale e nella reazione a presunte minacce esterne. D'altro canto, le fonti occidentali, pur non prive di orientamenti politici, mostrano una maggiore pluralità di interpretazioni e una più marcata critica delle azioni del Cremlino, originando un panorama informativo fortemente polarizzato, in cui le narrazioni non si limitano a rappresentare la realtà, ma fornire significati volti ad ampliare la prospettiva dell'opinione pubblica.

I risultati dell'indagine empirica confermano la complessità di questo contesto: il questionario somministrato evidenzia un consumo informativo diversificato, caratterizzato dalla coesistenza di media tradizionali e piattaforme digitali. Tuttavia, questa pluralità d'accesso non corrisponde automaticamente in un aumento della credibilità nei contenuti: infatti, meno della metà degli intervistati afferma di riporre piena fiducia nei media russi, mentre il livello di affidabilità nei confronti della stampa occidentale risulta essere ancora inferiore. Di fronte a versioni contrastanti degli stessi avvenimenti, un numero significativo degli intervistati preferisce non prendere una posizione o evitare ulteriori approfondimenti, rivelando un diffuso clima di disorientamento e incertezza informativa.

Parallelamente, emerge una percezione ambivalente della libertà di espressione: benché molti intervistati si ritengano “liberi”, la maggioranza ammette di esprimere opinioni politiche con prudenza, specialmente in contesti pubblici. Questa autocensura e la difficoltà nel rispondere a domande “delicate” indicano che la libertà percepita non corrisponda necessariamente a una piena libertà sostanziale. Inoltre, tale percezione di libertà risulta strettamente correlata all’orientamento politico dei rispondenti: chi sostiene l’attuale leadership e valuta positivamente la direzione intrapresa dal Paese tende a percepire meno restrizioni. Al contrario, tra coloro che criticano il sistema emerge una maggiore consapevolezza dei limiti esistenti.

Il conflitto in Ucraina accentua inoltre fratture generazionali e mediatiche già presenti. Infatti, come emerge dall’analisi della ricerca di Levada Center, il sostegno all’azione militare e alla leadership presidenziale risulta maggiormente diffuso tra le persone più anziane e tra coloro che si informano principalmente attraverso la televisione. Le generazioni più giovani e gli utenti di piattaforme digitali alternative tendono invece a mostrare maggiore cautela o scetticismo.

Anche le aspettative sulla durata e sull’esito del conflitto variano in base alle fonti informative consultate, al livello di istruzione e alla percezione generale dello stato del Paese. Inoltre, sebbene il consenso nei confronti di Putin rimanga rilevante, esso risulta comunque diversificato e stratificato.

In conclusione, l’opinione pubblica russa si colloca all’interno di un sistema informativo altamente polarizzato, dove la molteplicità formale delle fonti non sempre corrisponde a un autentico pluralismo sostanziale. Sebbene una parte della popolazione sia in grado di confrontare narrazioni differenti e riconoscerne le discrepanze, il clima di cautela e autocensura incide notevolmente non solo sull’espressione delle opinioni, ma anche sul processo stesso della loro formazione. In tale contesto, il pluralismo informativo e libertà di espressione - pilastri fondamentali di ogni sistema democratico - si confermano essenziali per la costruzione di opinioni autonome. Tuttavia, nell’attuale scenario politico e mediatico russo, tali condizioni risultano significativamente limitate.

## BIBLIOGRAFIA

- Cigliano, G. (2023). *La Russia contemporanea. Un profilo storico* (3<sup>a</sup> ed.). Carocci Editore.
- D'Amato, G. (2024). Aleksej Navalnyi, l'ultimo martire. *Cahiers - Rivista di Scienze Sociali*, 11(21), 2–5.
- De Stefano, C. (2022). *Storia del potere in Russia. Dagli zar a Putin*. Scholé.
- Etkind, A. (2025). *La Russia contro la modernità*. Bollati Boringhieri.
- Ingram, A. D. (2001). Alexander Dugin: Geopolitics and neo-fascism in post-Soviet Russia. *Political Geography*, 20(8), 1029–1051.
- McIntyre, L. (2024). *Disinformazione: Combattere la verità e proteggere la democrazia*. UTET Università.
- Morini, M. (2020). *La Russia di Putin*. Il Mulino.
- Naím, M. (2022). *Il tempo dei tiranni: Populisti, falsi, feroci: storia di Putin, Erdogan e di tutti gli altri*. Feltrinelli Editore.
- Ottaviani, M. F. (2023). *Brigate russe: La guerra occulta del Cremlino contro l'Occidente* (Nuova ed.). Bompiani.
- Pomerantsev, P. (2020). *Questa non è propaganda: Avventure nella guerra contro la realtà*. Bompiani.

## WEBGRAFIA

- Adamovich, O. (2023). *Владимир Путин – о вооруженном мятеже в ЧВК “Вагнер”*: Предатели ответят перед законом и нашим народом [Vladimir Putin – o vooružennom mjateže v ČVK “Vagner”: Predатели otvetjat pered zakonom i našim narodom] [Vladimir Putin sul tentato ammutinamento della PMC “Wagner”: I traditori risponderanno davanti alla legge e al nostro popolo]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27520.5/4783556/>
- Adamovich, O. (2023). *Евгений Пригожин погиб: Последние новости о владельце ЧВК «Вагнер», что известно о крушении самолета в Тверской области 23 августа* [Evgenij Prigožin pogib: Poslednie novosti o vladel'ce ČVK “Vagner”, čto izvestno o krušenii samoleta v Tverskoj oblasti 23 avgusta] [Evgenij Prigožin è morto: Ultime notizie sul proprietario della PMC “Wagner”, cosa si sa dello schianto aereo nella regione di Tver il 23 agosto]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27546/4813165/>
- Al-Hlou, Y., Froliak, M., Khavin, D., Koettl, C., Willis, H., Cardia, A., & Browne, M. (2022). *Caught on camera, traced by phone: The Russian military unit that killed dozens in Bucha* [Ripresi dalle telecamere, tracciati dai telefoni: l’unità militare russa che ha ucciso decine di persone a Bucha]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/12/22/video/russia-ukraine-bucha-massacre-takeaways.html>
- Alfimov, V. (2022). *Основные фейки о военной операции в поддержку Донбасса* [Osnovnye fejki o voennoj operacii v podderžku Donbassa] [Principali fake news sull’operazione militare a sostegno del Donbass]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27368/4550193/>
- *Attacco Westminster: foto della donna musulmana diffusa da troll russo*. (2017), *tg24.sky.it*. <https://tg24.sky.it/mondo/2017/11/15/Attacco-westminster-foto-donna-musulmana-troll-russo>.
- Barnes, J. (2022). *An independent analysis says Ukraine has slowed Russia’s advance but is unlikely to hold it off entirely* [Un’analisi indipendente afferma che l’Ucraina ha rallentato l’avanzata russa ma difficilmente riuscirà a fermarla del tutto]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/live/2022/02/25/world/russia-ukraine-war>
- Bonanata, A. (2022). *Inchiesta del New York Times sui massacri di Bucha, le prove da droni e telecamere di sicurezza*. *RaiNews*. <https://www.rainews.it/articoli/2022/05/inchiesta-del-new-york-times-sui-massacri-di-bucha-la-prove-da-droni-e-telecamere-di-sicurezza-0dc7d3d3-8176-4491-8b13-a8f99ce3b735.html>

- Bonini, C., Raineri, D. (2022). *La guerra di Azov. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/07/28/news/battaglione\\_azov\\_la\\_resistenza\\_allacciaiera\\_azovstal\\_di\\_mariupol-359402760/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/07/28/news/battaglione_azov_la_resistenza_allacciaiera_azovstal_di_mariupol-359402760/)
- Brera, P. (2022). *L'agonia di Mariupol, difesa a oltranza con migliaia di civili intrappolati in città. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/18/news/ucraina\\_guerra\\_agonia\\_mariupol-345889305/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/18/news/ucraina_guerra_agonia_mariupol-345889305/)
- Castelletti, R. (2023). *Russia, la trattativa sui capi delle forze armate è la partita che decide il futuro di Putin*. [https://www.repubblica.it/esteri/2023/06/26/news/governo\\_russo\\_putin\\_trattativa-405763574/](https://www.repubblica.it/esteri/2023/06/26/news/governo_russo_putin_trattativa-405763574/)
- Castelletti, R. (2022). *La Russia annette quattro regioni ucraine: Ecco che cosa succede e che cosa cambia. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/09/30/news/annessione\\_russia\\_ucraina\\_putin-367991208/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/09/30/news/annessione_russia_ucraina_putin-367991208/)
- Castelletti, R. (2023). *La vendetta plateale pianificata da mesi: Così Putin si è liberato dell'ex amico ribelle Prigozhin. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2023/08/24/news/putin\\_vendetta\\_prigozhin\\_golpe\\_wagner-412091215/](https://www.repubblica.it/esteri/2023/08/24/news/putin_vendetta_prigozhin_golpe_wagner-412091215/)
- Chernenko, A. (2022). *Результаты референдумов-2022 в ДНР, ЛНР, Запорожской и Херсонской областях о присоединении к России* [Rezultaty referendumov-2022 v DNR, LNR, Zaporozhskoj i Hersonskoj oblastjah o prisoedinenii k Rossii] [Risultati dei referendum 2022 nelle regioni di DNR, LNR, Zaporizhzhia e Kherson a favore dell'annessione alla Russia]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27451/4654070/>
- Ciriaco, T. (2022). *Draghi, Scholz e Macron a Kiev. L'incontro con Zelensky. Il premier: "Non ci ha chiesto altre armi". la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/06/16/news/ucraina\\_draghi\\_macron\\_scholz\\_kiev\\_visita\\_viaggio\\_guerra-354107572/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/06/16/news/ucraina_draghi_macron_scholz_kiev_visita_viaggio_guerra-354107572/)
- Di Feo, G. (2022). *Ucraina, Mosca ora scatena la guerra totale: La seconda ondata attacca le città. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/02/27/news/ucraina\\_russia\\_guerra\\_scenario\\_bellico\\_truppe\\_seconda\\_ondata\\_citta-339462426/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/02/27/news/ucraina_russia_guerra_scenario_bellico_truppe_seconda_ondata_citta-339462426/)
- Di Noto, A. (2022). *Battaglione Azov. Open*. <https://www.open.online/temi/battaglione-azov/>
- Franceschini, E. (2022). *Guerra Ucraina-Russia, cosa è successo oggi 26 febbraio: Kiev resiste, Putin bombarda, l'Ue invia aiuti militari. la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/02/27/news/guerra\\_ucraina\\_russia\\_cosa\\_e\\_successo\\_oggi\\_26\\_febbraio-339464390/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/02/27/news/guerra_ucraina_russia_cosa_e_successo_oggi_26_febbraio-339464390/)
- Gilmanova, E. (2022). *Специальная военная операция России в Донбассе 24 февраля 2022 года* [Special'naja voennaja operacija Rossii v Donbasse 24 fevralja 2022 goda] [Operazione militare speciale della Russia nel Donbass del 24 febbraio 2022]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27368/4550160/>

- Giovara, B. (2022). *I sopravvissuti di Bucha, voci dall'orrore: Anche donne e bimbi uccisi a sangue freddo. la Repubblica.* [https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/03/news/gli\\_abitanti\\_di\\_bucha\\_le\\_voci\\_dallorrore\\_anche\\_donne\\_e\\_bimbi\\_uccisi\\_a\\_sangue\\_freddo-344015332/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/03/news/gli_abitanti_di_bucha_le_voci_dallorrore_anche_donne_e_bimbi_uccisi_a_sangue_freddo-344015332/)
- Goncharova, S. (2023). *Вооруженный мятеж Евгения Пригожина в ЧВК «Вагнер»: онлайн-трансляция и последние новости [Vooružennyj mjatež Evgenija Prigožina v ČVK “Vagner”: onlajn-transljacija i poslednie novosti]* [L’ammunimento armato di Evgenij Prigožin nella ČVK “Wagner”: diretta online e ultime notizie]. *Komsomolskaya Pravda.* <https://www.kp.ru/daily/27520.5/4783578/>
- Hopkins, V., et al. (2022). *Russia uses surrender in Mariupol to portray Ukrainians as terrorists* [La Russia utilizza la resa a Mariupol per dipingere gli ucraini come terroristi]. *The New York Times.* <https://www.nytimes.com/2022/05/18/world/europe/russia-ukraine-captives.html>
- Human Rights Watch. (2022). *Ukraine: Russian forces’ trail of death in Bucha* [Ucraina: la scia di morte lasciata dalle forze russe a Bucha]. <https://www.hrw.org/news/2022/04/21/ukraine-russian-forces-trail-death-bucha>
- Human Rights Watch. (2025). *Russia: Rising toll of LGBT “extremism” designation* [Russia: aumento delle conseguenze della designazione dell’LGBT come “estremismo”]. <https://www.hrw.org/news/2025/06/30/russia-rising-toll-of-lgbt-extremism-designation>
- Il Post. (2025). *La Russia ha bloccato parzialmente la possibilità di fare telefonate su WhatsApp e Telegram.* <https://www.ilpost.it/2025/08/14/russia-impossibile-telefonare-whatsapp-telegram/>
- Internazionale. (2023). *La Russia vieta il movimento LGBT+, accusato di “estremismo”.* <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2023/11/30/russia-divieto-movimento-lgbt>
- Kekova, Y. (2022). *Что произошло в ночь на 24 февраля [Čto proizošlo v noč’ na 24 fevralja]* [Cosa è accaduto nella notte del 24 febbraio]. *Komsomolskaya Pravda.* <https://www.kp.ru/online/news/4641282/>
- Kots, A. (2022). *Inostrannye nabliudateli na referendum v LNR – iz kakikh stran priekhali, čto govoriat* [Cosa hanno visto gli osservatori stranieri al referendum a Lugansk: “Tutto ciò che si dice in Occidente non corrisponde alla realtà”]. *KP.RU, Komsomolskaya Pravda.* <https://www.kp.ru/daily/27450/4653790/>
- Kots, A. (2022). *Почему бучанская резня – это фейк [Počemu bučanskaja reznja – èto fejk]* [Perché il massacro di Bucha è una bufala]. *Komsomolskaya Pravda.* <https://www.kp.ru/daily/27374.5/4567342/>

- Landry, C. (2022). *The horror in Bucha* [L'orrore a Bucha]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/04/04/briefing/russia-ukraine-war-briefing-bucha-warcrimes.html>
- Levada Center. (2025). *Отношение к Владимиру Путину и массовые оценки его деятельности* [Otnošenie k Vladimiru Putinu i massovye ocenki ego deyatelnosti] [Atteggiamento verso Vladimir Putin e valutazioni di massa della sua attività]. <https://www.levada.ru/2025/08/14/otnoshenie-k-vladimiru-putinu-i-massovye-otsenki-ego-deyatelnosti/>
- Levada Center. (2026). *Конфликт с Украиной в январе 2026 года* [Konflikt s Ukrainoj v janvare 2026 goda] [Il conflitto con l'Ucraina nel gennaio 2026: Attenzione, sostegno alle forze armate russe e all'idea di negoziati, opinioni su cosa fare in assenza di accordi, durata ed esito finale delle operazioni militari]. <https://www.levada.ru/2026/01/27/konflikt-s-ukrainoj-v-yanvare-2026-goda/>
- Levada Center. (2026). *Ощущение себя свободным человеком в российском обществе: декабрь 2025 года* [Oščuščenie sebja svobodnym čelovekom v rossijskom obščestve: dekabr' 2025 goda] [Sentirsi una persona libera nella società russa: dicembre 2025]. <https://www.levada.ru/2026/01/15/oshhushhenie-sebya-svobodnym-chelovekom-v-rossijskom-obshhestve-dekabr-2025-goda/>
- Michelucci, R. (2021) *Da Gorbaciov a eltsin: La Fine dell'urss*, *Focus.it*. Available at: <https://www.focus.it/cultura/storia/gorbaciov-eltsin-fine-urss>
- Mpoke Bigg, M. (2022). *Russia plans to illegally annex lands it invaded, even as its military falters* [La Russia prevede di anettere illegalmente i territori invasi, mentre il suo esercito mostra segni di difficoltà]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/09/29/world/europe/putin-russia-illegal-annexation-ukraine.html>
- Radio Komsomolskaya Pravda. (2022). *Mesiats posle nachala sobytii na Ukraine. Itogi i perspektivy* [Un mese dall'inizio degli eventi in Ucraina: risultati e prospettive]. <https://radiokp.ru/podcast/specproekty-radio-komsomolskaya-pravda/589296>
- RIA Novosti. (2022). *Путин объявил о начале военной операции в Донбассе* [Putin objavil o načale voennoj operacii v Donbasse] [Putin ha annunciato l'inizio dell'operazione militare nel Donbass]. <https://crimea.ria.ru/20220224/putin-obyavil-o-nachale-voennoy-operatsii-v-donbasse-1122481089.html>
- RIA Novosti. (2022). *Минобороны назвало кадры из Бучи постановкой и очередной провокацией* [Minoborony nazvalo kadry iz Buči postanovkoj i očerednoj provokaciej] [Il Ministero della Difesa ha definito le immagini di Bucha una messa in scena e un'ennesima provocazione]. <https://crimea.ria.ru/20220403/minoborony-nazvalo-kadry-iz-buchi-postanovkoy-i-ocherednoy-provokatsiy-1122839334.html>

- RIA Novosti. (2022). *Что ждёт Зеленского после окончания военной операции - мнение* [Chto zhdet Zelenskogo posle okonchaniia voennoi operatsii RF – mnenie] [Cosa aspetta Zelensky dopo la conclusione dell'operazione militare russa – opinione]. <https://crimea.ria.ru/20220224/chto-zhdet-zelenskogo-posle-okonchaniya-voennoy-operatsii-rf--mnenie-1122485238.html>
- RIA Novosti. (2022). *Территорию “Азовстали” полностью освободили* [Territoriju “Azovstali” polnost'ju osvobodili] [Il territorio di “Azovstal” è stato completamente liberato]. <https://ria.ru/20220520/azovstal-1789846545.html>
- RIA Novosti. (2022). *Француз вернулся с Украины и обратился к Макрону из-за боевиков “Азова”* [Francuz vernulsja s Ukrainy i obratilsja k Makronu iz-za boevikov “Azova”] [Un francese rientrato dall'ucraina lancia un appello a Macron sui combattimenti d'Azov]. <https://ria.ru/20220520/azov-1789637650.html>
- RIA Novosti. (2022). *Жители Донбасса, Запорожской, Херсонской областей готовы идти на референдум* [Žiteli Donbassa, Zaporozhskoj, Hersonskoj oblastej gotovy idti na referendum] [I residenti del Donbass, Zaporizhzhia e Cherson sono pronti ad andare al referendum]. <https://ria.ru/20220920/referendum-1818146271.html>
- RIA Novosti. (2023). *Боец рассказал о планах ЧВК “Вагнер”* [Boec rasskazal o planah ČVK “Vagner”] [Un combattente ha parlato dei piani della ČVK “Wagner”]. <https://ria.ru/20230624/vagner-1880255923.html>
- RIA Novosti. (2023). *Байден заявил, что крушение самолета в Тверской области его не удивило* [Bajden zajavil, čto krušenie samoleta v Tverskoj oblasti ego ne udivilo] [Biden ha dichiarato che lo schianto aereo nella regione di Tver non lo ha sorpreso]. <https://ria.ru/20230823/bayden-1891862160.html>
- Riggi, L. (2023). *Morte Prigozhin, Riggi: “Ecco il messaggio che ha voluto mandare Putin”*. *Geopolitica.info*. <https://www.geopolitica.info/morte-prigozhin-riggi-ecco-il-messaggio-che-ha-voluto-mandare-putin/>
- Schwirtz, M. (2022). *Last stand at Azovstal: Inside the siege that shaped the Ukraine war* [L'ultima resistenza ad Azovstal: dentro l'assedio che ha segnato la guerra in Ucraina]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/07/24/world/europe/ukraine-war-mariupol-azovstal.html>
- Steshin, D. (2022). *Расстрелы на выезде, вода по цене золота и перебитый хребет «Азовстали»: год назад завершилась важнейшая битва СВО за Мариуполь* [Rasstrely na vyezde, voda po tsene zolota i perebityi khrebet “Azovstali”: god nazad zavershilas' vazhneishaia bitva SVO za Mariupol'] [Esecuzioni durante la ritirata, acqua a prezzo d'oro e la schiena spezzata ad “Azovstal”: un anno fa si è conclusa la battaglia più importante della SVO per Mariupol]. *Komsomolskaya Pravda*. <https://www.kp.ru/daily/27504/4764971/>

- Tonacci, F. (2022). *Referendum nel Donbass, i russi obbligavano gli ucraini all'arruolamento durante il voto.* *la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/09/29/news/ucraina\\_referendum\\_donbass\\_arruolamento\\_coatto\\_russi-367782065/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/09/29/news/ucraina_referendum_donbass_arruolamento_coatto_russi-367782065/)
- Troianovski, A. (2022). *Many Russians feel a deep unease over going to war* [Molti russi provano un profondo disagio all'idea di andare in guerra]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/02/23/world/europe/russia-ukraine-war-putin.html>
- Troianovski, A. (2023). *Revolt raises searing question: Could Putin lose power?* [La rivolta solleva una domanda cruciale: Putin potrebbe perdere il potere?]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2023/06/25/world/europe/russia-war-putin-wagner-prigozhin.html>
- Troianovski, A., & MacFarquhar, N. (2022). *Putin announces start to 'military operation' against Ukraine* [Putin annuncia l'inizio dell'«operazione militare» contro l'Ucraina]. *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/2022/02/23/world/europe/ukraine-russia-invasion.html>
- Visetti, G. (2022). *Mariupol, la città martire in mani russe.* *la Repubblica*. [https://www.repubblica.it/esteri/2022/03/19/news/ucraina\\_mariupol\\_la\\_citta\\_martire\\_in\\_mani\\_russe\\_caccia\\_alluomo\\_casa\\_per\\_casa-342048895/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/03/19/news/ucraina_mariupol_la_citta_martire_in_mani_russe_caccia_alluomo_casa_per_casa-342048895/)

## SITOGRAFIA

- Levada Center. (n.d.). *O tsentre* [Informazioni sul Centro]. <https://www.levada.ru/nopisanie/o-tsentre/>
- The New York Times. (2022). *Exposing the Russian military unit behind a massacre in Bucha | Visual investigations* [Svelare l'unità militare russa dietro un massacro a Bucha | Indagini visive] [Video]. YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=IrGZ66uKcl0>

## RINGRAZIAMENTI

La presente ricerca non sarebbe stata possibile senza il sostegno e la presenza delle persone che desidero qui ringraziare.

Innanzitutto, desidero ringraziare di cuore il Prof. Giordano per la sua costante stimolazione intellettuale, il supporto, la continua disponibilità e i preziosi consigli. La sua capacità di incoraggiare il pensiero critico, di fornire materiali sempre significativi e di spronarmi ad approfondire e integrare ogni riflessione nel mio percorso di studi ha rappresentato per me un punto di riferimento fondamentale. La ringrazio per il tempo dedicatomi, per la fiducia accordatami e per avermi guidata ad affrontare questo lavoro con consapevolezza e ispirazione, qualità che desideravo coltivare da tempo.

Un sentito ringraziamento va anche al Professor Raffini per i suoi suggerimenti puntuali su come condurre le analisi, per la disponibilità e per il costante supporto dimostrato durante questo percorso.

Desidero poi ringraziare i miei amici, quelli di sempre e quelli incontrati lungo il cammino, che mi è sembrato di conoscere da una vita. La vostra presenza, sia nei momenti di difficoltà sia in quelli di gioia, è stata per me fondamentale. Condividere emozioni, paure, rabbia, felicità o anche solo silenzi, potermi mostrare per ciò che sono e dare il meglio di me con voi è un dono immenso. Avere persone come voi accanto è un privilegio che non do per scontato.

Ai miei genitori va il mio ringraziamento più profondo. Grazie per sostenermi in ogni circostanza, senza mai limitare i miei sogni, permettendomi di crescere libera e di inseguire i miei obiettivi con coraggio. Se oggi sono arrivata fin qui è anche grazie alla vostra fiducia, al vostro esempio e alla vostra presenza costante.

Questo lavoro nasce da un desiderio coltivato nel tempo: vivere ormai da quattro anni in un contesto segnato dalla guerra, che sembra non trovare fine, ha inevitabilmente influenzato la mia sensibilità e le mie riflessioni. Spero che, nel mio piccolo, questo contributo possa rappresentare un frammento di memoria di tempi difficili, con l'auspicio che un giorno possano lasciare spazio a un futuro più giusto e prospero.

Rivolgo inoltre un pensiero riconoscente a tutte le persone che, mettendo a rischio la propria vita, si impegnano per difendere la democrazia, denunciare repressioni e crimini contro l'umanità e promuovere la dignità e i diritti fondamentali.

Infine, ringrazio me stessa per la mia determinazione e la resilienza che mi hanno accompagnata lungo questo percorso e che continuano a sostenermi. Nonostante

tutto decido sempre di andare avanti, di non arrendermi e di credere fino in fondo nel valore di ciò che sto costruendo.